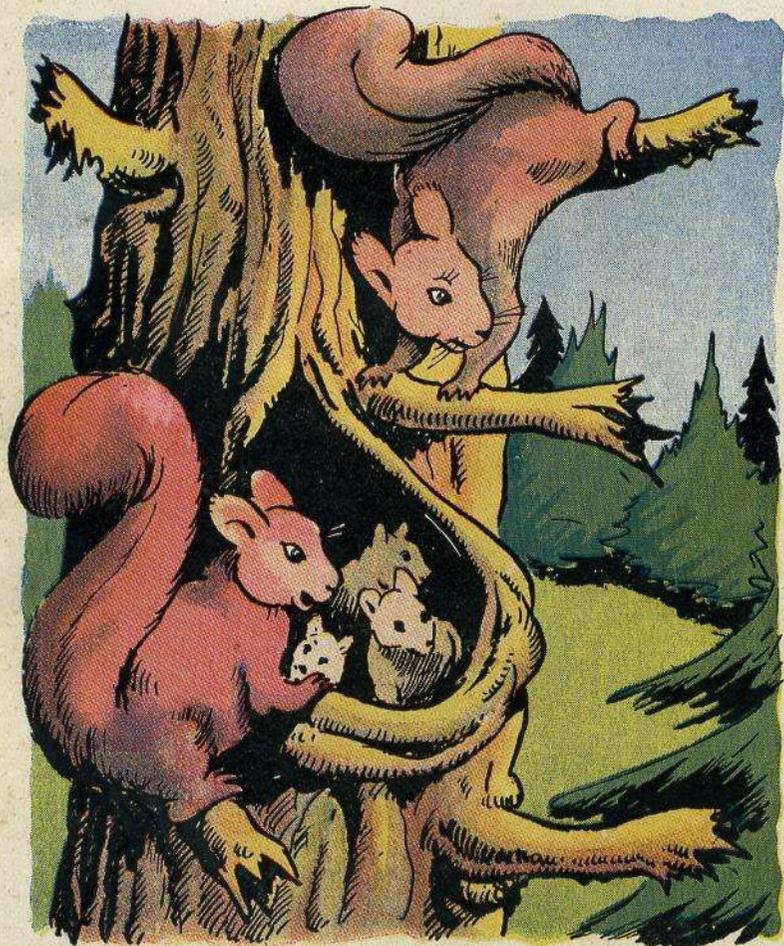


ATTILIO DUSSO

IL COVO DEGLI SCOIATTOLI



TIPOGRAFIA EDITRICE ZANETTI - VENEZIA

ATTILIO DUSSO

IL COVO
DEGLI SCOIATTOLI



TIPOGRAFIA EDITRICE ZANETTI - VENEZIA

ATTILIO DUSSO

IL COVO
DEGLI SCOIATTOLI



STAMPERIA EDITRICE ZANETTI
VENEZIA

PROPRIETÀ LETTERARIA

*Sia ornamento
a questo piccolo libro
ELIO
il tuo caro nome*

IL COVO DEGLI SCOIATTOLI

Due ragazzi andavano per il bosco a cercare il vischio. Il vischio è una pianta parassita, perchè cresce sempre sopra un albero e si nutre dei succhi di quello. E' il campione di coloro che vivono alle spalle degli altri. Fa delle bacche bianche, e molti credono che una pianta o un ramo di vischio, appeso in casa, porti fortuna: è quindi un simpatico regalo d'augurio per Natale e Capodanno. Inoltre col vischio si fa una certa pasta attaccaticcia, indispensabile per le panie, sulle quali s'impigliano i poveri uccelletti a beneficio dei ghiottoni. Ecco perchè i montanari lo cercano e lo vendono.

I nostri ragazzi giravano dunque per il bosco folto e silenzioso. Era la calda stagione, ma fra quegli alti alberi, regnava una grande frescura e una grande pace. Quando scorgevano una di quelle piante verdi, s'arrampicavano, la tagliavano d'un colpo o la sradicavano, saltavano giù e la mettevano in un sacco.

Le campane delle ville mandarono su dalla vallata il festoso suono del mezzodi.

I due cercatori sedettero sopra un tronco d'albero atterrato, trassero di tasca una fetta di pane e un po' di formaggio e s'accinsero a far colazione. Mangiavano da qualche minuto, quando udirono delle vocine sottili e ripetute. Tesero l'orecchio. Dopo un po' le vocine si ripeterono. Venivano dall'alto.

— Che sarà? — domandò uno.

— Ma... — rispose l'altro. — Sembrano gattini piccoli.

— O anche topi. Oppure uccellini, chi lo sa? Stiamo attenti.

Guardarono in su, scrutando bene fra i rami degli abeti, ma non videro nulla.

Il loro cuore battè con grande violenza quando udirono un fruscio accompagnato da quelle vocine.

C'era lì presso un grande larice secolare, con i rami cadenti e il tronco rugoso, rivestito di muschio fino ad una certa altezza. A dieci metri da terra, il tronco mostrava una larga buca, e quelle vocine pareva venissero di là.

Il più grande dei due disse: — Vado a vedere.

Ma non salì sopra il larice. Lì accanto, sorgeva un abete dal fusto spoglio per un buon tratto. Lo abbracciò, e lesto come un gatto s'arrampicò fino all'altezza di quel buco. Appena giunto lassù, spalancò gli occhi per la meraviglia, e cominciò a gesticolare e a far cenno al compagno di venire anche lui a vedere. E quello, su come un lampo.

Che c'era?

Nel cavo del larice antico, c'era nientemeno che il covo di una famiglia di scoiattoli. Tre o

quattro piccini — non si vedeva bene — si muovevano nel fondo, mandando quelle vocine, mentre la madre, ferma sull'uscio di casa, guardava spaurita quei due grossi nemici arrampicati lì di fronte.

Ad un tratto ecco uno scoiattolo agilissimo giungere a salti, muovendo i rami e fermandosi in alto. Guardò anche lui i due ragazzi, e cominciò a saltare freneticamente, fermandosi ogni tanto a guardarli con occhi vivissimi, quasi in atto di sfida. Poi si nascondeva, ricompariva con una rapidità incredibile e squittiva con voce sottile. Pareva disposto a combattere.

I due cercatori di vischio osservarono un po' tutte queste manovre, e poi strisciarono giù. Erano felici.

— Quattro scoiattolini; hai visto?

— Ho visto. Verremo a prenderli.

— Sì, verremo domani. Lo diremo allo zio. Lui è cacciatore e saprà fare.

— Ne terremo uno.

— E gli altri li venderemo. C'è un uomo a Santa Cristina, che li sa anche ammaestrare e poi li vende.

— Prenderemo un mucchio di soldi.

— E se ne troviamo degli altri?

— Evviva! Ma zitti, veh, che non lo sappiano i ragazzi.

— Zitti come morti!

Prima di tornare a casa col sacco del vischio sulle spalle, i due fratelli fecero un mucchietto di sassi accanto al larice, per poterlo riconoscere; ne posero un altro all'imbocco del sentiero per non perdere le tracce, e filarono in paese.

La notizia, però, mormorata in famiglia, si diffuse presto in tutto il villaggio, e, figurarsi! la cosa era così importante che il covo degli scoiattoli fu subito nel discorso di tutti.

La ragazzaglia, anzi, ne fu così eccitata, che già molti si preparavano ad andar al bosco a caccia di scoiattoli.

* * *

La mattina seguente, i due ragazzi, con lo zio cacciatore, s'avviarono verso il bosco.

Avevano l'ali ai piedi e la lingua fuori dal grande sfiatatore per la salita.

Lo zio sorrideva.

— E' ancora lontano?

— No, pochi minuti. Ecco il mucchietto di sassi. Andiamo di qua.

La comitiva si muove con precauzione, spostando adagio adagio le frasche. Attenzione! Ssst! Ecco il secondo mucchietto di sassi.

— E' là, in quel buco nero, — dicono i due scopritori, puntando il dito.

— Ora vado su, — dice lo zio.

Abbraccia il tronco rugoso del larice, stringe le gambe, cerca un appoggio su un ramo spezzato, e sale adagio adagio. I due ragazzi, di sotto, guardano ansiosi, col cuore in rivoluzione.

Quello che va su è già vicino al covo. Porta a tracolla un cestello per deporre la preda e pensa:

— Il padre e la madre, se ci sono, scapperanno. A poter prendere anche quelli, però, sarebbe una manna.

Ecco che arriva finalmente alla meta. Il tempo pare lunghissimo a quelli di sotto, che tirano il collo guardando in su e gridano:

— Quanti sono?

Nessuna risposta. Poi lo zio mette fuori una grande esclamazione di meraviglia, guarda in giù, e scoppia in una sonora risata.

— Siamo burlati, ragazzi: nel covo non c'è più niente.

— Niente? Come, niente!

— E' così!

— Ehi!

I nasi s'allungano per la delusione. Che sarà stato?

Niente di straordinario. Gli scoiattoli babbo e mamma, visto che c'era pericolo a star lì, avevano cambiato abitazione, portando altrove i loro piccini.

— Ma dove?

— Chi lo sa! Lo scoiattolo è furbo più di noi. E' inutile cercarli più in un bosco folto così!

E i tre discesero nel paese, in mesta processione, con la cesta vuota, pensando alle beffe, ai fischi, alle burle che la ragazzaglia avrebbe loro prodigato, per quella spedizione finita con un tale fiasco.

LO SPIRITO DELLA NONNA

La signora Lavinia uscì precipitosamente di casa, s'accostò all'uscio della sua vicina, la tabaccaia, e bussò. Era in preda ad una viva agitazione. La tabaccaia aprì. Era tutta turbata anche lei.

— Hai sentito?

— Sì, ho sentito tre volte.

— Tre volte anch'io. Che sarà?

— Mah...

Si voltarono tutt'e due a guardare la villa. Era la villa dei Valloni, chiusa ermeticamente da una settimana, perchè i proprietari, dopo aver passato due mesi in campagna, come facevano ogni anno, erano tornati in città. Era una villa non molto vistosa, ma comoda e di bell'aspetto, circondata da un piccolo frutteto, dal quale i Valloni traevano pere, mele e uva, che portavano a casa per l'inverno.

Le due donne guardarono le finestre; poi si fissarono in viso con atto interrogativo, e presero la attitudine di chi tende l'orecchio.

— Ohe, che fate lì? Mi parete incantate. —
Era Melania, la levatrice, che tornava a casa.

Quelle fecero un cenno perchè si avvicinasse,
e le parlarono sottovoce, con grandi segnali verso
la villa.

— Oh, Signore Iddio! Avete sentito proprio? —

— Proprio. Tre volte; non ci sbagliamo, no. —

E Melania si trattenne anche lei, col naso in
su, verso il primo piano della villa chiusa.

La sera era calata, in cielo occhieggiavano le
prime stelle; la gente era già in casa, e per la stra-
da vicina pochi erano i passanti.

Ad un tratto si senti il suono d'un pianoforte.
Veniva dalla villa, dall'angolo verso il frutteto.
Era un suono disarmonico, strano, quasi rabbio-
so. Un pestare sui tasti acuti che pareva un tin-
tinnare di campanelli; poi un boato cupo sui bas-
si, un rumore come di temporale; poi una stri-
sciata dai gravi agli acuti, come di chi passi ra-
pidamente la mano, facendola scivolare da un ca-
po all'altro della tastiera. Le tre donne si guarda-
rono nuovamente in viso, con gli occhi spalancati
e la faccia contratta dal turbamento.

— E' proprio il pianoforte della signorina, —
disse la levatrice. — Ma chi lo può suonare se
nella villa non c'è nessuno?

— Io non credo agli spiriti, — disse la signo-
ra Lavinia. — Non ci credo affatto. Però...

— E nemmeno io — soggiunse la tabaccaia. —
Sono credenze da ignoranti. Però...

E scuotevano la testa.

Di nuovo ci fu un lungo silenzio: ma ad un
tratto il suono bizzarro si ripeté, più strillante che
mai.

— Bisognerebbe chiamare mio marito, — dis-
se la tabaccaia.

— E anche il mio, — aggiunse la signora La-
vinia.

Ma i mariti erano ambedue nell'osteria di Te-
renzio a fare la partita del sabato, prima di ve-
nire a casa.

— Poco dopo, però, capitarono e brontolarono
forte perchè le donne — benedette donne! — stava-
no guardando la luna e chiacchierando invece di
preparare la cena.

Ma furono subito informati dello stranissimo
caso, e si unirono anch'essi, col naso in su, al
gruppo delle tre agitate.

— La musica degli spiriti non mi pare molto
bella — disse ridendo uno.

S' avvicinò poco dopo anche Mariano, l'uomo
di fiducia dei Valloni, quello che curava l'orto e
il frutteto, e faceva qualche servizio nella casa.

— O Mariano, chi c'è nella villa?

— Nessuno. —

— Come nessuno, se il pianoforte suona!

— Nessuno, vi dico. Sono più che sicuro, che
diamine! Tutto è chiuso e sprangato. Potrebbe-
ro entrare ladri scassinatori, ma quelli non suo-
nano il pianoforte. Domani, a ogni modo, verrà il
signor Valloni per prendere le mele, che ha lascia-
to distese sul pavimento del salotto, e allora si ve-
drà. Così per scrupolo, vado a provare se la porta
è chiusa.

— Ma non hai la chiave?

— No.

Porta e finestre, tutto era chiuso fermissima-
mente. Qualche altro passante si unì al gruppo.

— Che c'è?

— C'è...

Ma non ci fu bisogno di finire la risposta, perchè il solito strepitare del pianoforte si ripeté più strano e più prolungato di prima.

— E la villa è chiusa, capite? Non c'è nessuno là dentro. Eppure...

— E' un pezzo che si sente?

— Un'ora o poco più, — rispose la tabaccaia.

— Io me ne vado, — disse la signora Lavinia.

— Debbo preparare la cena.

— Anch'io, — aggiunse la levatrice. — Oh, signore Iddio, che caso!

A poco a poco il gruppo si sciolse, e rimasero lì a guardare in su soltanto la vecchia Mariantonia e Anselmo, il sagrestano, che tornava dall'aver suonato l'Avemaria.

— Be' — disse Mariantonia, — questa gente d'oggi non ci crede, ma io so come vanno le cose, e vi dico che è lo spirito della signora Laura, la nonna, che suonava sempre il pianoforte; la ricordi, Selmo?

— Altro, se la ricordo, Mariantonia! Anzi mi hanno detto che prima di morire la povera signora annunziò ai nipoti che sarebbe tornata dall'altro mondo per suonare il suo pianoforte.

— Gesummio! Dev'essere proprio lo spirito della nonna, Selmo. De profundis clamavi ad te, Domine...

E s'allontanò facendosi il segno della croce, e Anselmo fece lo stesso, scuotendo il capo.

Il paesello fu avvolto completamente dal silenzio e dalle ombre, punteggiate qua e là dai lumi

che tralucevano dalle finestre, e dalle due lampade lontane della piazzetta.

La notte passò in lunghi commenti dell'accaduto, perchè la notizia dello strano fatto venne rapidamente diffusa, e non pochi furono quelli che stettero alla finestra, noncuranti del freschetto pungente, per sentire se il suono del pianoforte rompeva quel riposante silenzio. Ma non ci fu nulla di nuovo.



La mattina, sul far dell'alba, il sagrestano, mentre andava a suonare l'Avemaria, sentì di nuovo il suono del pianoforte. Affrettò il passo e, dopo aver fatto l'ufficio suo, chiuse il campanile e andò diritto dal curato a raccontargli lo stranissimo caso.

— E' proprio vero, reverendo; la villa è chiusa e il pianoforte suona. La signora Laura, buonanima, lei non se la ricorda ma io sì, suonava sempre quel pianoforte. Era la sua unica passione, diceva; e la sua domestica, Berta, buonanima anch'essa, mi assicurò d'aver sentito proprio dalla bocca della signora che sarebbe venuta anche dall'altro mondo, per suonare il suo pianoforte.

— A pestarlo vuoi dire — interruppe sorridendo il curato. — Ma che spirito della signora Lau-

ra! Io dico che è un gatto. Fu proprio un gatto, che, zampettando sulla tastiera del clavicembalo, suggerì ad un musicista famoso la melodia per una composizione. —

— Ma un gatto, reverendo, non può fare tutto quel fracasso. Ci vogliono le mani. Quelle sono le mani d'un cristiano, vivo o morto che sia, glielo dico io. —

— Be' andremo a vedere.

— Ma ci vada con l'acqua santa, per carità, don Amedeo. Se fosse uno spirito infernale...

Il curato sorrise.

Quando al mattino tutti si furono alzati, si formarono di nuovo dei capannelli attorno alla villa. Il suono si ripeté parecchie volte e tutti lo udirono. Qualcuno si faceva il segno della croce. Altri ridevano. Chi proponeva di prendere la scala dei pompieri per entrare dall'abbaino, ch'era aperto, e vedere come stavano le cose; chi diceva di mandare in città a chiamare il signor Valloni; chi voleva chiamare il curato, chi i carabinieri. Era un vociare confuso e inconcludente.

— Sarà Gigi il matto. Scommetto che è Gigi il matto! — disse un giovanetto. — Quello s'arrampica dappertutto.

Gigi il matto era un disgraziato ragazzotto del paese vicino, mezzo scemo e mezzo selvaggio, che girava sempre per la campagna, arrampicandosi sugli alberi, tirando sassi agli uccelli e rubacchiando le frutta. Tutti lo conoscevano.

Ma venne Mariano, che troncò ogni titubanza.

— Vi assicuro che stamattina viene il signor Valloni con l'auto a prendere le mele. Lui vedrà,

e così sarà risolto il mistero. Eccolo appunto che arriva. —

Un « oh! » di sollievo esce da cento petti. Tutti si affollano intorno alla macchina, tutti raccontano, tutti fanno pronostici.

Il Valloni sorride. — Lo spirito della nonna? Magari, povera vecchia! — Ed ha nella voce un accento di tenerezza. — Ma sarà qualche cosa di altro, vedrete. —

Scende, si trae di tasca un mazzo di chiavi e va verso la porta della villa. Apre. Mariano, uomo coraggioso e fedele, gli è vicino; dietro ci sono i mariti della tabaccaia e della signora Lavinia, poi altri. Tutti tacciono ansiosi, s'alzano in punta di piedi per vedere bene, e tendono l'orecchio.

Si aprono le porte del pianterreno, si guarda per tutti gli angoli: niente di nuovo.

— Andiamo su, dice il Valloni.

Mentre mette il piede sul primo scalino, ecco il concerto che ricomincia. Un doppio striscio in su ed in giù per tutta la tastiera, è poi un picchiettare sui tasti acuti. Egli rimane perplesso e dice: —

— Ma che diavolo sarà? —

Va su adagio adagio, seguito dal corteo dei paesani; s'avvicina alla stanza dov'è il pianoforte, accosta l'orecchio all'uscio: silenzio. Guarda per il buco della serratura e scoppia in una risata; poi spalanca in fretta la porta ed esclama: — Ecco lo spirito della nonna! —

S'affollano tutti e guardano. Una scimmia era seduta sul tombolo davanti al pianoforte, e guardava timida e stupefatta tutta quella gente. Poi fece un balzo e si rincantucciò in un angolo. Era

una scimmia un po' più grande d'una bertuccia, con due occhietti vivi e mobilissimi.

— Com'è capitata qui? — si domandavano tutti.

Mariano s'affacciò alla finestra e gridò alla piccola folla: — E' una scimmia. E' una scimmia! —

Risate e commenti a non finire. Da dove mai era capitata lì?

Ma la spiegazione dell'indovinello non tardò a venire. Due giovani in bicicletta arrivarono di corsa, e si fermarono vicino a quel gruppo di gente che commentava e scherzava.

— Avete visto per caso una scimmia da queste parti? —

— Oh bella! Guarda che combinazione!

— Entrate là, entrate là. —

Molti ridevano come matti. Quei due giovani erano attori del circo equestre che dava spettacolo nel paese vicino. La scimmia era scappata il giorno prima, ed essi l'avevano affannosamente cercata, finchè avevano trovato un tale che l'aveva veduta in quei paraggi.

Ma come aveva potuto entrare nella villa?

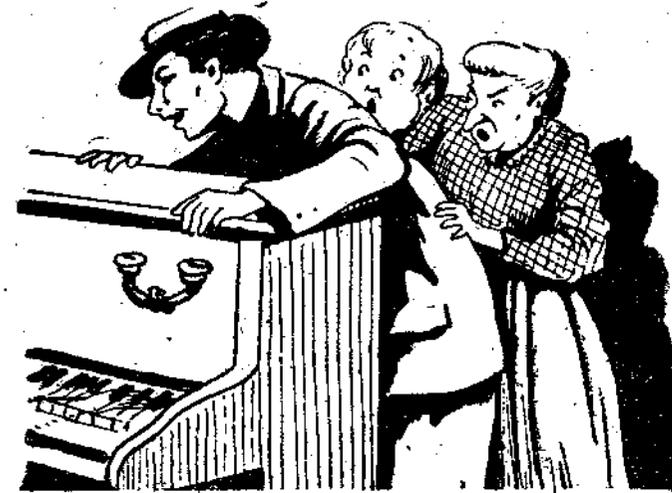
Guarda che ti guarda, si concluse che la bestia certamente s'era arrampicata su un gran gelso, che allungava i suoi rami fino ad un finestrino tondo della soffitta, dove non c'erano nè imposte nè inferriate. Entrata di lì, aveva fatto una scorpiata di mele — c'erano i torsoli dappertutto — e poi aveva trovato il pianoforte.

— Il pianoforte è uno dei suoi capricci, — disse uno dei giovani. —

— Ne abbiamo uno nel circo ed essa lo pesta sempre. —

Il sagrestano andò subito a raccontare al curato il buffo scioglimento dello strano caso.

— Hai visto? — disse don Amedeo. — Era proprio una bestia. Gli spiriti non tornano di qua, Selmo. E poi — non ti pare? — quello della signora Laura avrebbe suonato meglio.



DUE RITRATTI

Andrea Zorzutti, seduto accanto al finestrino, guardava distrattamente la valle larga e verde, che presentava via via i suoi ridenti panorami, punteggiati di paesetti, di ville e di fabbriche fumiganti; e si abbandonava ai suoi non lieti pensieri.

Aveva deciso di fermarsi a Velden, per vedere il lago, che gli avevano descritto come il più vasto e il più bello della Carinzia, e anche per salutare un compaesano stabilito colà, come proprietario d'una botteguccia da arrotino, con vendita di coltelli, rasoi e simili.

Il treno scendeva senza fretta, e si fermava ogni momento davanti alle stazioncine graziose, mezze di pietra e mezze di legno, tutte infiorate e dipinte di rosso.

A mezza mattina giunse a Velden. Scese nella cittadina tutta alberghi, ville e negozi, s'infastidì non poco per la grande ressa di rotabili d'ogni genere che disturbava le vie, e per la folla elegante — non era ambiente per lui, operaio, quello! — e cercò il compaesano. Non lo trovò, e un ragaz-

zetto, custode della botteguccia, gli disse ch'era andato a Klagenfurt per affari. Allora decise d'andar a contemplare il lago. Il lago è veramente bello. Lungo più di venti chilometri, stretto, coronato da alture rivestite di boschetti e di giardini, esso offre vedute meravigliose, con tutto quel verde picchiettato dalle macchie chiare delle ville, delle chiese e dei campanili, che qua e là fanno capolino e si specchiano nelle acque quiete.

Il sole dei primi giorni di settembre, ancora alto sull'orizzonte, diffondeva un glorioso splendore su quelle bellezze, e dava la sensazione d'una grande gioia in quella grande pace. Sul lago si muovevano candide vele come farfalle scivolanti, e lontano il fumo nero d'un piccolo piroscifo metteva una macchia scura e lunga su tutta quella diffusa chiarezza.

Andrea passeggiò lungo la spiaggia, distraendosi un poco dalla sua malinconia, e poi decise di salire lungo una di quelle stradette, che s'inerpicano sulle colline, perchè di lassù — aveva sentito dire — il panorama era molto vasto e stupendo. Così, dopo una piccola refezione, imboccò un sentiero ed entrò fra l'ombra silenziosa di grandi faggi.

Il tempo era sempre bello, nonostante qualche nuvola grassa e lucente, che faceva meglio risaltare l'intenso azzurro del cielo.

Dopo circa mezz'ora, egli giunse ad una pianata alta e scoperta, dalla quale si dominava quasi tutto il lago, una distesa di alture a perdita di vista, e più in là la catena delle Karavanche, che segna il confine con la Jugoslavia. Un panorama meraviglioso, quale egli non aveva mai veduto.

— Il mondo è tanto bello, — pensò — ma gli uomini sono troppo cattivi, alle volte! —

S'accomodò sopra una delle panchette disposte lungo i sentieri ad uso dei villeggianti contemplativi, e stette lì, a lungo, estatico, non accorgendosi che a poco a poco lo splendore del sole si faceva più languido e smorto. Dopo un poco spuntò dalla parte di ponente un nuvolone nero nero, soffiò il vento, ed un banco di nuvole si estese rapidamente.

— Pioverà, — disse Andrea fra sè. — Arriverò in tempo alla stazione? — E riprese il sentiero per discendere in fretta.

Ma aveva fatto i conti senza la rapidità con cui in estate capitano addosso i nuvoloni, buttano giù un acquazzone, si sfanno e danno luogo di nuovo al sereno. Così, dopo qualche minuto, Andrea sentì i goccioloni scrosciare sul fogliame e spruzzargli il viso. Si guardò attorno e scorse una casetta mezzo nascosta fra il verde. Si avvicinò, vide una donna sull'uscio e le chiese:

— Posso ripararmi, prego?

Egli parlava un po' il tedesco, perchè prima della guerra aveva fatto, come tutti i carnici, l'emigrante; era, sì, fuori d'esercizio, ma capiva e si faceva capire, se pure piuttosto faticosamente.

La donna gli fe' cenno d'entrare, lo introdusse in cucina e gli offrì una sedia. Egli ringraziò e salutò con un inchino un uomo brizzolato e baffuto, che lavorava attentamente a costruire una gabbia da uccelli, con fili di ferro e listelli lischi di faggio.

— Guten Tag — disse quell'uomo.

— Guten Tag. Danke! (1) — rispose Andrea.

Il suo accento lo rivelò forestiero.

— Italiano?

— Sì, italiano.

L'uomo non disse nulla. Guardò a lungo l'ospite col viso duro, e tacque, badando ai suoi listelli. Anche la donna lo guardò con espressione ostile, quasi di odio. Andrea si sentì a disagio e pensò: — La guerra non è dimenticata. Ma è così: dopo dieci anni, il Carso, le lotte sui monti, Caporetto, il Piave, sono di ieri. E poi... chi può dimenticare? —

Rimase in silenzio e si guardò attorno. La cucina era abbastanza vasta, chiara, pulitissima, bene arredata, come sono generalmente le cucine, anche del popolo, nei paesi tedeschi. Alle pareti c'erano quadretti con scene di caccia, una immagine sacra col lumicino acceso, e nel centro della parete, al posto d'onore, il ritratto d'un soldato. Era un bel giovane, con l'occhio chiaro, l'espressione viva e ardita, quasi un ragazzo. Tra il vetro e la fotografia, una medaglia.

Andrea contemplò a lungo quel ritratto e indovinò. Guardò i due vecchi, che ricambiarono il suo sguardo sempre in modo ostile, e chinò il capo pensoso.

— Morto, — disse cupamente l'uomo.

— Oh... — fece Andrea.

— Morto sul Pal Piccolo, contro voi, italiani.

Andrea non rispose. L'uomo continuò:

— Ventidue anni, signore! Figlio unico. Forte come un toro, buono come un angelo, intelligente. Alpenjäger, alpino, come dite voi. Ecco. Va in

guerra contro voi italiani... — (stava per dire una parola offensiva, ma si trattenne perchè l'ospite va rispettato) ... contro voi, sul Pal Piccolo, di là da Mauthen, e un giorno.... —

S'interruppe e tacque a lungo. La donna ebbe un singulto e si voltò a guardare la pioggia.

— ... un giorno il borgomastro mi mandò a chiamare. Indovinai. Era avvenuta la disgrazia: 26 aprile 1917. Medaglia d'argento, signore. —

Andrea fissò di nuovo quel bel viso di giovane soldato, e tacque.

— La nostra vita ebbe fine quel giorno. Siamo schiacciati. Non posso amare gli italiani. Sono cristiano e non li odio; ma non li posso amare, no, no. —

E disse i due no con asprezza amara, con un singhiozzo nella voce.

La donna taceva sempre.

Andrea tolse di tasca il portafoglio, l'aprì lentamente e ne trasse un ritratto. Lo guardò a lungo e poi lo mostrò all'ostile tedesco, dicendo:

— E' mio figlio.

— Morto?

— Morto! —

Il tedesco lo prese e lo guardò attento. Era un bell'alpino, con la sua penna al cappello, lo sguardo sereno. Anche lui pareva un ragazzo.

— Morto... dove?

— All'ospedale di Spittal. Fu ferito in uno scontro sul Pal Piccolo. Era uscito di pattuglia. Cadde colpito al petto; fu raccolto dagli austriaci e portato all'ospedale di Spittal. Lo curarono molto bene, così mi hanno detto, ma non ci fu verso di salvarlo. Io vengo da lassù, ora. Sono stato a

(1) Buon giorno. Grazie!

visitare la sua tomba. Medaglia d'argento anche lui, signore. —

Il tedesco teneva sempre in mano il ritratto dell'alpino, già nemico, ora composto nella tomba



come il suo *alpenjäger*; poi fissò Andrea senza la espressione dura e ostile di prima, e passò il ritratto alla moglie. Anche questa fissò a lungo quel ragazzino col cappello alla brava e la penna al vento, poi guardò il ritratto della parete, e disse con un filo di voce:

— Poveri ragazzi!

— Poveri ragazzi, sì. — rispose Andrea. — Che

dobbiamo dire noi meschini? Essi hanno fatto il loro dovere. Erano soldati e non uomini politici. E noi siamo qui a piangerli ed a soffrire senza fine, senza fine.

— Oh, la guerra! — disse la donna con voce rotta; e fece un gesto con le mani come per allontanare una visione orrenda. Aveva negli occhi il dolore e il terrore, come chi guardi uno spettro spaventoso, avido di sangue e di strage. Ma poi ebbe un movimento vivace, quasi di ribellione, e si voltò verso l'immagine sacra. Il suo viso ebbe subito un aspetto di calma e di serenità; le luceva negli occhi la grande speranza di rivedere il suo ragazzo; si vedeva che solo quella speranza le rendeva sopportabile la vita. Si fece il segno della croce e disse:

— Non è morto; è andato avanti. —

Ci fu un lungo silenzio. I tre tacevano, ma correva per l'aria un dialogo muto, di anime che si comprendono perchè attanagliate dal dolore. Si sentiva solo il rumore della pioggia, che diminuiva a poco a poco, mentre la nuvolaglia, rotta qua e là, lasciava vedere qualche sprazzo d'azzurro.

Andrea rimise nel portafoglio il ritratto del suo alpino. Il tedesco offrì all'ospite, senza parlare, un bicchiere di vino di mele e Andrea accettò.

Quando la pioggia cessò, i due uomini si presero ambe le mani e si guardarono con gli occhi pieni di lagrime. La guerra aveva scavato un abisso fra i due: la comune sventura li aveva resi fratelli. Andrea baciò la mano alla donna, e senza poter parlare uscì salutando con un gesto accorato.

IL CAVALLO DEL TRAM

Fioravante aveva diviso in quattro parti, non però del tutto eguali, le sue affezioni di vecchierello in buona salute: una alla nipote Virginia, gobbeta di venticinque anni, orfana, che gli curava la casuccia, gli preparava i pasti e gli teneva in ordine i vestiti; l'altra al cavallo grigio, Falchetto, che da più di dieci anni era il suo compagno di lavoro; una terza alla pipa di radica, lustra e puzzolente, che stringeva tra i denti tutta la santa giornata; e una, infine, all'osteria di Callisto, dove ogni sera, da quanto tempo non lo ricordava nemmeno lui, si recava a godersi beatamente un quartuccio di nostrano, prima di andar a cena.

Perchè Fioravante era il cocchiere del tram a cavalli. Un tram di quelli d'una volta, che correva, sì, sulle rotaie, ma correva molto placidamente, perchè il motore era appunto Falchetto. La linea andava da un capo all'altro della città, due chilometri e mezzo circa, e Falchetto ci metteva quasi mezz'ora a percorrerla, perchè le fermate erano

frequenti, e lui le conosceva così bene, che non c'era bisogno d'alcun cenno per indurlo a fare alt e squassare i sonagli.

Fioravante teneva le briglie con le mani e la pipa coi denti, e ogni tanto gridava:— ih! ih! —più per il bisogno di metter fuori la voce che per incitare il cavallo, il quale non se ne dava assolutamente per inteso, e trotterellava sempre con lo stesso troc troc cadenzato.

Dieci ore di lavoro al giorno faceva Fioravante; ma era un lavoro poco faticoso, in fondo, perchè si trattava di stare seduto sul davanti della vettura, che portava sì e no una dozzina di persone. Certo d'inverno il freddo pungeva, e le coperte sulle ginocchia a poco giovavano, e d'estate il solleone cuoceva il cranio pelato del cocchiere, che sotto il largo cappello di paglia sudava a ruscelli. Ma la vita è fatta così: lavoro, caldo, freddo, miseria; e Fioravante accettava tutto senza lagnarsi. Gli bastava la minestra che mangiava durante la breve sosta alla stazione capolinea, il companatico che consumava alla stazione opposta, perchè le fermate non duravano mai tanto da permettergli di consumare il pasto tutto di seguito, e infine il conforto del quartuccio serale da Callisto.

Tutto andava bene così da anni e da anni. Se non che un brutto giorno cadde sul capo del povero Fioravante qualche cosa di simile ad una valanga, ad un fulmine, alla bomba atomica, si direbbe ora, che siamo più civili e sapienti.

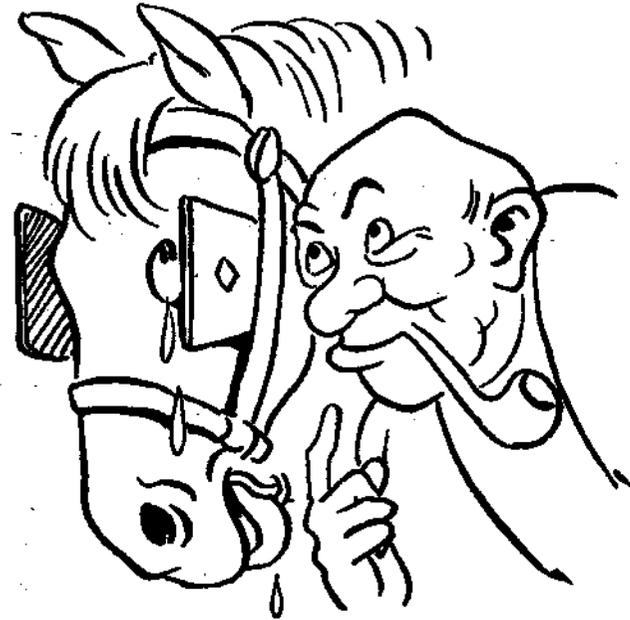
— Hai sentito la novità, Fiore? — gli domandò lo stalliere.

— Che novità?

— Che il tram a cavalli sarà messo da parte e avremo anche qui il tram elettrico, come a Milano, a Roma, a Parigi.

— Sei matto! Ma come lo sai?

— Mio fratello è il cameriere del Sindaco, non è vero? Ebbene, il Sindaco l'altro ieri ha detto in



casa che in fatto di tram ci saranno grandi novità, che si sta studiando, eccetera eccetera.

Fioravante rimase senza parola. Si grattò la testa, accarezzò Falchetto, e andò da Callisto ad annegare in due quartucci, anzichè in uno solo, la amarezza che lo aveva preso.

— Be', — disse a modo di conclusione dei tanti pensieri che gli mulinavano sotto il cranio pelato.

— Debbono ancora incominciare a discutere. Le cose andranno per le lunghe, e chi sa che non vada tutto a monte. Ne dicono tante quelli là del Municipio e poi non fanno niente. Anzi, quello è il loro mestiere. —

La mattina seguente fece le sue confidenze a Falchetto. — Oh, Falchetto mio, ci metteranno in pensione, ci metteranno. Se quell'affaraccio andrà, tu andrai a tirare i carri di letame per qualche contadino, ed io a spazzare le stalle dei bovani di Carpanè, che sono un po' miei parenti e non mi abbandoneranno. Addio, vita di città, Falchetto. Il tuo troc troc tutti lo conoscono, e tutti conoscono me. Ma poi tutti ci dimenticheranno, sta sicuro. Il tranvai elettrico va come il fulmine, dicono, e magari schiaccia la gente. Ma questo è il progresso, Falchetto, se non lo sai. —

Il progetto purtroppo (purtroppo per Fioravante, si capisce, e per Falchetto) fu rapidamente studiato e rapidamente approvato, e non passò molto tempo che cominciarono i lavori. Si cambiarono le rotaie, si piantarono i sostegni dei fili e un bel giorno il tram a cavalli fu sospeso, per dar luogo agli ultimi preparativi. L'inaugurazione venne fissata per il primo giugno.

Fioravante accompagnò Falchetto nella stalla, gli battè amichevolmente la mano sulla groppa e gli accarezzò la fronte. Il pover'uomo aveva sentito per mesi e mesi un cruccio atroce mordergli dentro. Abbandonare un'abitudine di tanti anni, restare senza lavoro, staccarsi da Falchetto, guardar con paura l'avvenire, era una gran brutta faccenda. Ma a poco a poco il suo temperamento di uomo disposto alla rassegnazione gl'infuse un po'

di pace. E così parlò a Falchetto con dolce tranquillità. — Amico mio, siamo serviti. Il Signore ci aiuterà. —

Ma il cavallo soffiò furiosamente e pestò il suolo con le zampe anteriori, alternatamente; dava segno d'essere forte in collera.

E Fiore, paziente:

— No, Falchetto, non t'inquietare. E' il progresso, non te l'ho detto? Tu non lo sai, perchè non leggi i giornali. Non li ho mai letti nemmeno io, ma ho sentito i discorsi di quelli che venivano sul tram, e sapevo così ciò che accade nel mondo. Come vuoi che la nostra città, piccola sì ma illustre, sia inferiore a Roma, a Milano, a Parigi? E' il progresso. Datti pace. Porteremo il letame. —

Ma Falchetto scalpitò ancora: non si voleva persuadere.

* * *

Fioravante andò ad assistere all'inaugurazione della nuova linea. Ma che belle vetture, dipinte, lustre, comode! E come scivolavano svelte su quelle rotaie splendenti. Il vecchio vetturino fu fatto montare con i giornalisti, non senza un filo di bonaria canzonatura. E quelli, anzi, lo indussero a parlare, a raccontare aneddoti della sua vita di tranviere, e scrissero perfino nei giornali ciò che egli disse, stringendo tristemente fra i denti la pipa spenta. Era un personaggio importante anche lui, quel giorno: al tramonto, magari, ma importante.

Dopo alcune settimane, Falchetto fu venduto ad un impresario di costruzioni edili, e Fioravante

fu scritturato come suo guidatore e custode, ciò che rese felici i due vecchi compagni.

Falchetto, però, dava sempre segni d'impazienza. I carri di sabbia e di mattoni richiedevano molto sforzo, per causa delle strade qua e là sassose e fangose; sulle rotaie andava meglio; e ogni volta che si avvicinava alla città, la povera bestia tirava verso la linea del tram, presa da un acuto senso di nostalgia.

Un giorno Fioravante, mentre conduceva un piccolo carro con due cassoni pieni di calcina, entrò in città proprio dalla parte dove incominciava la linea del tram. Falchetto si trovò subito come a casa sua. Abbassò il capo, guardò le lucenti rotaie, scalpitò di gioia, e camminò sull'antica sua via, come se trascinasse il suo vecchio nobile tram, anzichè un vile carico di calcina.

Fioravante capiva benissimo la sua bestia. Le leggeva proprio nel cuore, e l'avrebbe lasciata prendersi la soddisfazione di fare la strada d'una volta. Sarebbe stato un piacere anche per lui. Ma se capitava il tram erano guai davvero! Fioravante, allora, tirò la briglia destra per far uscire il cavallo dalle rotaie. Ma Falchetto niente! Lo frustò con forza; ma quello pareva che non sentisse, e marciava sull'antica sua linea, fiero e festante, come se lo accarezzassero. Pareva ringiovanito. Allora Fioravante afferrò la criniera con tutte e due le mani e tirò la bestia sulla retta via. Essa lo seguì protestando dentro di sé contro l'incredibile sopruso: scosse il capo, soffiò rumorosamente, scalpitò, e per poco non morse il suo amico Fioravante.

In quella giunse il tram di corsa. La sua via era sgombra, ma il cavallo le era vicino; e quando la vettura lucente gli passò accanto, Falchetto con una mossa violenta e rabbiosa fece un balzo contro di essa; era il nemico da punire; ma subito diè un altro balzo indietro, col capo pesto e sanguinante e un occhio quasi fuori dell'orbita. Era avvenuto uno scontro; uno scontro sanguinoso, a forze impari, fra l'essere vivente e la macchina, fra il passato e il presente: e il passato era rimasto sconfitto.

Fioravante, avvilito, riaccompagnò il suo sanguinante compagno alla stalla, e gli fece lunghi e tristi discorsi: — Oh, Falchetto, Falchetto, non hai voluto capire che dobbiamo trarci indietro e lasciare che il mondo cammini con altre gambe. Se no, non vedi che ci schiacciano? Peccato che i cavalli non leggano i giornali, e non capiscano i discorsi che si fanno sul tram. Se ne sentono di belle. Ora resterai guercio. —

Il padrone mandò a chiamare il veterinario, e Fioravante andò a confortarsi da Callisto.



LA BICICLETTA DEL NONNO

Tutti abbiamo fatto, e magari facciamo, i nostri bravi castelli in aria. Chi sospira un'automobile, chi s'accontenterebbe d'una Vespa o di una Lambretta; chi sogna una barca a vela e chi i miliardi del signor Bonaventura. E così anche Enrico aveva da un pezzo il suo bruciante desiderio: una bicicletta.

Certe volte alla mattina si svegliava, si fregava gli occhi e diceva: — Peccato! — Aveva sognato la bicicletta. Certe altre si fermava a guardare le nuvole e poi ad un tratto esclamava: — Peccato! — C'è da scommettere che perfino nelle nuvole aveva veduto una bicicletta veloce e lucente.

Insomma la bicicletta era il suo sogno. Ne voleva una che fosse proprio sua, tutta sua, da custodire con la propria responsabilità, da pulire e da accarezzare con le proprie mani, pronta a portarlo in sella in qualunque luogo in ogni momento. Quella del babbo e quella del fratello Berto erano a sua disposizione, è vero; quando non servivano ad essi, però; perchè spesso sul più bello d'una corsa si sentiva chiamare:

— Ohe, Rico: da' qui la bicicletta. —

Era come togliere una caramella sotto il naso a un bambino. Così non c'era proprio soddisfazione. Se la bicicletta fosse stata sua, invece...

Di più, c'era nel paese la società dei giovani ciclisti: « Il pedale giovanile » detta burlescamente dei *pedalini*. Ma per farvi parte occorreva una macchina propria; quelli che non l'avevano erano presi in giro come ciclisti a piedi.

E dire che gli amici d'Enrico l'avevano quasi tutti! Mario, Pieretto, Lucio, Paolino, perchè la bicicletta è diventata ora di così universale uso, che a poco a poco si perderà l'abitudine di camminare e l'uomo anzichè un animale bipede, si chiamerà animale *biciclo*.

Ora questi amici facevano corse e gite e gare chiosse; si chiamavano l'un l'altro coi nomi dei corridori più celebri, come Bartali, Coppi, Magni, Leoni; e il nostro povero Enrico ci andava di rado.

C'era a sua disposizione, abbastanza spesso, anche la bicicletta del nonno; ma il caro e arzillo vecchietto l'adoperava pure lui qualche volta, per le sue faccende; e poi abitava un po' lontano, due chilometri e più, e non era molto comodo fare due volte la strada a piedi per andare a prenderla e riportarla.

Insomma la vita pareva molto difficile al povero Enrico, che era convinto di essere veramente infelice per la mancanza d'una macchina a due ruote.

Comprarne una? L'intenzione ci sarebbe anche stata da parte del babbo, ma la spesa era troppo forte, e dopo averci pensato, ripensato e parlato più volte in famiglia, non ne fece nulla.

Se non che un giorno il nonno, che era al corrente dei crucci del nipote, gli disse:

— Senti, Rico, non ti dar tanto pensiero per la bicicletta; fra non molto io non l'adopererò più, perchè s'avvicina l'ora d'abbandonare le faccende. Mi metto in pensione da me. Non avrò, dunque, più bisogno della mia *Bianchi*, che fila ancora molto bene; con una buona cromatura te la farò tornare nuova fiammante, e sarà tua. Non ti dar oltre pensiero. —

Queste parole furono più dolci del miele.

Enrico voleva un gran bene al nonno, il quale andava matto per quel nipote intelligente, svelto e buono, e lo accontentava quasi sempre. Enrico, dunque, attese con effervescente impazienza il grande momento in cui avrebbe potuto iscriversi al « pedale giovanile » e volare a suon di campanello per le vie del paese.

Ma avvenne che un brutto giorno il nonno cadde malato. Si mise a letto, prese una certa pozione calda nella quale aveva grande fiducia; diede alcuni ordini ai familiari, e poi pensò ad Enrico ed alla bicicletta.

— E' meglio che gliela mandi subito, perchè capisco che gli acciacchi mi terranno compagnia per un pezzo, se pure la cosa andrà liscia. Lucia! — e chiamò la nipote — fa' portare subito a Enrico la bicicletta e digli che se la goda. —

E così la sospirata macchina entrò nella casa del nostro campione in erba. Quando gliela consegnarono, egli fu preso da un grande entusiasmo e stava per balzare in sella; ma si fermò all'improvviso, profondamente rattristato da un pensie-

ro: — La bicicletta c'è, ma c'è perchè il nonno è ammalato. —

Non così la desiderava egli, e gli parve quasi di aver ricevuto l'eredità d'un morto.

La portò allora nel magazzino; provò a girare con la mano il pedale per verificare se scorreva bene. Andava a meraviglia! Fece trillare il campanello: che squillo argentino! Con una cromatura, come aveva detto il nonno, sarebbe diventata la più bella macchina del paese. Marca sopraffina, conservazione perfetta: che delizia!

Ma ecco che mentre faceva girare le ruote, e si compiaceva del magnifico strumento, fu di nuovo turbato da quel triste pensiero, e sentì che dentro il cuore gli si formavano delle domande. Fin che il nonno stava a letto, e forse con grave male, era ben fatto che lui, proprio lui, il nipote preferito, se la godesse con la bicicletta, che era lì appunto per quella disgraziata circostanza? Sarebbe stato come dire: — Evviva la malattia del nonno! — E a quella domanda il cuore rispondeva di no. E poichè il nonno aveva pensato subito al suo Rico, non doveva questo bravo Rico usare la delicatezza di astenersi da ogni divertimento, fin che il caro vecchio stava male? E il cuore, pronto, rispondeva di sì.

Pensò a lungo, mentre macchinalmente faceva girare la ruota, e si persuase che agire altrimenti sarebbe stata una prova di poco affetto, quasi un cattivo augurio. Tutt'al più, pensò che se ne sarebbe servito per le visite al nonno, e concluse:

— Farò proprio così. —

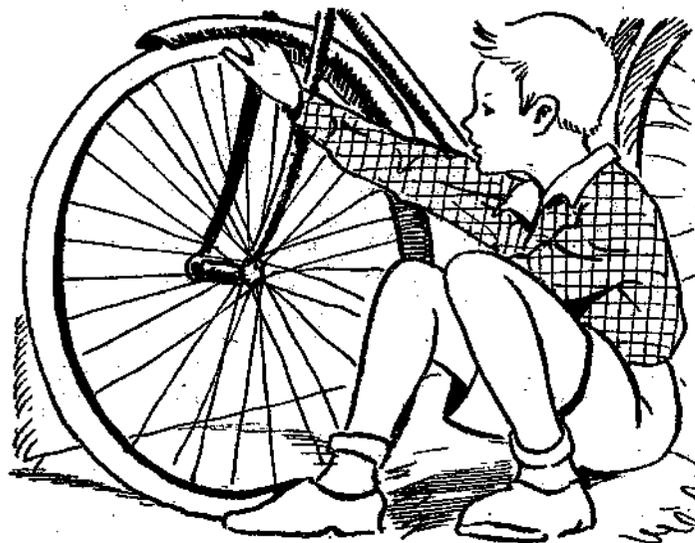
Qualche volta a Enrico pizzicavano le gambe. Il tempo era bello, le strade asciutte e senza pol-

vere, si poteva filare a meraviglia; ma teneva duro, anche se quei diavoletti tentatori, che erano Lucio e Mario, lo invitavano a correre.

— Vieni, si fa un giro fino a mezzogiorno.

— Non ne ho voglia. —

E il pomeriggio d'un sabato:



— Domattina c'è la gita del « pedale »; si parte alle sei. Vieni sì o no, balordo?

— Non ne ho voglia.

Un giorno egli andò a trovare il nonno:

— Be', Rico, come va la bicicletta?

— Ottimamente.

— Hai fatto le belle corse, eh?

— Qualcuna, sì, qualcuna... — Ma non disse altro; voleva custodire il segreto del suo piccolo sacrificio.

Anche i familiari non comprendevano.

— Che vuol dire che non corri con la bicicletta del nonno? Te l'ha mandata a bella posta.

— Mi fa ancora male la gamba per la botta dell'altro giorno. —

La botta l'aveva presa, veramente; ma era guarita.

Così passarono due settimane. Una sera venne don Luigi, il cappellano, per una visitina e quattro chiacchiere amichevoli coi familiari di Enrico, come di tanto in tanto faceva. Era don Luigi un caro vecchietto, intelligente e buono, che parlava placidamente, sempre con un leggero sorriso negli occhi chiari. Raccontava fatterelli gustosi, s'interessava di campi e di orti, teneva compagnia ai malati e dava buoni consigli a tutti. Egli vuotava spesso, anche, il suo non grasso borsellino a beneficio di qualche povero diavolo, ma di questo non parlava mai. Quella sera, lì in casa di Rico, si venne a discorrere di certe opere buone compiute in paese, e don Luigi uscì in questa affermazione:

— Vedete, i sacrifici volontari sono quelli che contano: e contano di più quando sono tenuti segreti. Essi dimostrano animo forte e gentile, e sono graditi al Signore. —

Enrico udì queste parole e fu invaso da una grande gioia: anche lui aveva compiuto un piccolo sacrificio per amore del nonno; e quella gioia si accrebbe a dismisura il giorno seguente, quando ebbe notizia che il nonno stava meglio. Il suo sacrificio era dunque stato gradito dal Signore? L'animo di Rico fu pieno della più dolce commozione.

— Ora va bene, — disse poi. Andò nel magazzino a trovare la bicicletta, passò la mano sul ma-

nubrio e sulle ruote, come per accarezzarla, fece trillare il campanello, e disse forte:

— Ora tornerai a casa tua. —

La portò fuori, balzò in sella e via di volata a rallegrarsi col nonno per la sua guarigione.

— Ecco, nonno, — gli disse, dopo avergli fatto festa rumorosamente, — la bicicletta è qui, e voglio vederti correre ancora. —

Il nonno accarezzò sorridendo il suo caro birichino e rispose:

— No, caro il mio caro campione in erba, non la prendo. Ora non ho più nè bisogno nè voglia di correre attorno. Sono vecchio e debbo vivere da vecchio. Punto e basta. La bicicletta è tua, siamo già intesi: la porteremo dal meccanico perchè la rimetta a nuovo, e poi farai le corse e le gare che più ti piaceranno. Bada soltanto di non romperti il collo. —

Enrico guardava il nonno con occhi splendenti di felicità, e adocchiava con infinita compiacenza la bicicletta, che ormai era sua, tutta sua, senza dubbio alcuno; e non sapeva cosa dire al nonno che gli sorrideva, beato di aver procurato la felicità a quell'adorato birichino. Ma anche tacendo si dicono tante cose; riuscì poi a mormorare: — Grazie, nonno! — uscì dalla stanza, montò in sella d'un salto e giù in una corsa da rompersi il collo lungo il viale del mercato, per rifarsi delle settimane di riposo.

Il meccanico la rimise a nuovo, e com'è - facendone un gioiello lucido e scorrevole. Ed ora Enrico va tra i suoi *pedalini* con l'aria soddi-

sfatta di chi non è più un ciclista a piedi. S'è iscritto, anzi, alla gara di corsa in campagna, e a costo di schiattare vuol vincere il premio di cinquemila lire; allora vedrete che grandioso regalo farà al nonno!



MUFFI E TOTO'

Ornella voleva molto bene a Giulio, il fratello minore; e Giulio voleva pure molto bene a Ornella, ch'era tanto intelligente e buona; però Ornella voleva anche molto bene a Muffi, un bel gatto bianco, nero e rossiccio, grasso, furbo e capriccioso; e Giulio, invece, dava tutto il suo affetto a Totò, un barboncino intelligente e affezionato, come se ne trovano pochi.

Tutti d'amore e d'accordo, dunque? Ma no, perchè c'era una inimicizia profonda, accanita, bellicosa, fra Muffi e Totò.

Essi erano molto amici, una volta; non si disturbavano, stavano insieme nelle stanze o nel cortile, a mangiare perfino nello stesso piatto. Ma un giorno ci fu la guerra tra i due, e l'amizizia fu rotta per sempre.

Era andata così.

Muffi era riuscito ad impadronirsi della carcassa d'un pollo, che la padrona di casa aveva spolpato per farne un pasticcio. Il furbone volle goderseela da solo, egoista e ghiottone com'era, e quatto quatto la portò in un angolo del cortile. Ma ecco Totò capitare in cortile anche lui. E

quando vide quell'abbondanza d'ossa, con poca carne, pelli e cartilagini intorno, pensò che fosse cibo di sua competenza, come cane che era, e senza tanti preamboli saltò addosso a Muffi, e gli portò via d'un colpo ogni cosa.

Codesto modo di fare la guerra, così, senza preavviso, non è nelle buone regole, anzi è azione da malandrini; e chi lo segue, molte volte le tocca, come si è visto anche nelle guerre degli uomini.

Muffi, inviperito dall'improvvisa prepotenza, assestò una terribile zampata sul muso di Totò, e lo fece sanguinare per un profondo strappo. Il cane guai e rincorse il micio, gli addentò la coda, e tanta era la sua collera, che con un morso ne troncò la punta. E la carcassa del pollo rimase là abbandonata, perchè Totò col muso insanguinato, non poté più raspare e masticare le ossa.

Feriti a sangue tutti e due, dunque, i vecchi amici; e da quel giorno ci fu un odio feroce del cane contro il gatto, e del gatto contro il cane, tanto che c'erano baruffe continue, morsi, graffi, miagolii, guaiti.

Questa inimicizia fu cagione d'un grave scompiglio. Sentite.

* * *

Ornella studiava all'istituto professionale, ed aveva una spiccatissima attitudine per il disegno. Le piaceva, sopra tutto, il disegno a pastelli, ed aveva già ricevuto molte lodi per certi paesaggi e per certe figure d'animali che aveva disegnato nelle ore libere.

Era la primavera e la fine dell'anno scolastico si avvicinava. La preside dell'istituto, che pensava

alla mostra finale dei lavori e dei disegni, disse a Ornella:

— Mi piacerebbe esporre un tuo bel quadretto a pastello. Disegna un animale a tua scelta. Sono sicura che riuscirai bene. Vuoi?

— Sì, signora, — rispose Ornella, e pensò: — Farò il ritratto di Muffi. —

E si mise senz'altro al lavoro. Conosceva essa a perfezione il suo amico; tuttavia se lo studiò con maggior cura, se lo tenne vicino, e andò a lavorare sotto l'abbaino per non essere disturbata.

— Che fai lassù? — le domandavano.

— Preparo il lavoro per la mostra. —

Dopo due settimane il disegno era terminato. Muffi, in grandezza naturale, era raffigurato nell'attitudine di mangiarsi un grosso pesce accanto a un piatto rotto. L'atteggiamento era del tutto spontaneo e vivace, i colori perfettamente simili al vero, ben disposto il contorno. Ornella ne era soddisfattissima.

Una sera volle trionfalmente presentare il suo lavoro alla famiglia. Puntò il disegno sopra un bel cartone, e lo posò basso basso in un angolo del salotto, perchè paresse più vero. Allora chiamò:

— Venite a vedere! —

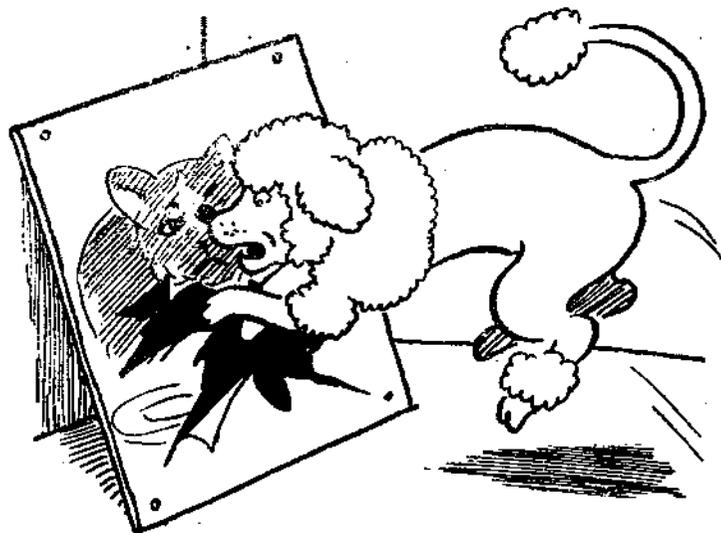
Entrarono il babbo, la mamma, Giulio e la domestica, e tutti rimasero a bocca aperta.

— Bello! Ben fatto! E' proprio lui! Brava Ornella. —

E Ornella gongolava.

Ma ecco Totò. Il barbone, appena vide il quadro, credette di essere in presenza del suo nemico,

e con un ringhio gli balzò addosso. Il povero disegno fu sfondato, lacerato, rovinato, definitivamente in un attimo, tra le grida e i pianti di Ornella, che non arrivò in tempo a salvare il suo Muffi dipinto.



Il cane scappò sotto una tempesta di calci, che gli grandinarono addosso da tutte le scarpe della famiglia.

— Bisogna uccidere Totò, — disse la pittrice, nella sua disperazione. E' un vero assassino!

— Ma no, — rispose quella birba di Giulio. — Totò ti ha fatto il più bel complimento che si può fare a un pittore, scambiando il tuo gatto dipinto con un gatto vero. Che vuoi di più? —

Così Totò fu salvo; ma Ornella dovette ricominciare da capo, scegliendo un altro animale, e a Totò, matricolato delinquente, non perdonò più.

LA FATA CRODERA (1)

La signora Emilia s'affacciò alla finestra che guarda sulla valle, scrutò attentamente lungo la strada verso la quale confluivano i sentieri scendenti dai pendii, e disse:

— Si fa tardi, e non sono ancora qui! —

Poi guardò le cime dei Monzoni splendenti nella luce del tramonto. Il sole s'era nascosto dietro il Catinaccio, ma fasci di luce s'aprivano il varco tra le cime e i fiocchi di nuvole, e davano colori di fuoco alle vette di contro. La valle si faceva oscura, e quel fantastico chiarore indorava il paesaggio, dandogli una serenità e una dolcezza incantevoli. La signora a quello spettacolo si sentiva sempre consolata, quasi commossa. Se lo godette a lungo, e poi guardò di nuovo nella valle.

— Si fa tardi e non sono ancora qui. Chi sa come sarà stanco quel ragazzo! —

Essa attendeva il marito ed il figliuolo poco più che decenne, recatisi al mattino su al passo Sella,

(1) Le *crode*, nel dialetto delle Alpi venete, sono le *rocce*.

per una gita. Rientrò, badò alle sue faccende, tornò alla finestra a scrutare di nuovo i sentieri serpeggianti e la strada bianca, sulla quale correvano auto e biciclette; ma non vide gli attesi. Sentiva un po' d'apprensione, in verità. In montagna con tutti quei pietroni e quei burroni... non si sa mai!

Ad un tratto, ecco una voce festosa:

— Mamma, mamma! —

Oh, finalmente! Babbo e figliuolo entrarono. Erano infuocati in viso. Avevano fra le mani mazzi di rododendri sanguigni, e sul berretto stelle alpine e genziane azzurre.

— Com'è andata? Vi siete divertiti? Siete stanchi? Date i fiori a me. —

Risposero tutti e due insieme; il babbo calmo e sorridente, il fanciullo eccitato e loquace. Le voci si sopraffacevano e ne usciva un confuso diluvio di parole.

— Uno alla volta, per carità! — esclamò la signora.

E allora parlò il babbo:

— Siamo andati su benissimo. Paolo è buon camminatore. Abbiamo subito abbandonato la strada maestra e presa la valletta, salendo per un sentiero facile e bello. C'erano abeti di qua e di là, un fondo erboso, un torrentello che scorreva fresco e limpido e poi aria fresca e salita dolce. Paolo saltellava felice. A poco a poco il sentiero si fece più sassoso e più ripido, a tratti ripidissimo, e il passo più lento. Ogni tanto ci si fermava a prender fiato. C'era sempre il bosco e fiori e uccelli e rivoletti d'acqua.

— E quanti rododendri, mamma; avessi visto che bellezza di tappeti verdi e rossi.

— I rododendri sono più su, stupendi, lungo un pendio sassoso. Lui ne voleva cogliere a fasci, ma gli dissi che l'avremmo fatto al ritorno. Intanto se ne adornò il berretto. E su, e su, e su. Il sentiero non finiva mai. Finalmente arrivammo al passo, dove c'era molta gente: alpinisti forti e belli, con la corda a tracolla, che tornavano dalle loro escursioni; signore, operai in gita, ragazzi che guardavano incantati il panorama. Un panorama meraviglioso veramente. Il ghiacciaio della Marmolada scintillava al sole, candido, accecante; e montagne e montagne all'intorno, picchi stupendi, valli profonde, verdi pendii, a perdita d'occhio. Bisogna che ci venga anche tu a vedere tanta bellezza. E i giovani cantavano, cantavano; la vita pare più bella per tutti, lassù. Si è già un poco nel cielo...

— E la leggenda della fata e del cavaliere, babbo?

— Oh, giusto, c'è anche la leggenda. Dopo colazione, mentre salivamo un altro poco, col fiato corto, fra rocce e rododendri, incontrammo due alpinisti. Erano scesi da una di quelle cime splendidi, bellissime, e riposavano seduti sopra i pietroni. Due bei giovani simpatici, dal viso sereno e soddisfatto. Ci salutarono e sorrisero vedendo Paolo camminare sicuro fra i sassi e gli sterpi.

— E' un *bocia* in gamba, — disse uno.

— Vai in cerca di stelle alpine? — domandò l'altro.

Rispondemmo che di stelle alpine non ne avevamo vedute, e che arrampicarsi fin dove si trova-

no lassù, fra quei massi, era una faccenda pericolosa per noi. Allora uno dei due disse:

— Vieni con me, *bocia*; dietro quel roccione ce ne sono.

Figurati Paolo! Felice come un conquistatore vittorioso, prese la mano del giovane e andò su con lui. Dopo un po' sparirono dietro una spor-



genza, ed io stavo un po' in pensiero, a dir la verità, ma dopo un quarto d'ora eccoli di ritorno con bei mazzi di stelle alpine.

— Queste bisogna coglierle con le proprie mani, — disse il giovane. — Allora valgono.

— E così anche tu sei venuto nel regno della Crodera, eh, *bocia*, — disse l'altro, mentre si occupava ad arrotolare la corda ed a verificare il suo sacco.

Domandai chi fosse la Crodera, ed allora quello che aveva accompagnato Paolo nella piccola spedizione, parlò: « La Crodera è la fata delle *crode*. C'è un'antica storia che si racconta fra queste valli. Si tratta di questo. C'era una volta una fata che per non so quale motivo venne obbligata ad abitare da sola su questi monti. Si fabbricò un castello lassù. Vede quelle cime, che sembrano torri merlate e quei muraglioni? E' il castello della Crodera. Essa lo fabbricò con le sue magie, lo abbellì e vi abitò. Ma era sola. C'erano aquile e camosci, più in alto; marmotte, scoiattoli più in basso; e tutte queste bestie le ubbidivano; e poi pini, abeti e fiori e fiori. Ma essa non voleva vivere così sola e pensò di trovare un marito. Se non che, cerca e ricerca, il marito non riuscì a trovarlo. Perché? Perché aveva un viso ripugnante. Bella figura, sì, begli occhi, bei capelli, bel naso, bella voce; ma... sulle guance le crescevano certe bolle rosse, che parevano funghi, e le davano un aspetto molto lontano dalla bellezza femminile. Un orrore, insomma; e questo era in punizione di certe sue malefatte d'un tempo. E allora chi voleva sposarla? Cercò per anni e anni un marito da tutte le parti, ma niente. E perciò divenne cattiva e furibonda. Tutti gli uomini che cercavano di passar per queste valli o arrampicarsi sui monti, li faceva morire. Ora cadevano da un dirupo, ora precipitavano nel torrente, ora venivano schiacciati da una frana di pietroni, ora congelati dalla tormenta; sicché la gente non veniva più da queste parti, le valli erano spopolate, e tutti temevano la Crodera.

Per spaventare i bambini si diceva: — Guarda che chiamo la Crodera. — A un nemico, invece di mandarlo al diavolo, come usa adesso, si diceva: — Ti possa prendere la Crodera! — E così via.

Ma ecco che un giovane cavaliere decise di venir su a sfidare le ire della fata. Era ardito, fiero, forte e bellissimo. Venne armato di spada e lancia; salì con prudenza per questa valletta, proprio per queste crode, dicono, per giungere alla fata e venire a patti o combattere contro di lei, con la forza o con l'astuzia, e liberare le valli dalla sua persecuzione. Ma la Crodera subito se n'accorse, fece rotolare i sassi, e il cavaliere cadde.

La fata allora volle vedere da vicino questo campione, che aveva osato sfidarla. Scese dal castello, ma quando vide il cavaliere disteso a terra, così bello e gentile pur col viso insanguinato, si pentì d'averlo fatto morire. E allora, — che so io come si pentono le fate? — forse ebbe dispiacere per tutti i giovani che aveva uccisi, e... il fatto sta che pianse, pianse a lungo in silenzio. Ed ecco subito un miracolo: quelle brutte fungaie rosse, che le deturpavano il viso, lavate dalle lagrime, scomparvero, ed essa divenne la più bella fata delle Alpi che si fosse mai vista. Poi, altro miracolo: il cavaliere non era morto. A poco a poco rinvenne, ed essa, felice, se lo portò nel castello dandogli, col suo potere di fata, il dono della giovinezza perpetua. E si sposarono.

Se non che, la vita del castello, sia pure in compagnia della bellissima fata, era un poco monotona, e il cavaliere desiderava anche una lieta brigata per giocare e conversare. E allora la Crodera, per compiacere il marito, fece un nuovo in-



cantesimo. Le anime di tutti quelli che cadono per disgrazia sulla montagna, lei le rapisce e le porta su al castello, dove rimangono in piacevole compagnia col sempre giovane cavaliere. E il castello è divenuto così il castello della giovinezza, popolato da spiriti buoni e da anime candide. E ciò avviene da anni e anni. Ma dicono i montanari di qui, che dopo un certo tempo quelle anime vanno in paradiso; e così essi non temono la morte della montagna.

La Crodera è ancora lassù. Ha il vestito candido come la cima della Marmolada, la pelle vellutata come i petali delle stelle alpine, le labbra sanguigne come i rododendri, gli occhi azzurri come le genziane; è dritta come un abete, elastica come i mughi, svelta come i camosci. E il cavaliere vive contento e felice con le anime dei morti della montagna ».

Ecco la leggenda raccontata dal giovane rocciatore.

— Bella! — disse la signora.

— Bella, sì. Noi guardammo le torri merlate e i muraglioni che sembrano veramente un castello, e ritornammo indietro pian piano, insieme con i due alpinisti. Ad un certo punto essi s'allontanarono un po' dal sentiero, salirono un breve tratto sul ghiaione, e si fermarono davanti ad una lapide sulla quale erano incisi due nomi ed una data. Stettero immobili e silenziosi un bel pezzo; poi raccolsero grandi mazzi di rododendri, e li posero accanto a quella pietra bianca.

— Erano due cari amici, — dissero. — Sono caduti lassù. — E indicarono il gruppo delle Cinque Dita.

Ritornammo al passo senza più dire una parola, e iniziammo la discesa. Ed ora siamo qui, contenti, non è vero, Paolo? —



La signora Emilia s'affacciò per rinfrescare e sfamare i due gitanti, che mostravano d'averne bisogno. Essi andarono a letto presto. La mamma baciò il suo piccolo alpinista, che già forse sognava la fata Crodera, e s'affacciò alla finestra.

La valle, nella notte quieta, era stupenda sotto il chiaro di luna. Le montagne si perdevano nell'azzurro, con cappucci di nubi leggere, ed avevano un aspetto fantastico. Come era bella la montagna! Ma il suo pensiero si fermò sull'immagine di quei due giovani immobili davanti al cippo dei compagni caduti, e fu presa da un infinito senso di tristezza. Il bello e la morte come sono vicini! S'accostò al suo Paolo, che dormiva profondamente, e lo baciò.



GUERRA E PACE

A quel paesino non mancava nulla per essere un paesino proprio grazioso.

Aveva, a levante, vestita di frutteti e di vigneti, una bella collina, che a primavera sfolgorava con tutti i suoi festoni bianchi e rosa, delizia della vista, e nell'estate regalava pesche, pere, mele, uva, in meravigliosa abbondanza, delizia del palato per grandi e per piccoli.

Aveva anche, dall'altra parte, un fiumicello che scorreva discreto sulla ghiaia minuta, interrotta qua e là da pietre grosse e levigate, sollazzo dei ragazzi costruttori e intraprendenti. Era un fiumicello tranquillo e buono, che s'imbizziva di tanto in tanto per le lunghe piogge, e allora allagava qualche campo e qualche stradetta vicina; ma danni non ne faceva mai, ed i paesani dicevano amichevolmente: il nostro fiume.

E c'era anche in quel paesino una bella chiesa bianca, e accanto alla chiesa un campanile ben appuntito e sormontato da un angelo, che sorvegliava di lassù non solo i buoni abitanti, ma anche due campane pettegole per le funzioni di tutti i

giorni e una più grossa che, per darsi delle arie, i contadini chiamavano il campanone, e si usava per la messa grande della domenica.

Poi c'erano altre cose per cui il paesino si riteneva quasi importante: la sua brava farmacia, l'ufficio postale, alcuni negozietti, una fabbrica di scope di saggina, e una scuola con due maestre.

I contadini — erano quasi tutti contadini quegli abitanti — andavano presto al lavoro perchè Zuanin, il sagrestano, scampanava a lungo appena spuntava il giorno. E quando il sole era un po' alto, si aprivano i negozi.

Polli, galline, oche, anitre, tacchini, giravano per le vie in tutta libertà. C'era proprio una grande pace in quel paesino grazioso!

* * *

Ma pare che stia scritto in qualche luogo che l'umanità è condannata a guerra perpetua. Imperi, regni e repubbliche, re, dittatori, marescialli trascinano i popoli a macelli apocalittici; ma anche due fratellini attorno a un giocattolo si graffiano e si mordono, e due galletti per un verme si ammazzano a furia di beccate. E' una maledizione per i nostri peccati? O un colossale malinteso? O una necessità di vita? O malizia di pochi che trascinano i molti? O il caso? Mah!... Lo sa il buon Dio.

Il fatto si è che anche quel paesino così grazioso, così pacifico, così contento della sua collina, del suo fiume, del suo campanile, vide sorgere nel suo seno la guerra.

Essa ebbe origine da una disgrazia. Ai primi di settembre morì Piero Pitotto, il messo comunale. Il messo del Municipio è, di solito, la persona più conosciuta del Comune. Egli va in giro per le case a portare avvisi, citazioni, chiamate. E' l'uomo della buona e della cattiva novella, ma che non ha merito e colpa nè dell'una nè dell'altra, e può anzi addolcir la cattiva con la sua faccia confortante, da buon diavolo.

E' amico di tutti. Tutti gli offrono volentieri un bicchiere di vino, e gli danno qualche buona mancia a Natale, a Capodanno o a Pasqua; e così la vita va innanzi povera, allegra e movimentata.

Tale era stata, almeno, quella di Piero Pitotto. Ma Piero Pitotto l'avevano deposto con decoro nel cimitero, e così, dopo aver portato tanti fogli in giro e per nati e per morti, se n'era andato anche lui, e le carte per il seppellimento le aveva portate un altro.

Era dunque aperta la successione per quel posto ambito. Ci voleva un altro messo. Fatevi avanti...

Diceva l'oste Fantozzo con grande calore: — Io dico che dovrebbero nominare Lorenzo Bortolino, quelli lassù del Municipio. Lui fa il calzolaio, sì, ma non ha lavoro in questo paese da disperati, dove ci sono più piedi che scarpe. E poi sa leggere bene, scrive chiaro senza sbagliare, ha buone maniere e buone gambe; insomma è quello che ci vuole, e si è fatto avanti. Quelli là del Municipio, se una buona volta vogliono far giustizia, lo devono nominare subito. —

Ma il sarto del paese, che beveva il suo bicchierotto serale seduto sulla panca fissa all'entrata dell'osteria, non fu di quel parere. Disse sorridendo, come uno che è sicuro del fatto suo:

— Tu dici bene. Ma Gigi del Cavallino dove lo metti? Ha già presentato la domanda anche lui, e vincerà la partita. E' un uomo maturo, non è senza istruzione, perchè canta in cantoria e legge bene perfino le antifone latine; e perciò ha la protezione del pievano. Riuscirà lui, com'è giusto.

— Oh, oh... — disse l'oste, — allora avremo la guerra in casa.

I due aspiranti erano buoni amici, come accade facilmente in tutti i paesini, anche se non sono graziosi come quello; quei paesini dove tutti si conoscono, tutti si danno del tu, tutti si trovano insieme la domenica o per la partita a briscola o per la partita alle bocce, o per una magnifica cantata in coro.

Pur non essendo fra loro alcun motivo di ostilità o di discordia, questo affare del posto fu causa che Lorenzo e Gigi incominciassero a guardarsi in cagnesco; e non solo essi, ma anche i parenti, gli amici, i simpatizzanti, si interessarono della cosa: ed ogni giorno i discorsi si facevano più vivaci, più accesi, più violenti. Sicuro, anche più violenti, perchè nei paesini graziosi, le cose piccole diventano grandi, purtroppo!

La domenica successiva a queste prime scaramucce, i due avversari si trovarono come sempre nella medesima osteria, ma non giocarono insieme

e se ne stettero lontani l'uno dall'altro. Gli amici fecero lo stesso.

La battaglia era al suo primo tempo.

La domenica seguente, come per un'intesa tacita, i partigiani di Lorenzo si trovarono nell'oste-



ria Fantozzo, quelli di Gigi del Cavallino nell'osteria del Colombo. Le due parti s'erano divise, ed ebbero il loro nome: i Bortolini e i Cavallini; così come ci furono i guelfi e i ghibellini, i bianchi e i neri, i Montecchi e i Capuleti. Si sentirono perfino, qua e là, parole grosse e minacce.

Le due parti ebbero perfino un capo. Un tale che i paesani chiamavano il signore, perchè era l'unico proprietario di terre che non lavorasse di

zappa, un tipo chiacchierone e inframettente, diceva dandosi delle arie:

— Lasciate fare a me. Penserò io, parlerò io, andrò io dal Prefetto, se occorre, ma Lorenzo me lo vedo già col berretto in capo e la busta delle carte a tracolla.

Era il condottiero dei Bortolini.

Il farmacista, invece, più calmo e più furbo, aveva assunto la protezione di Gigi, e lavorava sotto sotto, senza far chiasso, quasi senza parlare. E a chi gliene domandava, rispondeva con un sorrisetto fine fine, strizzando l'occhio, come per dire:

— E' fatto. Il rimedio lo troverò io!

Era quello il suo mestiere, infatti.

L'unico personaggio neutrale era il tabaccaio, che faceva un po' la parte della Svizzera fra le potenze belligeranti. Egli era un mezzo filosofo, meditativo e burlone, che tirava frizzi bonariamente pungenti agli uni ed agli altri, stando sull'uscio della sua bottega, e da buon tabaccaio concludeva:

— Mah... io credo che tutto andrà in fumo.

Il Municipio non diceva nulla. Era questo il secondo tempo della battaglia.

* * *

Ma dopo qualche settimana, incominciarono le vere ostilità. Lorenzo sentì dire che Gigi lo aveva accusato di aver fatto pasticci in una certa fornitura di scarpe per le guardie municipali d'un comune vicino. Lorenzo fu punto sul vivo, e dopo essersi difeso con lunghi discorsi e pugni sul tavolo, citando testimonianze inoppugnabili, di-

chiarò che avrebbe dato una lezione coi fiocchi a quel mentitore furfante, che era — lui, proprio lui, Gigi — tutt'altro che pulito nella coscienza.

E i suoi amici si dichiararono pronti a dargli man forte.

Figurarsi Gigi quando conobbe questi discorsi! A lui dare della coscienza poco pulita! Qui ci voleva il giudice del tribunale, perchè gli onesti debbono essere rispettati; o un giudizio di Dio all'antica, cioè una scarica di pugni in lotta leale, come si usava al tempo dei tempi, quando non c'erano tanti tribunali e tanti avvocati. E anche a Gigi gli amici erano pronti a dar man forte, tanto che se i due gruppi di contendenti si fossero incontrati, sarebbero stati pasticci davvero.

Questo era il terzo tempo della battaglia, e le cose incominciarono a mettersi male. C'entrarono perfino le donne; non con pugni e con armi, no; ma con pettegolezzi, accuse, malignità, e si era giunti a tanto che perfino alla santa messa si vedevano distinti i gruppi delle due parti.

Il tabaccaio che osservava tutto, e tutti ascoltava nella sua botteguccia neutrale, cominciava a mostrarsi preoccupato.

— Questi pazzi faranno delle stravaganze, — pensò. E andò difilato a parlare col vecchio parroco, che promise di pensarci su.

Ahimè! Il paesino così grazioso e così in pace, era diventato un cespuglio di pruni e di rovi.

* * *

La vigilia d'Ognissanti, il tabaccaio neutrale stava meditando sull'uscio della sua botteguccia

in attesa del primo cliente mattutino, e guardava il cielo, che non prometteva nulla di buono, tanto era scuro, grigio e nebbioso.

Aveva sentito dire che la sera prima c'era stato uno scambio di pugni, e si proponeva di fare qualche cosa. Ma che cosa? Egli proprio non lo sapeva, e la sua testa mulinava, mulinava.

Passò in quel momento la Maria, una buona donna, vedova e mezzo malandata in salute, che andava tutte le mattine ad aiutare il sagrestano nell'orto del parroco. Aveva un aspetto più triste del solito, e diede il buon giorno con un filo di voce.

— O Maria, — disse il tabaccaio, — avete notizie di Momi? Ho sentito che sarebbe tornato presto.

— Oh, signor Mario, è tornato, è tornato ieri sera, ma...

— Sta male? Si diceva ch'era guarito dopo quell'infortunio.

— E' guarito, è guarito in parte; ma...

— Ma che cosa?

— Oh, poveretto lui, signor Mario; ha perduto il braccio sinistro, ha il braccio come morto, non può più lavorare, ecco...

— Questo non me lo sarei immaginato, povero Momi! Che brutta nuova mi date, Maria. Cosa dice lui? E' proprio così invalido per sempre?

— Per sempre, per sempre, per sempre. E' scritto anche su una carta. Avrà, dice, una pensione, ma piccola, tanto piccola. Oh, signor Mario, che disgrazia! E lui piange da strappare il cuore.

E s'allontanò.

Il tabaccaio andò dietro il banco, accese mezzo toscano per chiarire le idee, e tornò sull'uscio per rientrare subito a servire due avventori.

La sua testa in effervescenza ricercava disperatamente quel tale rimedio per la disgraziata faccenda del nuovo messo comunale, che aveva guastato l'aria del paesino grazioso. A un tratto disse fra sè: — To', sarebbe una bella pensata!

La notizia del ritorno di Momi si diffuse per tutto il paese, e tutti commiseravano quel buon giovane, che, ferito dal crollo d'un'impalcatura dove stava lavorando, era stato portato all'ospedale, curato a lungo e spedito a casa invalido.

* * *

— Perchè no? — disse il Sindaco al tabaccaio, che era andato a fargli la proposta di dare a Momi il posto del povero Piero Pitotto. — La cosa è possibile; io non posso decidere, ma la cosa è certamente possibile. Sarebbe anzi la migliore soluzione: un'opera di carità e la pace tra i contendenti.

La testa del tabaccaio continuava a lavorare, perchè era necessario anche sentire gli antagonisti, fare un po' di propaganda, insomma, in favore di Momi, fra quegli animi eccitati. Ma in fondo egli era sicuro del fatto suo.

Lorenzo, quando seppe che il Sindaco sarebbe stato disposto ad accettare l'idea del tabaccaio, non esitò un momento, e disse:

— Se è per far posto al povero Momi, mi ritiro. Se non ci saranno tante scarpe da fare o da accomodare, pazienza; mi arrangerò in qualche modo.

ma per Momi è giusto trarsi da parte. Ha un braccio di meno, infelice! Purchè si tiri indietro anche quell'altro, però...

E così Gigi del Cavallino, appena il tabaccaio gli spiegò il suo progetto e l'assicurò dell'appoggio del Sindaco, esclamò:

— Bene, benissimo! L'idea è ottima ed io mi ritiro in buon ordine. Per Momi è più che giusto, perchè è un mutilato del lavoro. Patti chiari, però: si deve ritirare anche quell'altro.

E questo si capiva benissimo; ma perchè tutto finisse bene, occorreva la riconciliazione dei due arrabbiati contendenti. Il tabaccaio, che non aveva parteggiato nè per l'uno nè per l'altro, fu ottimo paciere; e con l'aiuto di alcuni bicchieri di vino, riuscì a far in modo che Gigi e Lorenzo tornassero amici come prima.

E allora tutte le ire sbollirono come quando cessa il vento e i fiori del giardino e del campo tornano quieti a bere il sole ed a spandere il loro profumo. In tutto il paesino, fra quella gente semplice e cordiale, in fondo, corse una commovente ondata di bontà, di gentilezza, di fraternità umana, che addolci tutti i cuori, spingendoli a fare o ad approvare un atto di giustizia e di carità. Conclusione: la guerra che aveva minacciato di guastare quel paesino grazioso, cessò come per incanto; anzi, secondo la frase preferita dal tabaccaio, andò proprio in fumo.

Il Municipio sbrigò con insolita sollecitudine ciò che a lui toccava di fare per la nomina; ed ora Momi, col berretto gallonato e la busta delle carte a tracolla, gira per il territorio del comune por-

tando avvisi e chiamate, contento di aver almeno ottime gambe, visto che la mala sorte lo ha privato d'un braccio.

Ed ecco le parti avverse di nuovo insieme alla briscola e alle bocce domenicali; ecco le canzoni in coro la sera sulla piazzetta, ecco finalmente tornata la pace, grazie ad un comune delicato sentimento di simpatia e di bontà.

E così a quel caro paesino ora non manca proprio nulla per essere, come prima e meglio di prima, un paesino grazioso: la collina, il fiumicello, la chiesa, le campane pettegole e la pace: quella pace soprattutto che tutti accolgono con un grande sospiro di sollievo quando una guerra, grande o piccola, cessa, dopo aver tolto agli uomini il bene di sentirsi fratelli.



LE TROTE

SETTE persone da mantenere erano un bel pensiero per Martino, in questi anni difficili. Fortunatamente al figlio maggiore pensava, intanto, il governo, che l'aveva chiamato a fare l'alpino nel settimo reggimento, battaglione Pieve di Cadore, il battaglione del padre e del nonno; il secondo ci pensava da sè, perchè era nelle miniere del Belgio, dove se la passava bene, tanto che mandava a casa qualche foglietto da mille ogni mese. Ma ne restavano sempre cinque, Carletto, di dodici anni, e quattro femminette. E Martino s'arrabattava in tutti i modi per saziare quelle cinque bocche, che poi diventavano sette con la sua e quella della moglie: e con quell'arietta frizzante, fra le montagne, l'appetito mordeva forte.

Martino faceva un po' di tutto. Segava i grossi tronchi nel bosco, spaccava legna per l'inverno, lavorando a giornata per questo e per quello. D'estate vangava, seminava, falciava, sempre chiamato da chi aveva bisogno dell'opera sua, sempre pronto, forte, operoso. Ma soprattutto faceva il pescatore di trote.

Dove il Piave nel largo greto ghiaioso, forma ogni tanto come dei piccolissimi laghetti d'acqua più lenta, profonda, chiara, azzurra o verdognola, lì stanno le trote; e con l'amo, con l'esca e con la pazienza, Martino riusciva a prenderle, e le vendeva alle trattorie di Pieve o di Tai, dove figuravano fra i piatti più ricercati e costosi. Egli conosceva bene tutti i posti dove le trote si potevano trovare; aveva studiato le loro abitudini, sapeva di quale esca sono più ghiotte, e per questa sua abilità e pazienza lo chiamavano tutti Martin pescatore.

Se non che, pesca oggi e pesca domani, senza mai requie, con la concorrenza di molti pescatori dilettanti, che si vedevano qua e là con la lenza brandita come una lancia in resta, le trote cominciavano a farsi rare. — O calano di numero, o sono diventate più furbe, o questi lavori per le centrali elettriche le disturbano e le fanno morire: il fatto sta che si pesca poco.

Così diceva un giorno Martino, e si grattava la fronte come per stimolare il cervello a metter fuori qualche nuova idea. Per mala sorte, i lavori nel bosco e nella campagna rendevano ormai poco — c'erano tante braccia in giro! — e così bisognava votarsi alla pesca o a qualche cosa di meglio, perchè quelle cinque bocche, anzi sette, erano piuttosto prepotenti.

Beato il Babau, che ha le trote belle e pronte!

Il Babau era Terenzio Dalmos, uomo anziano, danaroso, senza famiglia, che si era ritirato nel paese nativo, dopo aver fatto fortuna a Venezia, dove era andato da ragazzo a fare il salumaio. Stava gran parte dell'anno in una bella casetta non lon-

tana dal fiume, e non di rado dava una capatina a Venezia, per ridare, con gli amici, un tuffo nella vita di città; ma si fermava sempre volentieri nella sua valle, dove ognuno lo conosceva e dove era chiamato il Babau.

Brontolava, infatti, sempre come il Babau, che fa paura ai bambini, e sempre gridava e minacciava anche per minime cose con un vocione grosso e sgarbato. Non era mai contento di nulla: tutti erano birbanti, tutti ladri, tutti fannulloni; pareva un cagnaccio sempre arrabbiato che abbaiava e ringhiava senza fine; ma per fortuna non mordeva mai. Anzi... molti dicevano, parlando di lui: — Sia benedetto!

Vicino alla villetta, che era un chilometro fuori del paese, egli aveva comperato un boschetto; dentro il boschetto c'era un piccolo lago lungo una trentina di metri sì e no; e nel lago c'erano le trote.

Ora queste trote erano la passione del Babau. Aveva comprato e buttato egli stesso nel laghetto, centinaia di trotine appena nate, che parevano fogliettine guizzanti; aveva studiato un po' di piscicoltura in un libretto comperato da Zanco, a Venezia, ed aveva imparato vita, morte e miracoli delle trote: quello che mangiano volentieri, quante uova fanno, e dove, quanto tempo impiegano a crescere, e via dicendo. Si occupava personalmente del loro nutrimento, buttando nell'acqua quanto più poteva dei rimasugli della sua tavola, chioccioline, vermi, cavallette, pezzi di carne o altro; e vedendole crescere, se ne compiaceva come d'un successo della sua personale abilità. Non dico, poi, con quanta gloria aveva invitato alcune volte gli amici a gusta-

re le sue trote, e come, regalandone qualcuna, se ne vantava quasi fosse un gioiello. Anzi un giorno, guardando il piccolo branco, che nuotava pian piano lambendo le sponde, disse al suo fido Leone, il servitore buono a far di tutto:

— Vedi quella trota là, che pesa quasi mezzo chilo? E' una rarità, e voglio metterla in tavola per la laurea di Giovannino.

Giovannino era il nipote, la persona più cara al mondo, l'orgoglio del parentado, il primo dei Dalmos che diveniva dottore; e la laurea era attesa con grande ansietà: come si poteva far festa grande meglio che con una bella trota?

Il Babau era gelosissimo di quelle sue guizzanti creature, e al solo pensare che qualcuno potesse rubargliele, andava in bestia e minacciava il finimondo. Così visitava spesso il laghetto, e l'aveva perfino posto sotto la protezione d'un cane da guardia.

A Martino pescatore quelle trote facevano gola. Trovarle lì, a portata di mano, e non una ma molte, e pescarle con tutta comodità con l'amo, o meglio con la rete a sacco, che cuccagna! E nei tempi di magra, quando appena qualche troterella smilza smilza finiva nel suo cestino, la tentazione era stata grande. Le tentazioni, si sa, sono cattive, tanto che ogni giorno domandiamo al buon Dio di tenerle lontane: *et ne nos inducas in tentationem*, e Martino aveva tenuto duro anche perchè, insomma, il laghetto con quel che c'era dentro apparteneva al Babau, e col Babau non c'era da scherzare.

Un brutto giorno, però, quando la miseria si fece sentire più forte, egli pensò di tentare il colpo.

Ci pensò a lungo, a dir vero, prima di decidersi, ma il bisogno premeva: si doveva crepare tutti di fame?

Partì prima dell'alba col suo Carletto e s'avviò verso il lago proibito. Era sempre pensieroso e triste. Carletto lo seguiva portando la rete a sacco, e non capiva dove s'andasse. Quando il babbo glielo disse, domandò:

— Ma le trote non sono del signor Dalmos?

— Il boschetto è suo, ma l'acqua è di tutti, e le trote sono di chi le piglia.

Ma disse ciò in modo che Carletto non fu del tutto persuaso. Il ragazzo riflettè un poco, poi pensò: — Lo dice il babbo, vuol dire che è vero; — e aggiunse forte:

— Ma allora, se l'acqua è di tutti, perchè non siamo andati a pescare anche prima? E perchè non pescano gli altri?

Le domande erano giuste, ma imbarazzanti per il buon Martino, e s'affondarono come due spilloni nel suo cuore, che fu in grande tumulto. Erano esse una vera smentita alla sua affermazione che l'acqua è di tutti. Egli dunque stava per commettere una cattiva azione, un furto, insomma; un furto lui che aveva camminato sempre diritto e poteva portare la fronte alta. Oh, il bisogno, che orribile cosa! Era la prima cattiva azione della sua vita, e per di più stava per commetterla con la complicità del figliuolo, che l'interrogava, e l'avrebbe interrogato ancor più, dopo.

La coscienza lo pungeva dolorosamente, gli faceva rallentare il passo, gli destava la paura ad ogni rumore. Avrebbe pescato le trote del Babau, le avrebbe vendute, e poi...

Non osò pensare oltre. Si sedette sopra un muricciolo, dicendo a Carletto che gli doleva un piede; chinò il capo, riflettè a lungo e poi disse recisamente:

— No. Ho cambiato idea, Carletto. Andiamo allo svolto del sasso rosso, dove è un bel po' che non ci vado. Ho pensato che là forse troveremo delle trote più grosse; anzi le troveremo di sicuro, perchè l'acqua è molto profonda. E poi quelle del laghetto sono piccole e non sanno di niente.

Carletto non disse nulla, e non dubitò punto della sincerità delle parole del babbo. Proseguirono lungo il fiume, giunsero allo svolto, pescarono a lungo nella bellissima acqua azzurrina e trasparente, e furono fortunati.

Al ritorno, incontrarono giusto Terenzio Dalmos, che ritornava dal paese.

- Avete fatto buona pesca?
- Sì, davvero: quasi due chili.
- Le vendete alla trattoria?
- Sì, al Pizzo Bianco.
- E quanto vi danno al chilo?
- Trecento lire.

— Ladri! Sono ladri matricolati. La trota è un pesce finissimo, e oggi vale cinquecento lire almeno. Io me ne intendo. Approfittano del bisogno, quelle canaglie, e strangolano la gente. Ladri! Bisogna vedere quanto fanno poi pagare quelle trote ai disgraziati che vanno là a mangiare. E tu a dargliele per così poco sei uno stupido. Il mondo è pieno di ladri e di stupidi, ecco. Se comandassi io.... prigionie.... prigionie... —

E continuò su questo tono, brontolando e gesticolando, fin che giunto a casa, per sfogarsi tirò un calcio ad Ursus, che gli sfregava il musone peloso contro i calzoni.

* * *

Dopo due settimane da questo incontro, Martino s'ammalò, e in casa ci fu la disperazione più nera.

Carletto prese una decisione. S'alzò prima dell'alba, e disse alla mamma: — Vado io a pescare; lascia che il babbo dorma.

E uscì.

— L'acqua è di tutti, e quindi anche quella del lago; e le trote sono di chi le piglia.

Il babbo aveva detto così, e Carletto andava appunto al lago per la pesca, e ci andava la mattina avanti giorno, per non essere disturbato dal cane e da quel satanasso del Babau, che sempre gridava e minacciava, come fosse il padrone del mondo.

Camminò svelto per la strada maestra, poi piegò a sinistra verso il boschetto, s'avvicinò con precauzione al piccolo lago, e guardò l'acqua scura, trasparente e tranquilla, per cercarvi qualche trota in movimento. Gli parve di vederne un gruppetto quasi sul fondo. Aveva con sè la rete a sacco, con un lungo manico. Bisognava far presto, acchiappare tutte in una volta quelle cinque o sei trote, e andarsene prima che il sole fosse alto. C'era intorno un profondo silenzio, rotto soltanto dal fischiettare sommesso d'un merlo.

Calò la rete, si afferrò ad un ramo, si sporse un po' troppo, ma fosse per la fretta o per l'agitazione,

non seppe tenersi aggrappato, scivolò sul terreno umido, e giù, un tonfo nel lago, con un disperato grido.

Quel grido fu per buona sorte udito da Leone, che zitto zitto anche lui, stava tendendo i lacci ai merli e ai tordi nel boschetto silenzioso. Accorse egli



a grandi salti fra l'erbe e gli sterpi, e visto il ragazzo che si dibatteva nell'acqua, per fortuna non molto profonda, corse in suo aiuto e lo trasse in salvo.

Ma ecco il Babau! Mentre portava il solito prelibato pasto alle sue trote, e camminava lentamente sul sentiero, aveva udito anche lui il grido e il tonfo. Comparve subito, e alla vista di quel ragazzo inzuppato e gocciolante, e della rete che galleggiava sulle acque intorbidate, s'infuriò:

— Birbante! Mi volevi rubare le trote. Ma ora ti aggiusto io: legnate, legnate, galera!

Ma improvvisamente s'interruppe: — Leone, va su svelto, cambiagli i vestiti e asciugalo. Svelto, ti dico; non star lì come una marmotta. E' bagnato. Tira vento, e si prende certo una polmonite. Una polmonite, capisci? Muoviti!

— E dove lo porto?

— A casa tua. Mettigli un vestito di tuo figlio. Poi penseremo a mandarlo in galera; ma ora va su, che non prenda un malanno.

Leone si trascinò dietro Carletto e scomparve.

Terenzio Dalmos non finiva più di gridare:

— Oh che gente, che gente! Rubano tutto, perfino le trote nell'acqua. E i carabinieri cosa fanno? E Leone non vede niente! E il cane anche lui, è un traditore, che mangia troppo e troppo dorme. E quel birbante si piglierà la polmonite per colpa di suo padre, che gli ha insegnato a rubare. Galera! Galera!

E seguì a strepitare fin che fu ritornato a casa, dove il colpevole piccolo pescatore gli comparve poco dopo, tenuto per un braccio da Leone.

— Perché sei venuto a rubarmi le trote, eh? Furfante matricolato!

— L'acqua è di tutti, e pescare non è rubare.

— Chi te l'ha detto? Chi ti ha detto questa bestialità? Dimmelo subito chi te l'ha detto, che lo voglio far andare in galera anche lui. L'acqua è di tutti, eh? Ma quella no, quella è mia, sacrosantemente mia. Dimmelo subito.

— Me l'ha detto mio padre.

— Tuo padre è un.... — Ma a un tratto si rabbonì, come si affloscia una vela quando cala il vento. — Tuo padre sbaglia, voglio dire, sbaglia di grosso. Quante volte siete venuti a pescarmi le trote?

— Mai. E' la prima volta. Mio padre non sa niente.

— Come, non sa niente?! E tu vai in giro di nascosto da tuo padre. Ma che figli ci sono oggi! Ai nostri tempi... Cosa fa tuo padre?

— Niente.

— Come, niente?

— E' ammalato.

— E chi guadagna a casa tua?

— Nessuno.

— E quanti siete?

— Sette.

— Sette?

— Sette.

L'irritato Terenzio aveva d'un tratto cambiato faccia. Non era più il Babau. Guardò intensamente quel ragazzetto pallido, dagli occhi intelligenti, insaccato in un vestito più grande di lui, e gli mise una mano sulla testa. Anche la sua voce era cambiata ed aveva una dolcezza strana.

— Hai mangiato stamattina?

— No.

Il vecchio mise le mani l'una nell'altra dietro la schiena, e incominciò a camminare a passi concitati su e giù per la stanza.

— Leone, muoviti. Porta in cucina questo ragazzo e dagli da mangiare.

Quando fu solo, venne preso di nuovo dalla collera: — Sette persone, e nessuno guadagna! E quelli del Municipio cosa fanno? Lasciano crepar di fame la gente e buttano i quattrini nei fuochi d'artificio e nella banda musicale. Furfanti! E il governo? Che cosa fa il governo? Niente! Chiacchiere e non altro! Butta i denari anche quello in spese inutili, e lascia che i poveri cani s'arrangino, e rubino magari le trote ai galantuomini. Questo è proprio un mondo pazzo e cattivo.

E continuò così, pestando i piedi e gesticolando.

— Leone! Quando ha mangiato, porta a casa sua questo ragazzo, e dagli tutto il pane che c'è. Qui bisogna fare qualche cosa. Cava fuori dal tuo cervello una buona idea, e non guardarmi con quell'occhio da addormentato. Svègliati, e pensa a quello che si può fare per questa gente.

Passarono alcuni giorni, durante i quali gli alleati cervelli di Terenzio e di Leone mulinavano mulinavano. Ci furono poi gran discorsi e progetti e conteggi, ed alla fine ecco la conclusione: Carletto partì per Venezia, a far il garzone presso un florido salumaio compaesano, e Martino, guarito, incominciò a costruire uno steccato ben alto e robusto, attorno alla piccola proprietà di Terenzio Dalmos, che aveva deciso da qualche tempo di far questo lavoro.

— Qui bisogna difendersi da tutti, — diceva. — Le vacche passano, e mangiano la mia erba; le capre vanno dove vogliono e mi spogliano le piante; quei monellacci mi rubano le fragole. Chi si salva più? Se comandassi io,.... prigionero, galera.

Ma subito si rabbonì, e vedendo Martino, che si asciugava il sudore:

— Leone, — disse — dà una buona merenda a quell'uomo; non vedi come fatica?...

Poi battendogli confidenzialmente la mano sulla spalla, aggiunse:

— Non va, Leone, non va; ci sono troppe cose storte nel mondo; bisogna cambiare tutto, bisogna...

E andò a confidare i suoi progetti alle trote.



CONTRABBANDIERI

I ragazzi d'oggi si sollazzano con una grande varietà e ricchezza di perfezionatissimi giocattoli: pistole, fucili automatici, biciclette, automobili minuscole, trenini a molla o addirittura a motore, e mille altri oggetti ingegnosi e divertenti; e leggono anche una quantità di libri e di giornali splendidamente illustrati. Quando ero un ragazzino sui dodici anni, non c'era nulla di tutto ciò.

Ma ci divertivamo egualmente, e come! La trottola, le bocce, i bottoni, le noci, le nocciole, i semi delle pesche e perfino i fagioli, tutto era buono per farci passare il tempo. La fionda e l'arco per il tiro al bersaglio servivano più che altro a spaventare i passeri, perchè non ho visto mai colpirne uno, e il sabato sera e la domenica andavamo a gara a suonar le campane.

In primavera occupavamo i giovedì e le feste a fabbricar fischietti e schioppetti coi rami di salice e di sambuco, a pescare le rane con l'esca di bambagia, e soprattutto andando in cerca di nidi. I dintorni erano quanto mai propizi a queste ricerche. Gli argini del torrente erano folti di ontani,

di noccioli, di sambuchi; c'erano poi dappertutto grandi filari di gelsi e di pioppi; e un cinguettar d'uccellini, un fischiar di merli, uno schiamazzare di gazze riempivano la campagna d'una musicale allegria.

E noi andavamo in giro, felici se ci riusciva di scoprire un nido di capinera, d'usignolo o di cingallegra; felicità che, quanto a me, sfumava presto, però, perchè di far preda dei nati non c'era nemmeno da parlare: mio padre era intransigente in materia, e all'occasione non mancava di somministrare scappellotti molto persuasivi.

* * *

Fu appunto durante una di queste scorribande domenicali che capitò questa curiosa avventura a me e a Beppo.

Bisogna sapere che il mio caro paesino era a circa tre ore di marcia dal confine austriaco, e che nei dintorni si parlava molto di contrabbando e di contrabbandieri.

Erano costoro uomini dei paesi vicini, che andavano di là — come si diceva — a comprare alcool, zucchero, tabacco, caffè, e poi ritornavano di qua, per rivendere quelle merci con grande guadagno, perchè non avevano pagato il dazio. Tutto ciò lo facevano, naturalmente, di nascosto. Andavano e tornavano di notte e camminavano per i campi, lontano dalle strade e dai sentieri. Si sentiva dire che erano talvolta a gruppi, talvolta isolati, e che dormivano nei fienili e nelle stalle. Le guardie di finanza davano loro la caccia implaca-

bilmente, e qualche volta ne acchiappavano qualcuno, che andava a finire in gattabuia.

Io però non avevo mai visto questi contrabbandieri. Sapevo che erano uomini arditissimi e assai lesti di mano, bravi a nascondersi, veloci a fuggire. Avevo veduto, invece, molte volte le guardie, che si fermavano in paese, domandavano informazioni, frugavano nelle stalle, giravano come cani in cerca di lepri. Ricordo anzi che una notte fecero molto strepito perchè in una stalla trovarono un uomo che dormiva, e lo credettero un contrabbandiere, mentre era solamente un povero e pacifico ombrellaio ambulante.

Una domenica mattina, dunque, Beppo ed io ce ne andammo in cerca di nidi lungo l'argine del torrente. Sapevamo che in un certo punto c'erano molti merli e vi andammo lesti lesti. Lungo un sentiero incontrammo un giovane, che fumava un sigaro e camminava con l'aria d'uno che va a prendere il fresco. Pensammo che fosse una guardia in borghese, e ce lo dicemmo all'orecchio a bassissima voce, guardandolo con la coda dell'occhio. Più in là vedemmo un altro giovanotto appoggiato ad un albero. Beppo disse piano: — Fanno la posta ai contrabbandieri. Andiamo avanti presto. — E ci mettemmo a correre.

A un certo punto Beppo si fermò di botto, mi prese per un braccio e disse con un soffio di voce:

— Guarda! —

Guardai. Due uomini stavano distesi sotto un cespuglio fitto fitto. Erano immobili e pareva dormissero.

— Che siano contrabbandieri? — domandai.

— Ma...

Nel muovere alcune frasche ci facemmo sentire. Uno dei due uomini alzò la testa e disse con voce burbera:

— Andate via! Marsch! —

E noi via a gambe levate, impauriti come conigli.

Corremmo un poco e poi ci fermammo vicino a una folta macchia d'ontani e di sambuchi, dove certamente si poteva trovare qualche nido di merli o d'usignoli. Decidemmo di esplorarla e ci avvicinammo senza fiatare. Ma mentre si metteva il capo tra le frasche, rimanemmo gelati dallo spavento. Un uomo era là, nascosto tra il fogliame, e ci guardava con occhi da far paura.

— Via! Andate via! —

Ma poi cambiò idea.

— No. Anzi venite qua. Venite qua subito.

Aveva una voce imperiosa, e noi ci accostammo con una tremenda tremarella.

— Sapete dov'è la *busa del savalon*?

— Sì.

La *busa del savalon* era un gran buca con tanta sabbia fine, poco lontano dal torrente, dove una volta i muratori cavavano la sabbia per le loro costruzioni. Allora era del tutto abbandonata.

— Prendete questi due sacchetti, metteteli là, sotto la sabbia. Marsch! E zitti, se no...

E ci mostrò un randello grosso così.

A dir la verità, avevamo una bella fifa. Prendemmo i due sacchetti e ci avviammo zitti zitti verso la *busa del savalon*, che era forse a cinquecento metri da lì. I sacchetti erano piuttosto pesanti, e mandavano odore di tabacco.

Cammina, cammina... ad un tratto:

— Alto là! — suonò una voce imperiosa.

Da un folto d'alberi sbucarono due giovanotti, che ci afferrarono per un braccio e dissero ridendo:

— Vi abbiamo presi, eh? Che c'è in quei sacchi? —

Non lo sapevamo, in verità, e stemmo zitti.

I due presero i sacchetti, uno per ciascuno, e il più piccolo e burbero disse:

— Venite con noi. —

Quello andò avanti; poi Beppo, poi io, e poi l'altro giovane. E via in fila.

— Cominciate presto a fare i contrabbandieri, eh? —

Contrabbandieri? Poveri noi! Eravamo contrabbandieri senza volerlo e senza saperlo. Che cosa ci avrebbero fatto?

Cammina, cammina. Andavamo per un sentiero tra le acacie, col capo basso e le braccia ciondoloni, come due cani bastonati, senza parlare, quasi senza guardarci attorno, pensando che ci avrebbero messi in prigione.

Avevo sentito parlare della prigione: una stanza scura, chiusa da un grosso catenaccio, senza letto per dormire, ma con un tavolaccio duro duro; e pan solo, e acqua sola. Dovevamo proprio andar là? E a casa?

Non vedevo nemmeno la strada!

Arrivammo così ad un gruppo di case, che noi conoscevamo per esserci stati più volte nelle nostre scorribande, e lì trovammo una guardia in uniforme, che doveva essere un graduato, perché aveva molti galloni sulle maniche. Infatti uno dei nostri accompagnatori ci presentò a lui, dicendo:

— Brigadiere, abbiamo pescato questi due con-

trabbandieri in erba, con due sacchetti di tabacco.

— Ah, canaglie, cominciate presto, eh? — disse colui con un fare minaccioso, che ci impaurì ancora di più. E cominciò a interrogarci. Volle sapere il nostro nome, e il nome del padre, e che cosa faceva il padre, e se andavamo a scuola; e ogni tanto diceva *ehm ehm*, e annotava tutto su un foglio di carta.

— Dove avete preso questi sacchi?

— Ce li ha dati un uomo, là.

— Che uomo?

— Non lo conosciamo, non l'abbiamo mai visto.

— Bugiardi! Cominciate presto a essere bugiardi. Voi lo conoscete benissimo; siete stati con lui, e con altri, e vi hanno ordinato di non parlare. Ma avrete da far con me. Chi è costui?

E noi a insistere, a dire che andavamo in cerca di nidi, che un uomo ci aveva dato i sacchetti...

— Per portarli a chi? Dove? —

Beppo ed io ci scambiammo uno sguardo. Che dovevamo dire? Le paure erano due: quella dell'uomo nascosto tra le frasche con un randello in mano, e quella del brigadiere lì presente, che ci poteva anche mettere in prigione. Quest'ultima prevalse, e allora cercai di dare una risposta mezzo vera e mezza no.

— Ci ha detto di portarli nel fosso.

— Nel fosso, dove?

— Nel fosso.

— Non me la date a intendere, canaglie. Questa roba non si butta in un fosso qualunque. Dite subito dove la dovevate mettere.

— Nella busa... — balbettò Beppo.

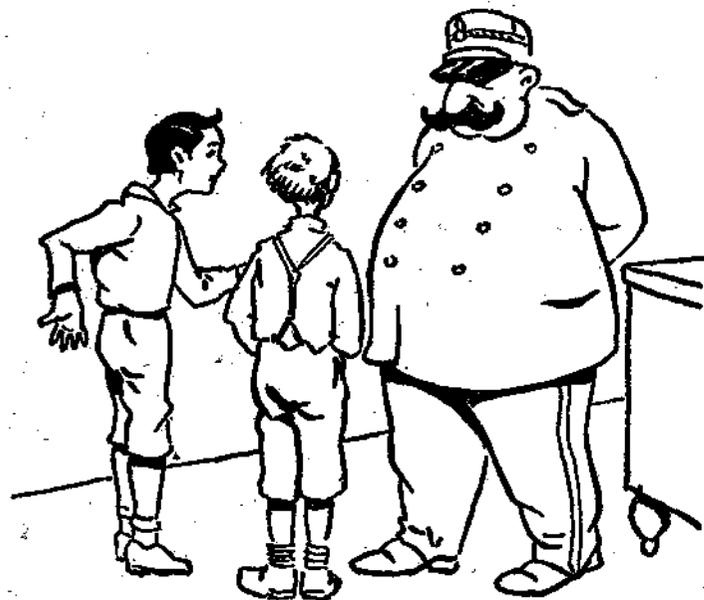
— ... del savalon... — dissi io.

— E dov'è?

— Là, dietro quei pioppi.

— E quell'uomo dov'è? Era solo? Dove l'avete incontrato?

— Là.



— Dove, là?

Oh, povero me! Questa volta la paura del randello fu ancora più forte di quella del brigadiere.

— Là... dalla parte dell'argine, — e indicai un punto diverso dal vero.

Il brigadiere, a buon conto, ci ordinò di entrare in una stanzetta; mise con noi una delle guardie, e andò con l'altra a cercare la *busa del savalon*.

Il nostro custode fumava la sigaretta e ci guardava con aria furbesca.

— Ci terranno molto qui?

— Ma... chi lo sa? Forse vi porteremo con noi; siete contrabbandieri, e i contrabbandieri colti sul fatto si mettono dentro senz'altro. Qualche giorno a pane e acqua vi farà metter giudizio, no? — E sorrideva maliziosamente.

Mi venne una gran voglia di piangere. Beppo piangeva già, e ambedue maledicevamo i merli, le gazze (poveri innocenti) e i loro nidi, che ci avevano fatti cascare in quella trappola.

Sentimmo poco dopo le nostre campane suonare la messa grande; ed io ricordai che dovevo andare, come il solito, a far da chierichetto con tonaca e cotta. Provai un grande stringimento di cuore. Che penserà don Antonio non vedendomi? E il papà? E la mamma? Quando tornerò a casa? Che sorta di castigo mi capiterà addosso?

La mente mi si confondeva e non capivo più niente.

Dopo più di mezz'ora, ecco di ritorno il brigadiere col suo milite. Erano carichi di sacchetti.

— Qui c'è zucchero, caffè, tabacco. Quei birbanti hanno il loro bravo nascondiglio! Bene! — continuò rivolgendosi a noi — lo abbiamo trovato per merito vostro e adesso troveremo anche qualcuno di quei signori. Aspettateci qui. Vi lasciamo soli. Attenti, però, a non scappare, chè sappiamo dove trovarvi.

E se ne andarono, facendo gli occhiacci.

Cominciavo a sentire un forte appetito. Una contadina ci diede una fetta di polenta, che andò giù sola e soletta con l'aiuto meschino d'un bic-

chier d'acqua; e mentre l'inghiottivo rassegnatamente, pensai con l'acquolina in bocca alla minestra di piselli che a quell'ora cuoceva nella pentola di casa mia. Ne sentii proprio l'odore!

Il tempo passava. Suonò lontana la campana del mezzogiorno, e recitammo con le donne di casa l'Avemaria. La nostra costernazione cresceva e stavamo cheti cheti sulla panchetta, senza avere la forza di muoverci.

Come Dio volle, capitò una guardia tutta affannata, che consegnò tutti i sacchetti alla padrona di casa, con l'ordine di custodirli. Poi rivolgendosi a noi, disse: — Abbiamo capito che non avete a che fare coi contrabbandieri. Siete in libertà. State alla larga da quella gente, però. Via per di qua, e non voltatevi nemmeno indietro! Marsch! —

Non ce lo facemmo dire due volte; traemmo un sospiro da far scomparire un mantice, e prendemmo di corsa un sentiero.

In paese trovammo un gran subbuglio per la nostra prolungata assenza. Ci dissero che si temeva fossimo annegati nel fiumicello della palude, che gente era andata in cerca di noi dalla parte dell'argine, e che il padre di Beppo aveva saputo delle guardie in giro, ed era andato a cercarle, per chiedere se ci avevano veduti. La notizia del nostro ritorno si diffuse subito in tutto il villaggio.

Quando arrivai a casa, mia madre era sola; piangeva silenziosamente, e appena mi vide mi abbracciò come una furia. Mio padre capitò subito dopo, mi guardò con aria minacciosa, si morse i baffi senza parlare, — era un brutto segno! — ed io aspettavo la più grande tempesta che avessi

mai temuto. Ma non fu nulla. Cessata la preoccupazione, mi diedero da mangiare, sentirono il racconto della nostra strana avventura, e poi mi mandarono da don Antonio a spiegargli il perchè della nostra assenza dalla messa.

La cosa finì così, salvo l'ordine perentorio di smetterla con la scappate in campagna, coi nidi e le rane; altrimenti...

E mio padre si spiegò con un gesto meglio che con le parole.

Ci rimase però la paura numero uno, quella del randello in mano dell'uomo dei sacchetti. — Se ci pesca, — dicevamo ogni tanto Beppo ed io — ci dà tante legnate da romperci le ossa. —

E questa paura aggiunta all'ordine del babbo, mi fece cambiare le abitudini primaverili: addio, argine folto; addio, nidi; addio, rane; e se mi occorreva di uscire dal paese per qualche faccenda, stavo sempre in sospetto di veder comparire un randello nelle mani d'un uomo dal muso da contrabbandiere.

SO QUEL CHE FACCIO

DUNQUE, nonno, noi si va alla sagra di Vinago. — Bene! Buon divertimento.

— Grazie, ma...

E Doro fa scorrere l'un contro l'altro il pollice e l'indice della mano destra, mentre Rico ripete quel gesto, che in ogni parte d'Italia vuol dire: denari.

— Va bene, — dice il nonno. — Avete superato gli esami ed ecco qua, cinquanta lire a te, cinquanta a te. Vi comprerete un gelato.

— Ma, nonno, c'è anche la giostra con le automobili, il tiro al bersaglio...

— Una cosa sola, basta una cosa sola: o gelato, o giostra, o bersaglio.

— Ma si dovrebbe andar in corriera; la bicicletta è in riparazione e con questo caldo...

— In corriera? Per fare quattro chilometri? Adesso nessuno vuol più camminare: pulmann, auto, lambretta, bicicletta... Io sono sempre andato a piedi a Vinago e sto benissimo. Camminate anche voi.

— Sii buono, nonno, per questa volta: almeno altre venti lire.

— Io sono sempre buono, bricconi; e so quel che faccio.

E se ne va nell'orto.

Doro e Rico rimangono col biglietto verde da cinquanta in mano e si guardano in faccia con aria malinconica.

— Tutti dicono che il nonno è il più buon uomo del mondo, — dice Doro; — ma quanto ad avarizia...

— Vuol più bene al suo libretto di risparmio che al libro da messa, — aggiunge l'altro. — Andiamo a piedi.

* * *

Il nonno Francesco, detto Francescone perchè alto, massiccio e robusto, è più vicino agli ottanta che ai settanta, ma dirige la sua patriarcale e numerosa famiglia, come ha sempre fatto, con energia ed intelligenza. I lavori della campagna e tutte le altre faccende richiedono fatica e occhio attento; ma egli non si lascia scappar le redini di mano, anche se i figli sono già adulti, giudiziosi, mariti e padri di famiglia.

— Se comandano tutti, — dice — si va a catafascio.

E quando dà gli ordini finisce sempre col dire:

— So quel che faccio.

Figli e nuore lo stimano e lo amano, anche se tiene troppo ben chiuso il cassetto dove custodisce il denaro e i suoi libretti di risparmio.

Rico e Doro sono cugini, e come tutti i ragazzi d'oggi, sognano di possedere la bicicletta, o magari la Lambretta o la Vespa; e guardano anche

con intenso desiderio gli aeroplani che filano alti e veloci, col segreto pensiero di volare anch'essi per il grande mondo, quando sarà il loro tempo.

Fantasie! E intanto se ne vanno a piedi a Vinago, che è a quattro bei chilometri di strada bruciata dal sole.

* * *

— Dunque domenica ci sarà la Cresima di questi ragazzi, — dice Francescone mentre la famiglia è a tavola. — Avete preparato tutto? Sono cinque questi bricconi che riceveranno lo schiaffetto da mensignor vescovo, non è così?

— E' così, ed è preparato tutto, — risponde Gianna, la mamma di Rico. — Si farà festa grande.

— Festa sì, festa grande no, — dice burbero il vecchio. — Voi siete tutti in collera col denaro, e non vi par vero di spenderlo bene o male. Io invece bado al franco. I franchetti risparmiati sono tanti fratelli; questa è verità sacrosanta. Ridete di me? Eh, eh! e io rido di voi.

— Ma un pranzetto speciale non si può fare?

— Sì, ma non pensate a dolci, a bottiglie, a regali da gran signori: fate le cose per benino, ma con giudizio. Il giorno della mia Cresima sapete che cosa ebbi in regalo? Sei ciambelle inzuccherate, il desinare di tutte le feste, un po' di vin dolce e nient'altro; e mi parve grande cosa. Al giorno d'oggi....

* * *

Una sera di settembre si presentano al nostro buon vecchio alcuni giovanotti di Vinago.

— Padron Francesco, come certo sapete, ci sarà una grande gara di corsa campestre in bicicletta.

— Benissimo. Tutti corrono anche a costo di rompersi il collo. Correte pure.

— Ma si tratta d'una gara a cui partecipano sei società ciclistiche dei dintorni: una cosa molto importante. Ci saranno dei premi: trenta, venti, diecimila lire.

— E che bisogno c'è di premi per far correre la gente? Se non domandano di far altro! Corrono gratis; anzi sono pronti anche a pagare per correre.

— Eh, va bene, ma ci vogliono anche le gare, padron Francesco, e le gare richiedono i premi. Tutti hanno offerto qualche cosa, minimo cinquecento lire... e anche voi...

— Anch'io offrirò cinquecento lire o più, volete dire? Vi siete sbagliati. Io non corro. E poi... chi vince non ha la soddisfazione d'aver vinto? Si accontenti di quella!

— Sì, sta bene la gloria, ma ci vuole anche il concreto, e noi siamo sicuri che...

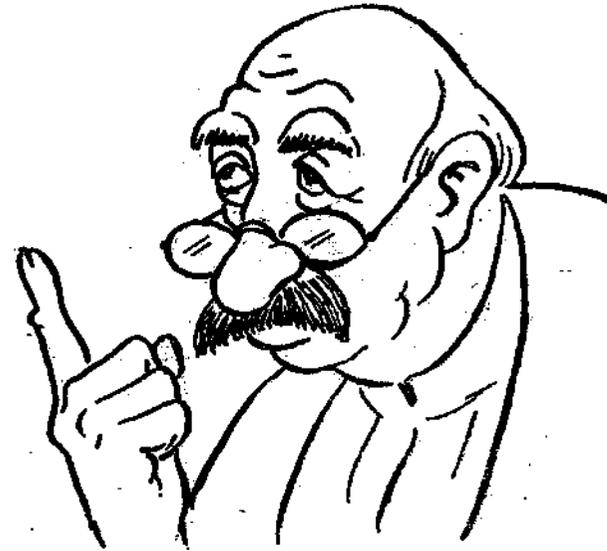
— Che non vi dò niente. Però, ecco; per non fare proprio il turchio vi dò cento lire, con l'obbligo di offrire mezzo litro di vino per conforto a quel povero diavolo che arriverà ultimo.

— Alla grazia, che generosità! Volete portare i quattrini con voi a S. Matteo, quando ci andrete? Il più tardi possibile, veh!

— Che San Matteo, che San Matteo! Io non sono in collera coi quattrini e so quel che faccio. Buona sera.

* * *

— Senti, Lino, — dice Francescone al figlio maggiore; — mi assicurano che Marchetto è disoccupato, e che in casa sua non c'è da mangiare.



— Sì, è proprio disoccupato e dovrà star senza lavoro almeno tre mesi se le cose vanno bene; poi tornerà in bonifica, pare.

— E intanto come campa?

— Mah...

— Chiamalo subito. Gli faremo pulire i fossi attorno al podere, che sono tutti un pantano.

— Farò come vorrai, ma quello è un lavoro che potremo fare noi stessi la settimana ventura...

— Non tirarmi fuori ostacoli. Si tratta che quelli là devono mangiare, capisci? E con la fame non si scherza.

— Io non voglio fare ostacoli; volevo dire soltanto che si potrebbe cercare qualche altro lavoro qui o altrove, e vedere... se...

— Col *potrebbe*, col *se*, col *vedremo*, se non c'è niente nella pignatta, si crepa. Va' subito a chiamare Marchetto, combina un salario conveniente e mettilo al lavoro. So io quel che si deve fare!

* * *

E' venuto l'autunno. Doro e Rico sono stati iscritti alla scuola d'avviamento di Vinago, e si preparano a frequentarla. Ma il guaio serio è la distanza: quattro chilometri l'andata e quattro il ritorno fanno otto, e con otto chilometri al giorno, col freddo, la nebbia o peggio, la faccenda sarà molto seria.

In casa c'è una bicicletta sola; i due ragazzi ci andrebbero anche con quella, perchè sanno arrangiarsi; ma essa occorre ai grandi e non c'è nulla da fare.

— Vuol dire che qualche volta prenderanno la corriera, — dicono i babbi e le mamme. — Il nonno non si opporrà, speriamo.

E lo guardano di sottocchi. Lui tace, sorride sotto i baffi, ma poi vien fuori sempre con quella canzone che lui la strada per Vinago l'ha fatta sempre a piedi, anche quando ci andava tutti i giorni a far il garzone dal falegname.

— Quattro chilometri? Una cosa da nulla quando ci si abitua!

E sorride maliziosamente sotto i baffi bianchi, come nessuno l'ha mai veduto sorridere.

Il primo d'ottobre egli chiama attorno a sè la famiglia.

— Lo sapete, — dice — che oggi è il mio compleanno? Sono settantasette, e merito un po' di festa, no? Festa grande, tanto più, eh... eh... che potrebbe essere l'ultimo.

I familiari si guardano in faccia e non capiscono. Che il nonno proponga di far festa, e anzi una festa grande, è davvero una grossa novità.

— E voi, Doro e Rico, siete pronti ad andare a Vinago tutti i giorni, eh, poverini. Otto chilometri al giorno con quelle gambette! E la pioggia, e il freddo... poverini.

E sorride con aria furbesca.

— Ci prende in giro, — dicono piano i ragazzi.

— Se non aveste un nonno avaraccio come questo qui, sarebbe molto meglio, eh! Ma perchè state lì zitti e fermi come mummie? Non mi fate un po' di festa?

— Auguri, auguri, auguri — molti anni ancora!

E non sanno dir altro, tanto il vecchio appare strano e meraviglioso.

— E allora, marmotte, la festa ve la farò io. Ecco qua....

E s'avvicina al sottoscala, che è riparato da una tenda.

— Ecco la festa; vi faccio un gioco di prestigio. Uno... due... tre... tac. E' fatto.

La tenda cade e due biciclette nuove, lucenti, appaiono agli occhi incantati dei familiari.

Un lungo silenzio. Tutti si guardano in faccia mezzi tonti, e pare si domandino:— Che miracole è questo? —

Poi c'è uno scoppio di esclamazioni. — Viva il nonno! Bravo il nonno! Ma allora la festa è per noi, non per te.

— E' per me, è per me. La vostra festa è la mia, non capite? Ma no, non capite niente, balordil! Che vi pare, eh, del nonno avaraccio e bisbetico? E quel libretto, eh, che amo più del libro da messa; vedete ora a che cosa serve? Eh, eh... So quel che faccio, so quel che faccio! —



I PIOPPI

Alberto saltò giù dalla bicicletta nel mezzo del cortile, e avviandosi verso la stalla disse al fratello, che s'era affacciato all'uscio:

— Ho combinato tutto, e per S. Martino potremo passare di là, senz'altro. Ormai la cosa è fatta, e non si torna più indietro.

— Bene, bene, — rispose Nando. — Sono contento che dopo tanto andare e venire, e tirare e discutere, dopo tanti sì e no, si sia deciso. Ma lui che cosa dirà ora?

— Eh, poveretto; ha già detto di sì; ma il cuore gli si stringerà certamente. —

« Lui » era il padre, un vecchio d'oltre settant'anni, al quale « quella cosa » che i due fratelli dicevano combinata, e se ne chiamavano contenti, era cagione di pungentissima pena. Si trattava, infatti, di abbandonare la casa ed il podere, dove la famiglia abitava da più d'un secolo, per andare altrove, pochi chilometri lontano, in un'altra casa, in un altro podere.

Il motivo di questo cambiamento, in fondo, era giusto, ed i figliuoli avevano avuto ragione di cal-

deggiarlo. Lì in quella cara vecchia fattoria non ci stavano più. I maschi, già adulti e robusti, erano tre, ed uno era sposato ed aveva due ragazzetti; di più c'erano due figlie gagliarde e sfaccendone. In casa ci si muoveva a disagio, e la terra da lavorare, con tutte quelle braccia disponibili, era ormai poca. Così, con fatica, si ricavava appena appena tanto da campare, mentre in un altro podere più vasto, in una casa più comoda, le forze di tutti insieme avrebbero trovato il modo di produrre di più e render la vita meno dura.

E i figliuoli avevano cercato e combinato.

Il vecchio Giorgio non aveva nulla da dire. I ragazzi (per i vecchi, i figli son sempre i ragazzi) avevano ben diritto di trovare un posto più adatto per loro, perchè se no che cosa succedeva? Succedeva che il maggiore, con la moglie e i figli, avrebbe dovuto andarsene per suo conto; e il minore parlava di emigrare per cercar fortuna. E questo sarebbe stato un rompere la famiglia, la più dolorosa di tutte le disgrazie.

Ma Giorgio, che dopo essersi macerato il cervello, aveva finito per dire di sì, ragionava anche col cuore. In quella casa rustica egli era nato, e vi erano nati anche suo padre e suo nonno. Non c'era, si può dire, un solo mattone al quale non fosse appiccicato qualche ricordo.

In tutto il podere c'era l'anima della sua famiglia: nei filari di viti, nelle ceppaie dei gelsi, nei fossatelli scavati per lo scolo delle acque, nelle siepi di biancospino, dove non mancavano mai gli uccelli, perchè anche d'inverno lo scricciolo vi modulava il suo sommesso gorgheggio; dappertutto,

insomma: ma sopra ogni cosa stavano a cuore al buon vecchio i suoi pioppi.

Quei pioppi!

Erano dodici, piantati da lui stesso nell'anno delle nozze, coll'aiuto del padre e col battesimo allegro della sposa, che spruzzò il vino rosso sugli alberelli appena messi a sito.

Quei pioppi sorgevano ai margini del podere e ne segnavano il confine dalla parte di tramonto, lungo la strada. Ed erano cresciuti rapidamente, conquistando il cielo quasi a vista d'occhio per beneficio del terreno umido e grasso, alti, diritti come cipressi, folti ed aerei, ricchi di foglie tremule e lucenti.

Si vedevano da lontano. Quando in paese dicevano « i pioppi » s'intendeva che erano i pioppi di compare Giorgio e non altri; la strada che costeggiava il podere era chiamata la strada dei pioppi. Si voleva accennare a una cosa alta? Si diceva: — E' come i pioppi di Giorgio. — Perfino a quello spilungone di Gigi Poncia, che cresceva sempre ed aveva raggiunto quasi i due metri, la gente diceva: — Ohe, Gigi, vuoi diventare come i pioppi di Giorgio? —

Era veramente un piacere contemplare quei dodici giganti quando l'aria era tranquilla e le foglie lucenti cambiavano continuamente di colore con quel loro perpetuo tremolio. O quando, nei temporali d'estate, si piegavano al vento e gemevano, lottando quasi con disperazione, e poi si raddrizzavano superbi, come per dire: — Eh, non ce la fai! — A primavera, poi, erano essi i primi a mostrare le gemme turgide sbocciate; e in autunno, quando le foglie ingiallivano, oh allora, anzichè

pioppi, parevano grandi mazzi di fiori smaglianti come d'oro.

Per trovare dei pioppi come quelli, quanta strada bisognava fare? Giorgio, insomma, ne era superbo.

— Sono le mie creature — diceva.

Un giorno, anni addietro — e il vecchio lo raccontava volentieri, ridendo, — vennero certi signori a guardare quei dodici alberi. Li squadronarono ben bene, ed uno ne misurò la circonferenza con un metro a nastro. Ed a Giorgio, che si era avvicinato spalancando gli occhi, domandarono:

— Chi è il padrone di questi pioppi, buon uomo?

— Sono io, a servirli.

— Bene. Li volete vendere?

Giorgio spalancò tanto d'occhi. Vendere i pioppi? Che idea curiosa!

— Ma i pioppi non sono roba da vendere.

— E perchè no? A noi servirebbero i tronchi e i rami per la cartiera. Ne faremmo carta, intendete? Ve li pagheremo bene. Quanto volete?

— Voglio... ecco... voglio che lor signori mi facciano la cortesia di non parlare nemmeno di tagliare quei pioppi, anche se dovessero servire per il trono del re. Mi sono spiegato?

Quei tali se ne andarono e Giorgio commentò:

— I miei pioppi per far carta! Ci sono dei bei matti a questo mondo!

A Giorgio, dunque, doleva forte il cuore per dover lasciare tutto questo.

Così è, nella vita. Ci s'attacca alle cose grandi e alle cose piccole, in modo che esse diventano parte

di noi stessi, quasi come gli organi del corpo; e la nostra personalità, appunto per questo attaccamento, si arricchisce, si dilata, si perfeziona, tanto che la perdita d'una di quelle cose ci sembra una vera mutilazione. E', anzi, una mutilazione. Perché di che cosa è mai riempito quel misterioso scrigno che è il nostro spirito se non di sensazioni, di ricordi, di affetti destati e mantenuti in noi da ciò che è fuori di noi, ma che vive in noi?

Così Giorgio diceva: — Ora ce ne andiamo, ma non vado via intero: il meglio di me resta qui.

* * *

A S. Martino avvenne il cambio di casa. Il vecchio lasciò fare. Guardava il cielo tutto sparso di nuvole dai colori accesi, ascoltava lo stormire leggero dei suoi pioppi color di rame e di fuoco, ammicchiava per l'ultima volta col rastrello le foglie gialle, e taceva. Intanto i figliuoli s'affacciavano attorno ai carri carichi di masserizie, facevano le consegne della casa, della stalla, del fienile al capoccia della nuova famiglia, che veniva ad abitarli, nella casa dei pioppi. Ed erano contenti.

Dopo due giorni il cambio era fatto: casa nuova, vita nuova. Bisognò mettere a posto tante cose nell'abitazione, nella stalla, nella rimessa, ispezionare l'orto tutto smagliante dai colori dell'autunno, curato e pulito dai predecessori, che, si vedeva, ne avevano avuto un particolare amore; progettare i lavori dell'autunno, parlar di semine del grano, del trapianto di alcuni alberi. C'era nei figliuoli, nelle figliuole, nella nuora e perfino nei ragazzetti di

Nando, una vivacità serena, una fiduciosa visione dell'avvenire, una dolce pace.

Il vecchio taceva sempre, non si lamentava di nulla, girava qua e là come ad esplorare fin nel più remoto cantuccio il suo nuovo dominio, quasi a prenderne possesso; si occupava anche di piccoli lavori, ma non parlava.

I figliuoli ne erano spiacenti, e dicevano:

— Ha la sua idea fissa, ma si abituerà.

— Vedi, babbo, gli disse un giorno Alberto — qui abbiamo una casa più bella, una rimessa più spaziosa, stalla e fienile meglio disposti di quelli di prima. Staremo meglio, e dovresti essere contento anche tu.

— Ma sì, sono contento; ma sono contento per voi, però, non per me.

— O non vanno bene le cose anche per te, qui?

— Vanno bene, ma tutto questo non mi dice niente; non sono le mie cose, ecco...

La vita continuò placida e laboriosa, come avviene nelle case dei contadini quando la stagione è buona. Il vecchio ogni tanto, nelle belle giornate, anche se il freddo pungeva, prendeva il bastone e un passo dopo l'altro andava a far visita ai suoi pioppi.

Passarono così due anni. Il vecchio s'era fatto via via più debole e stanco. La casa, però, la dirigeva sempre lui, con la bontà e l'esperienza, la calma e l'autorità.

Ma la fatica gli riusciva sempre più pesante: aveva lavorato troppo nella sua lunga vita! Le visite alla fattoria dei pioppi s'erano fatte più rade, ma non erano mancate mai, perchè il cuore del



vecchio non aveva diminuito d'un battito solo per quell'antica dimora sua e dei suoi padri, per quelle piccole cose che erano quasi la sua stessa anima.

La settimana santa si presentò con una giornata primaverile d'eccezionale limpidezza, dopo qualche settimana nebbiosa, piovigginosa, ventosa. E tutti si sentivano allargare il cuore: — Sarà una bella Pasqua.

Ma il vecchio Giorgio pensò: — Questa sarà l'ultima... se ci arriverò.

E' un fatto che si sentiva sempre più malandato; ma un terribile colpo lo ferì sul vivo proprio in quei giorni: seppe che quei di lassù avevano venduto i pioppi ai proprietari della cartiera. Una catastrofe!

Il vecchio non parlò più. Il mattino del martedì santo volle andare a far la sua solita visita, e s'incamminò lentamente. Di solito ci metteva un'ora per l'andata e poco di più al ritorno. Col suo bastone andava, andava, un passo dopo l'altro, sotto un sole che inondava di tepore e di luce la campagna, riscaldava i cuori e rallegrava i pensieri di coloro che incontrava e che lo sorpassavano ilari e svelti.

Andava, andava sempre più lento, tra le siepi in fiore, mentre le allodole cantavano instancabilmente nell'azzurro, e le prime rondini saettavano stridendo. Guardava innanzi a sé per scorgere da lontano i suoi pioppi. E andava, andava.

A casa, verso il tocco, quando la minestra stava per essere scodellata, Giorgetto disse:

— Il nonno non è ancora tornato. Come mai?

— Oh, ma sarà qui subito — gli rispose la zia, che faceva da massaia. — Di solito a quest'ora è a casa.

Si recarono tutti e due sulla strada ed aguzzarono lo sguardo per vedere se il nonno spuntava alla svolta del mulino. Niente.

Giunsero Nando e Alberto.

— Il babbo è tornato?

— Non è tornato ancora.

— Quel benedetto uomo non doveva andare ai pioppi oggi; è molto indebolito e la strada ormai è troppo lunga per lui.

E attesero. Passarono quasi due ore, e intanto mangiarono soli, presi da un triste presentimento.

— Scommetto che è rimasto a desinare dai contadini di lassù — disse una delle figliuole. — Sì, dev'essere così, perchè altre volte l'hanno invitato.

Il desinare finì tardi e male.

Alberto e Nando dissero:

— Andiamo a vedere.

Montarono in bicicletta e pedalarono frettolosi. Nella casa dei contadini chiesero del padre. Non c'era. Nessuno l'aveva visto.

E allora ebbero chiaro presentimento di quello che era accaduto.

Lo trovarono a terra, contro la siepe di biancospino, vicino al filare dei suoi pioppi.

Giaceva appoggiato ad un arbusto, con la testa reclinata; i fiori bianchi della siepe gli coprivano quasi il viso. Un pettirosso s'volò fuori dai rami. Il vecchio aveva in mano un ramoscello di pioppo.

con tante foglioline d'un verde giallo, delicato. L'espressione era serena come di chi è contento d'aver lasciato la vita là dove l'aveva spesa così bene lavorando, là dove avevano lavorato i suoi vecchi, dove aveva allevato i suoi figli, dove aveva piantato quei bei pioppi, ai quali era legato per sempre il suo nome.



IL CAMOSCIO

FUORI fa un freddo da lupi, il vento squassa gli alberi e fischia, e il cielo nuvoloso e scuro promette una di quelle neviccate che sommergono tutto e a rivederci a primavera.

Quattro uomini siedono attorno al fuoco, fumano la pipa e discorrono. Sono quattro cacciatori e naturalmente parlano di schioppettate, di lepri e di pernici, non senza qualche vanteria. E' il loro passatempo invernale; d'ogni bel colpo fanno una storia e d'ogni fiasco una discussione condita di ricordi e di canzonature.

— Con questo tempaccio i camosci vengono al basso, — dice uno.

Quando si parla di camosci, Gigi Burrasca, con quel suo volto legnoso e i baffi di stoppa, è il più esperto, ed ha sempre qualche cosa da raccontare. Gli altri, più giovani, se la godono a sentirlo.

— Non vi ho mai raccontato, — dice Gigi Burrasca, — la mia prima avventura come cacciatore di camosci? E' ormai una storia vecchia.

— No, non ce l'hai raccontata. Sentiamo.

— Oh, è proprio carina. Ecco. Era da poco finita l'altra guerra, ed io avevo portato a casa un moschetto austriaco, di quelli, sapete, che fanno *ta-pum*. La mia passione per la caccia era già vecchia, e morivo di voglia di colpire un camoscio. Se non che la mia prima impresa, proprio la prima di tutte, finì nel modo più ridicolo di questo mondo, perchè invece d'un camoscio massacrai con due colpi una capra dispersa, che era del vecchio Marchetto del mulino. C'è da vergognarsi a raccontarlo, ma è proprio così. Marchetto me la fece pagare, con l'aggiunta d'una fila di mezzi litri che non finiva più, e delle prese in giro che durarono più d'un anno. Diventai la favola della valle, tanto che qualcuno mi chiamò l'ammazzacapre. Dopo volli rifarmi, naturalmente.

— Coi camosci?

— Coi camosci. Ma anche il primo vero incontro con questi diavoli saltatori finì in modo curioso. Una volta organizzammo una partita di caccia verso le erode del Fenton, dove si trovavano pernici di monte, francolini, e forse qualche gallo cedrone; ma più in su, dove sono tanti mughi, erano stati veduti i camosci, e questa notizia mi aveva riscaldato il sangue. Ci mettemmo d'accordo in quattro: Gianni Stroppo, Gigi della comare, Berto Lissio ed io. Essi avevano solo la doppietta a pallini, io la doppietta e il moschetto del *ta-pum*: mi stava a cuore il camoscio. Ma che uccelli, ma che lepri, ma che marmotte! Il camoscio era un colpo da re, ed io quello volevo.

Si andò, dunque, su, e si ebbe abbastanza fortuna: sette od otto pernici di monte, mezza doz-

zina di francolini, una gallina di montagna ed altri uccelli meno importanti. Ci fermammo a mezzogiorno fra i mughi, a mangiare; poi io dissi:

— Vado su per i camosci. Mi hanno detto che là dietro li hanno veduti più volte. Se udite colpi, state all'erta.



Gli amici si sdraiarono al sole, ed io m'allontanai lentamente, cercando di non far rumore. Su, su, su. Il cuore mi batteva così forte come neanche in guerra... Giunto a un certo punto, dove s'apre un valloncetto, mi misi a terra, e procedetti quasi strisciando su quel po' d'erba, che cresceva qua e là. Non vi dico quanto guardassi attentamente all'intorno. Tenevo il moschetto pronto (la doppietta l'avevo lasciata ai compagni) e il cuore continuava a galoppare come un cavallo sfrenato. Ad un tratto restai addirittura tramortito. I camosci! Quattro erano! Uno stava fermo sopra una sporgenza di roccia, e gli altri brucavano quella poca erba, sal-

tellando come caprette. Doveva essere una famiglia.

Mi schiacciai a terra, trattenendo il respiro. Muovendomi lentamente, per la paura di far cadere qualche sasso e spaurirli, appoggiai il moschetto ad una roccia per avere la mira ferma. La distanza era giusta, ma il polso tremava come una foglia di pioppo. Era la prima volta, capite! Sparai contro quello che stava fermo, ma non lo colpì, ero troppo agitato. I quattro partirono a sbalzi verso l'alto ed io sparai dietro in fretta due altri colpi. Mi parve d'averne ferito uno, perchè si fermò, incominciò a scendere, e disparve dietro un roccione.

Mentre mi alzavo tutto turbato, mi capitò uno di quei guai che il diavolo solo può inventare: misi il piede in fallo e rotolai giù giù per quattro o cinque metri. Poco male! Ma il moschetto mi scappò di mano e saltò per le rocce...

— Un cacciatore che perde il fucile, — esclamò uno degli ascoltatori, — è grossa!

— Un caporale degli alpini, poi... — disse un altro.

— Avete ragione. Dopo molti sforzi, riuscii a recuperare l'arma, ma l'otturatore non funzionava più. Addio *ta-pum*. Scesi e mi preparai alle beffe dei compagni.

— Che cos'è accaduto? — mi chiesero quando li incontrai. Narrai tutto per filo e per segno e furono così gentili da non ridere molto. Allora riprendemmo la via del ritorno.

Ma ora viene il bello. Quando fummo sotto le rocce del Pilaton, tirammo fuori gli avanzi della

colazione e mangiammo un po' in silenzio. Ora volete credere che razza di disdetta mi capitò? Proprio a trecento metri da noi, e non più, su un roccione erboso, un camoscio, un camoscio dico, pascolava tranquillamente. Sfacciato!

Per i pallini delle doppiette era del tutto fuori tiro; il mio moschetto non funzionava. Niente da fare. Rimanemmo lì a guardarlo, incantati. Certo non s'era accorto di noi; ma a me sembrò che quel furfante sapesse che non avevamo una cartuccia per lui, e che s'infischiasse perfettamente, soprattutto di me, brucando l'erba con tutta comodità. Sentii, insomma, che mi prendeva in giro.

— Tirategli un colpo per spaventarlo, almeno! — dissi a bassa voce. Gianni Stropo prese il suo fucile e sparò; e quello via a sbalzi come una saetta. Ma lo credereste? Scappando... fischiò.

Ero proprio servito: anche il fischio! —

Così dicendo Gigi Burrasca attizzò il fuoco, ricaricò la pipa e disse sorridendo: — Questo fu il mio primo incontro coi camosci, e feci fiasco. Ma poi... —



DUE AMICI

Ho in gabbia un magnifico canarino, che riempie la stanza di gorgheggi e di cinguettii senza fine.

Quel pallottolino giallo, tutto voce e stomaco, non sembra molto afflitto di trovarsi in prigionia, forse perchè c'è nato ed è figlio di genitori cresciuti in gabbia. Egli non conosce le libere volate nell'azzurro cielo, le gioie della caccia agli insetti e della ricerca di semi, nè le paurose minacce del falco o del gufo, del laccio e del fucile del cacciatore. Il bello e il brutto della vita libera gli sono ignoti, e non può desiderarli o rimpiangerli: sta contento in gabbia, mangia e canta.

E mena, in verità, vita da gran signore. La stanza è riscaldata d'inverno, d'estate in fresca penombra; il cibo è quanto di meglio possa desiderare un canarino delicato e viziato, perchè ha sempre a sua disposizione semi di miglio e di canapa, zollette di zucchero, verdura per le vitamine, e certe fette di pane inzuppate nel latte zuccherato, compresse contro i ferri della gabbia, che il ghiottoncello sbeccuza con evidentissima gioia.

Orbene, queste dolci fettine di pane e latte gli hanno procurato un amico.

Si tratta di un passero: un bel passerino grigio, macchiato di scuro, svelto e chiacchierino.

Quando i due uccelletti fecero la prima conoscenza, ero presente, non visto. Il passero spiava il canarino da un alberello dell'orto. Pronunziò alcuni *cip cip*, come per attaccar discorso, e il canarino rispose con altrettanti sommessi gorgheggi. S'intesero? Pare di sì. Il fatto si è che il passero svollettò sulla gabbia, e lì i *cip cip* da una parte ed i piccoli gorgheggi dall'altra, continuarono un po', animandosi di tratto in tratto, come se i due avessero intavolato una discussione. Finalmente il passero s'accostò alla fetta di pane, che era mezza dentro e mezza fuori, e cominciò a beccare. O avesse molto appetito, o la trovasse straordinariamente buona, il fatto sta che ne fece una scorpacciata.

Il canarino, intanto, non faceva opposizione; anzi saltellava sui trespoli, si fermava a guardare il nuovo amico che lavorava di becco, gli mandava i suoi sommessi gorgheggi, piegava il capino da una parte con fare vezzoso, come per guardarlo meglio, e poi riprendeva i suoi saltelli.

Il passerino, soddisfatto evidentemente della zuppa che aveva pappato a ufo, iniziò un concertino di pigolii e di trilli, che certo volevano essere un ringraziamento all'ospite cortese; e questo rispose con altrettanta cordialità. Dopo di che il convitato se ne tornò sull'alberello donde era venuto, e da lì spiccò il volo per ignota destinazione.

Il giorno seguente, alla stessa ora, ecco di nuovo il passero. Cerimonie di saluto da una parte e

dall'altra, e pasto luculliano del forestiero. Così tra i due uccellini si strinse amicizia e le visite, da quel giorno, diventarono via via più frequenti, tanto che decisi di mettere due fette di pane inzuppato nel latte, anziché una sola.

Che il canarino avesse stretto amicizia con quel passerino, proprio con lui e non con un passero qualunque, è provato da questo fatto. Un giorno l'amico tardò a venire, e un altro passero, un estraneo forse di passaggio, s'accostò alla gabbia; ma questo nuovo commensale non piacque affatto al canarino, che fece le sue violente proteste con acutissimi strilli, uno sbatter d'ali ed un aggressivo spalancare di becco. Pareva dicesse: — Per l'amico va bene, siamo già intesi, ma tu non c'entri! — E sfogava la sua ira, fissando con due occhietti accesi il nuovo venuto. L'intruso capì che non spirava buona aria per lui, e se ne andò senza farsi più vedere. L'amico giunse subito dopo, e fu accolto con festa.

Mi sono domandato più volte: — E il passero vuol bene al canarino o alla pappa?

Ed ho voluto metterlo alla prova.

Un giorno, mentre il passero era in arrivo, tolsi dai ferri della gabbia le solite fette di pane, e pulii i dintorni in modo che l'ospite non trovasse nulla da mangiare. Esso vide la manovra, ma volò egualmente dal suo amico, e si trattene a lungo in cinguettante conversazione.

Lasciai per una settimana la gabbia senza una sola briciola di cibo a portata di becco del passero, ma quello venne egualmente con la consueta puntualità, nè mostrò alcuno speciale disappunto.

Era dunque una vera simpatia per il suo giallo amico che lo conduceva lì.

Che cosa si dicevano i due uccelletti? Forse il prigioniero godeva nel sentire le notizie della vita libera, del vasto mondo e dell'immenso cielo, di altri uccelli e d'altri animali, di cose varie e strane? Era stanco d'essere solo, pur fra tanta abbondanza? O sentiva forse nascere nel suo piccolo cuore un desiderio di libertà? E il passero ascoltava volentieri il racconto dei casi della vita di quegli uomini e di quei ragazzi, che considerava pericolosi nemici della sua razza?

Chi sa!

Ora l'amicizia fra il canarino e il passero è ben salda e sicura. Le visite si ripetono puntualmente tre volte al giorno, e si svolgono sempre allo stesso modo: complimenti, pasto, cinguettii per noi misteriosi.

Il passero, poi, che è per natura molto sospettoso, ha preso confidenza anche con me; e se mi accosto alla gabbia mentre sta beccando la zuppa, non si muove; ma se un'altra persona s'avvicina, scappa come una freccia sull'alberello dell'orto, e da lì spia il momento buono per tornare, altrimenti vola lontano, verso il cipresso della chiesa, dove si radunano i suoi chiassosi compagni.

E il canarino lo chiama col suo *cio cio...*

LA TARTARUGA

ALBERTO Molli, ragioniere e commendatore, s'accostò alla lucente autocorriera che faceva servizio per Trieste, e domandò all'autista:

— A che ora partite?

— Fra dieci minuti.

— Passate per S. Andrea?

— No; al bivio dopo il ponte giriamo a sinistra, ma S. Andrea è vicino.

— Ci sono due chilometri scarsi, lo so. E la sera a che ora ripassate?

— Verso le sei, piuttosto dopo che prima.

— Va benissimo.

Salì adagio adagio, s'accomodò sul soffice sedile e diede un'occhiata al giornale. La corriera partì poco dopo.

Alberto Molli era sui settanta, ma stava bene: diritto, magrissimo, con una testa lucida senza la più piccola traccia di capelli, e il viso grinzoso illuminato da vivissimi occhietti, aveva l'aria di chi non lesina il biglietto da mille. E infatti stava molto bene anche quanto al portafoglio, perchè s'era ritirato con gruzzolo e pensione abbondanti

dal suo ufficio d'amministratore d'una grande fabbrica di cementi e calce.

— Prima di morire, voglio rivedere il mio paesello, — s'era detto tante volte; e così aveva finalmente deciso di far una gita fino a S. Andrea del Cormor, che aveva abbandonato sessant'anni prima, nientemenol

L'autocorriera filava veloce sulla bella strada, attraverso la pianura splendida dei suoi colori autunnali. Egli guardava distrattamente in qua e in là; ridava un'occhiata al giornale e si abbandonava a pensieri e ricordi. Passato il Tagliamento, ripiegò il foglio, se lo mise in tasca e s'abbandonò alla contemplazione. Era entrato nella sua terra.

Gli parve allora di ritornare fanciullo, e di rifare quel viaggio, come l'aveva fatto tante volte con la mamma e col babbo, sulle carrettine d'allora. Riconosceva i villaggi sparsi nella campagna dalla forma del campanile. Ecco là quello appunto di Torresano, e quell'altro piatto, vicino alla chiesa piccina piccina di Petracco; e il gran chiese senza campanile di Montelana; e li salutava come vecchi amici.

— Fra poco siamo al bivio, — disse il conduttore.

— Vedo, vedo, — rispose Alberto. — Mi fa il favore di fermare qui?

L'auto si fermò, il nostro viaggiatore scese, si sgranchì le gambe, fece un cenno di saluto alla gente che partiva e si guardò attorno.

— Ecco là il mio caro vecchio campanile, la chiesa, i cipressi pieni di passeri e di stornelli. Nes-

suno mi riconoscerà nè si ricorderà di me, certo; ed io non conoscerò nessuno. Che strana cosa!

E prese la strada ben nota, guardando i gelsi spogli e i covoni del granturco. A un tratto esclamò:

— Oh, guarda, guarda! C'è ancora il mucchio di pietroni accanto al gran fosso, dove trovammo la tartaruga.

E sorrise lungamente al ricordo.

Insieme con quel biribisso di Beppo Miles aveva trovato un giorno una tartaruga, e dopo aver litigato un bel po', urlando ambedue: — E' mia! E' mia! — s'erano messi d'accordo di giocarla a briscola.

Questo fatterello l'aveva raccontato più volte in famiglia.

Per combattere il certame con l'amico, aveva preso un mazzo di carte da un cassetto del nonno, che teneva osteria, e si era seduto con Beppo sotto un geiso, non lontano dalla chiesa.

Avevano stabilito che il vincitore avrebbe avuto la tartaruga, e la partita incominciò. Erano abili giocatori di briscola tutti e due, perchè frequentavano, lui, Alberto, l'osteria del nonno, e Beppo quella d'uno zio. La prima giocata fu vinta da Alberto, la seconda da Beppo; la terza e la quarta diedero lo stesso risultato; e siccome bisognava vincere tre giocate, fu incominciata la decisiva, la bella, come si dice da quelle parti.

Giocavano con attenzione vivissima. La tartaruga si muoveva appena dentro un cappello messo sull'erba, come un vaso. Le sorti si bilanciavano, quando ad un tratto... Ahi! Un'ombra nera capitò

addosso ai giocatori, due manone afferrarono l'uno e l'altro per un orecchio, mentre una voce gridava:

— Birbanti! Ora v'aggiusto io!

Era Don Antonio, il cappellano, severo e iracundo, che non voleva giochi di carte e tanto meno vicino alla chiesa. E quelle sue manone tiravano, tiravano maledettamente. Vista la tartaruga, don Antonio abbandonò i due malcapitati, se la prese tranquillamente e poi con due scappellotti supplementari gridò:

— A casa, marsch!

I giocatori se la diedero a gambe, dimenticando ambedue il cappello sull'erba.

Si proposero poi di ricominciare *la bella* per il gusto di concludere una partita interessante; ma le vicende della vita li separarono proprio il giorno dopo. Il babbo di Alberto ebbe un posto di segretario comunale in altro paese, e partì immediatamente, mandando d'urgenza il figlio a Natons, da uno zio, perchè non impicciasse il trasloco. Così Alberto non tornò più a S. Andrea e la giocata decisiva andò a monte.

* * *

Quel ricordo si presentò al commendatore con tanta vivezza, che gli parve di sentire le orecchie ancora calde per le tirate di don Antonio.

Seguì il cammino lentamente, come per assaporare l'emozione che piano piano gli penetrava nel cuore: una emozione dolce, un po' nuova per lui, uomo d'affari, che ne aveva provate tante d'altro genere.

A poco a poco, la memoria si fece più viva; l'anima si allontanò dalle cose attuali e iniziò una scorribanda negli anni della fanciullezza. Rivide le figure caratteristiche del villaggio: il cappellano gigantesco, sempre seguito da un cane da caccia grigio e peloso; il sagrestano dalle braccia lunghe lunghe, con le chiavi del campanile e della chiesa, enormi, che tintinnavano come sonagli; le baruffe attorno al campanile con i compagni, che facevano a gara per tirar la corda delle campane il sabato sera o la domenica mattina, e le interminabili giravolte primaverili, fra siepi e fossi, in cerca di nidi.

Prima di entrare nel paesetto, si fermò. Prova-va una strana esitazione, e si domandava: — Ho dodici anni o settanta?

Sorrise e andò innanzi.

Passò accanto alla chiesa, ch'era un po' fuori del paese: nulla era mutato. Davanti alla prima casa a destra, guardò in su alle imposte verdi, al tetto sporgente coi nidi abbandonati delle rondini: era la sua dimora da bambino.

Una donna affacciata alla finestra vide quel signore in atteggiamento contemplativo.

— Cerca qualcuno?

— No, guardo solamente.

— Che cosa c'è poi da guardare... — pensò quella: e lo prese per un matto.

Egli rise tra sè e proseguì. Il paese era poco cambiato. Su una casa rinnovata c'era scritto: «cinematografo». Sulla piazzetta, dove una volta vedeva passare e fermarsi grandi carri di fieno odoroso tirati da buoi, c'era un grosso camion carico

di pannocchie di granturco. La fontana, il pozzo, il ruscello che correva lungo la via, dove era tanto bello diguazzare a piedi scalzi, specie dopo i temporali estivi, quando si faceva più grosso, tutto era come prima. Alberto ne fu contento.

A poco a poco una commozione viva lo prese. Rivide la mamma attinger l'acqua alla fontana coi secchi di rame lucenti; il babbo con tanti ragazzi attorno, e il nonno col suo pizzo bianco alla Vittorio, sdentato e scherzoso, fermo sull'uscio a dar la baia a qualche passante.

Girò il paese in lungo e in largo, guardando e ricordando. La gente lo sbirciava chiedendosi:

— Chi sarà codesto spilungone?

Incontrò alcuni vecchi. — Sono certo i miei coetanei o quasi, i ciuffi scompigliati, le gambette saltellanti di sessant'anni fa. — E aveva voglia d'interrogarli.

* * *

Suonarono le undici all'orologio del campanile.

Guardò dentro l'osteria, che fu già del nonno, e vide un vecchietto che riempiva un fiasco di vino a un giovane. Fuori dell'osteria c'era una lunga panca fissa al muro e alcuni tavolini. Si sedette, chiamò, e ad una ragazza, che comparve subito, chiese un bicchiere di vino bianco e un po' d'acqua.

Mentre stava lì centellinando la bevanda e succhiando il suo mezzo toscano, capitò un vecchietto, che si sedette sulla stessa panca, e guardò attentamente il signore forestiero. Poi scrutò le nuvole leggere che oscuravano di tratto in tratto il sole. Aveva una faccia grinzosa, gli occhi piccoli e vivi, e

con le gengive mezzo sdentate stringeva una pipetta di coccio, fumando beatamente.

— Avremo bel tempo — disse.

— Già, — rispose Alberto Molli. — Mi pare che ce ne sia bisogno, no?

— Sicuro. Noi qui in campagna guardiamo sempre in alto. Pioggia o sole, nuvole o tempesta, il bene e il male vengono da lassù. Ma il tempo ha fatto un po' troppo il capriccioso, ed ora ha messo giudizio.

— Ho piacere. Come va la campagna verso la palude?

— Ora rende molto, ma un tempo era la miseria in persona.

— Eh, lo so. Un tempo tutti si lamentavano, perchè c'era troppa acqua; ma ora hanno bonificato, mi pare.

— Il signore è di queste parti? — domandò il vecchietto, e lo sbirciò di traverso, sospettando che fosse qualche agente delle tasse, mandato dal governo a esplorare i raccolti e i guadagni. Non si sa mai!

— Sì, sono proprio di queste parti.

— Di dove, proprio? Di S. Giorgio?

— Ma che S. Giorgio: sono di qui, di S. Andrea.

— Oh, bella!

— Forse voi ricordate mio padre. Sono Alberto del maestro...

Il vecchietto balzò vivamente in piedi, spalancò gli occhi, si tolse la pipa di bocca ed esclamò:

— Alberto del maestro? Eh... eh... eh... se mi ricordo! Ed io... chi lo sa se lei mi ricorda! Sono Beppo Miles.

— Quello della tartaruga?

— Quello della tartaruga!

Che festa!

— Tranquillo, vieni fuori.

Tranquillo era l'oste, che subito comparve zop-
picando. Aveva una faccia buffa, con una cic-
trice a una guancia e un gran ciuffo di capelli
bianchi.

— Tranquillo, sai chi è questo signore? E' Al-
berto del maestro...

L'oste non seppe far altro che esclamare:

— Oh... oh... oh...

I tre vecchi tacquero un momento squadran-
dosi a vicenda: un calvo, uno zoppo, uno sdentato.
I tre saltafossi d'un tempo: che rovina! Ma scop-
piarono tutti e tre in una risata.

— Come siamo ridotti, eh... in sessant'anni.

Incominciò un chiaccherio fitto fitto. Domande e risposte s'intrecciavano a non finire. Ti ricordi di questo? E di quest'altro?

Tranquillo era azzoppato e segnato in fronte dalle baionette e dalle bombe ungheresi sul Carso: medaglia di bronzo. Beppo aveva perduto un figlio durante il disastro di Caporetto. Delle disgrazie ne avevano avute tutti, ma poi si rallegrarono coi ricordi buoni. Ce ne sono sempre, per fortuna.

— E la tartaruga? — disse Beppo ad un tratto.

— Oh, la tartaruga, — rispose Alberto, — quella proprio l'avrei vinta io, se don Antonio...

— Ma che! L'avrei vinta io; avevo l'asso di briscola in mano, capisci!

— Sarà, ma io avevo quaranta punti...

Tranquillo ebbe un'idea napoleonica:

— Perché non fate *la bella* adesso? Sarà l'unica partita al mondo terminata dopo sessant'anni. Roba da giornali.

— Bravo, Tranquillo; hai proprio una bella testa: è una pensata magnifica.

Accettata la proposta, Alberto disse:

— Un momento! Il mezzogiorno è vicino ed ho il brutto vizio di mangiare. Che cosa mi darai, Tranquillo?

Tranquillo fece l'atto di chi si mette le mani nei capelli.

— Qualche cosa ci sarà; ma per lei, Albertino, che è abituato ad altre tavole...

— Niente lei; ci dobbiamo dare del tu, hai inteso? come quando ci davamo scapaccioni sotto il campanile. Fuori dunque il menu.

— Per te, che sei un cittadino, ho magra provvista: una zuppa di fagioli ben condita, questo sì: una frittata di uova fresche, quattro fette di salame casalingo, una insalata di pomodori, uva fin che ne vuoi, e un fiasco di Tokai frizzante.

— Eh, c'è da scialare meglio che all'Excelsior; prepara anche per Beppo, che sarà mio ospite.

— Accetto, — disse Beppo, — per il mangiare, ma per il fiasco no. Se facciamo *la bella*, visto che non c'è la tartaruga, ci dev'essere qualche altra cosa. Chi perde, paga. E' la regola. Quindi il fiasco di Tokai lo berremo con Tranquillo, ma dev'essere la posta del gioco: è la regola. Sentirai com'è buono.

— L'ho assaggiato già.

— Ma con l'acqua, e l'acqua ammazza il vino.

E i due vecchietti, l'uno masticando la pipa, e l'altro succhiando il mezzo toscano, s'immersero nella briscola. Mai partita fu giocata con maggiore impegno; due diplomatici o due uomini d'affari al tavolino non hanno mai misurato con tanta at-



tenzione ogni loro mossa. I passanti li guardavano e si chiedevano:

— Chi sarà costui?

Ma la voce si sparse, e alcuni vecchietti si radunarono attorno al compaesano.

— Ho vinto io, ho vinto io! — esclamò a un tratto Beppo trionfante.

La colazione fu una festa. Altro che i banchetti degli alberghi di lusso afflitti dalla musoneria. Risa e scherzi da non finire.

Beppo s'accostò all'uscio per scrutare il tempo.

— Oh, guarda che combinazione! — esclamò ad un tratto. — Questa è la più stramba combinazione del mondo. Venite a vedere.

Che c'era? C'era un ragazzino che teneva in mano una tartaruga, e la mostrava a un piccino impaurito. Alberto esclamò:

— E' il destino, proprio il destino che me la fa trovar qui. Ho perduto e devo pagare anche questa. Me la vendi, no?, piccolo. — E senz'altro la prese, mentre il ragazzino fu stupito di trovarsi fra le mani due biglietti da cento.

— E' un ricordo, il più adatto e il più caro ricordo di questa bella giornata, e lo voglio portare al mio Paolo. Pare proprio quella. Guardala, Beppo, ti ricordi?

Il pomeriggio passò lietamente con altre rinnovate conoscenze e con un piacevole chiacchiere condito dal frizzante Tokai di Tranquillo. E quando, accompagnato dagli antichi amici, fu verso sera al bivio per salire sulla lucente autocorriera, con la tartaruga prigioniera in una scatola, il ragioniere commendatore Alberto Molli era felice come un ragazzo.

La corriera partì. Egli guardò di nuovo il paesaggio che svaniva lontano, salutò i campanili che spiccavano sotto i magici colori del tramonto, e pensò:

— Ormai da queste parti non torno più: tutto sta per finire.

E allora, a poco a poco, la sua letizia si trasformò in una dolce malinconia. Tutto sta per finire...

Ma la tartaruga si mosse dentro la sua piccola prigione. Egli accostò la scatola all'orecchio, sentì il piccolo rumore che faceva la bestiola là dentro, e pensò ai nipotini che l'attendevano e al chiasso festoso di cui avrebbero riempita la casa alla vista di quel curioso regalo.

— No, non tutto finirà; la vita rifiorisce sempre e con nuove creature continua; continua di qua, come di là. Sicuro, come di là!

E questo pensiero consolante gli venne udendo il suono dell'Avemaria, che spandeva nell'infinito una voce di preghiera.



S I M A

La lettera «via aerea-espresso» arrivò nella casa di Cesco Pozzi la domenica mattina, giusto quando tutti ritornavano dalla messa. Cesco lesse: «Partiremo da Tripoli lunedì sera, e saremo a Siracusa martedì mattina; poi ci fermeremo a Roma tutto il mercoledì, e giovedì sera, 28 agosto, saremo a casa, io e Sima, come vi ho spiegato nella lettera del mese scorso. Viva l'Italia, e sono il vostro affezionato figlio».

Chi scriveva così era Luca, il figlio maggiore di Cesco, che da tre anni era a Tripoli, dove aveva trovato lavoro in un piccolo stabilimento per la lavorazione dell'alfa, quella pianta che dà una fibra resistentissima buona a far cordami e reti.

Letta la lettera, i familiari si guardarono in faccia. Cesco la consegnò alla figlia Bice perchè la rileggesse e assicurasse che non si era sbagliato. No, non si era sbagliato; diceva proprio così: «io e Sima saremo a casa».

Tutti si domandarono:

— Chi è Sima?

— La lettera del mese scorso non è arrivata, — dissero uno dopo l'altro; poi tacquero. Si sentiva soltanto qualche brontolio dei vecchi, e di tratto in tratto la parola stranissima: *Sima... Sima*.

Dopo un po' Agnese, la madre, sbottò in una esclamazione rabbiosa:

— Dev'essere una donna, una fidanzata, una moglie; che so io quali pasticci si fanno laggiù in Africa!

Gli altri tacevano perchè non sapevano proprio che cosa dire. La madre continuò:

— Sarà una negra di certo; quello non è un nome da cristiani. Gesummaria, mi doveva toccare anche questa: una negra in casa!

— Ma non sarà così, Gnese, — disse padron Cesco. — Come vuoi che Luca si sia impacciato con donne negre, musulmane o pagane o che so io? Non sarà così, ti dico: Luca ha buon senso ed è buon cristiano.

Ma il povero Cesco diceva questo senza molta convinzione, perchè quel nome, *Sima*, era purtroppo un nome di donna, e i ragazzi alle volte non hanno giudizio.

— Come mai non è arrivata quella benedetta lettera? — disse la Bice, che era un po' la segretaria della casa, come la più letterata e la più svelta della figliolanza. — E' un caso strano. E' vero che ha dovuto passare il mare, ma la posta è arrivata sempre.

E continuarono ad almanaccare senza costrutto.

Roberto, che aveva dodici anni, ed aveva letto libri e giornalini tutti pieni di avventure africane, disse un po' sul serio e un po' per ischerzo:

— Sarà una scimmia; scommetto che è una scimmia, perchè il nome, infatti, somiglia.

— O una cagna, — interruppe Camillo, il diavoleto della casa. — C'era giusto una cagna, che aveva nome *Sima*, nella fattoria del conte Marzori: io l'ho vista, e anche Luca l'ha vista di sicuro. Lui laggiù ha trovato una bella cagnetta e le ha messo nome *Sima*. Scommetto che è così.

Ma il problema non si poteva risolvere; bisognava aspettare. E così l'attesa del caro lontano, di lieta che era, diventò tormentosa quanto mai, dopo l'arrivo dello strano annunzio che ritornava con *Sima*.

* * *

Luca era andato in Africa tre anni prima e si era subito occupato a Tripoli, per merito d'un amico, che l'aveva esortato ad andare laggiù. Faceva il motorista, e siccome era intelligente e pieno d'iniziativa, e non si faceva pregare per lavorare di testa e di mano, così guadagnava abbondantemente e mandava soldi a casa.

In fondo stava benissimo nella bella città africana; ma passati i tre anni incominciò a sentire il bisogno della famiglia, alla quale era molto affezionato, e il desiderio di tornare nella sua terra, per vivere con le abitudini d'una volta, mai dimenticate, e in un clima di suo gusto. Era insomma il richiamo del paese, così forte nelle anime sensibili che ne vivono lontane.

Ma siccome non gli conveniva abbandonare del tutto il suo posto, perchè in Italia la disoccupazione era molto diffusa, aveva chiesto alla dire-

zione del suo stabilimento tre mesi di licenza e l'aveva ottenuta. Egli pensava: — Se troverò da far bene lassù, ci resterò; altrimenti tornerò qui, e santa pazienza! — Ma poi c'era un altro motivo che gli consigliava il ritorno: la possibilità d'una prossima guerra. C'era, infatti, odor di polvere, nell'aria d'Europa, e chi leggeva i giornali scuoteva il capo con molta preoccupazione.

— Se capita una guerra, cosa succederà quaggiù? — aveva pensato. — E' meglio vedere da casa propria comè si metteranno le cose. —

I familiari, naturalmente, avevano una gran voglia di rivederlo, e poichè fin dalla primavera aveva annunciato il suo ritorno, provvisorio o definitivo che fosse, l'attesa s'era fatta lieta e nello stesso tempo impaziente.

Ma quell'affare di Sima aveva guastato ogni cosa. Agnese era preoccupata più di tutti. Si sa che il matrimonio dei figliuoli è per le mamme un affare della più alta importanza. I figliuoli finiscono per sposarsi tutti quanti, e nelle famiglie di campagna portano la sposa in casa, per vivere patriarcalmente coi vecchi. Ma come si fa con una sposa negra o quasi, che parla chi sa come, che ha chi sa quali abitudini e non crede in Dio al modo nostro? La buona Agnese non se ne poteva capacitare.

Verso sera essa decise di recarsi dal parroco a confidargli le sue pene; ma quello col suo placido sorriso la confortò dicendole che aveva fiducia nel buon senso di Luca, e che la sua idea poteva essere del tutto infondata. Perchè codesta Sima doveva

essere proprio una negra, una fidanzata o addirittura una moglie?

— Attendete in pace, Agnese; il Signore vi proteggerà in ogni caso.

I due ragazzi, intanto, ridevano pensando alla scimmia e alla cagna; padron Cesco taceva, si rosicchiava le unghie e tirava calci al cane per sfogare l'interna inquietudine. Nel pomeriggio mise le mani dietro la schiena e andò a passeggio per i campi, sicchè gli amici lo aspettarono invano nell'osteria del Colombaccio, per la briscola domenicale.

La Bice non pensava nè a cognate nè a negre, nè a scimmie, nè a cagne. — Sarà questione di giorni, — diceva, — ed è inutile disfarsi il cervello intorno a questa Sima. — Tuttavia non potè fare a meno di scaricare il suo segreto in crocchio con le amiche, nell'uscire dai vesperi, e quelle fecero, naturalmente, un mare di commenti, di chiacchiere e di risate. Così la voce di questo strano arrivo si sparse immediatamente, e siccome le novità passando di bocca in bocca si alterano sempre, si deformano, si esagerano nei più strani modi, così in paese si dava per sicuro che Luca aveva sposato una negra e se la portava a casa.

* * *

Passa il venticinque, passa il ventisei, passa il ventisette agosto; fra tre giorni sarà qui, sarà dopodomani, sarà domani, e finalmente ecco la mattina del ventotto.

— A che ora precisa arriva il treno, ragazzi?

— Alle undici e mezzo — disse Robertino; — vado io a prenderli. Lo dirò anche a Camillo.

— Va', va', — disse il padre. — Noi attenderemo qui. —

Voleva vedere l'arrivo un po' da lontano per prepararsi all'incontro con questa africana del malaugurio, che veniva ad imbrogliare le sue faccende di casa; e così si appostò dietro la tenda d'una finestra che guardava la strada della stazione. Agnese fece lo stesso ad un'altra finestra. Il fischio lontano del treno fece battere i due cuori, tanto che parevano anch'essi trenini in corsa.

A mezzo giorno, Roberto e Camillo tornarono soli. Gli attesi non c'erano.

— Vedrai che arrivano con quello delle quattro, — disse Robertino—. Andremo di nuovo io e Camillo, col carrettino per le valige.

Il desinare andò giù malamente. I due ragazzi partirono dopo le tre, e gli altri si appostarono come prima, ascoltando l'orologio del campanile, che batteva i quarti d'ora.

Alle quattro e pochi minuti Camillo arriva a precipizio e grida col fiato rotto:

— Ho visto Sima, ho visto Sima!

— E che è?

— E' un ragazzo; un ragazzo negro!—

Mentre tutti facevano esclamazioni di sorpresa, capitò Luca seguito da un moretto vestito di bianco e da Roberto che trascinava il carrettino.

Agnese, liberata dal suo terribile groppo, e Cesco entusiasta dalla sorpresa, balzarono leggeri come piume incontro ai nuovi arrivati.

Baci, abbracci, domande, risposte, esclamazioni confuse durarono parecchi minuti. Il moretto un po' discosto spalancava i suoi occhi neri su quel trambusto, e sorrideva. Era un bel ragazzo, snello, con la pelle color cioccolato, i capelli crespi e nerissimi, i denti candidi, l'espressione intelligente e buona. Guardava attonito quelle persone nuove e contente, e dava segno d'essere contento anche lui.

Agnese, felice che non fosse una donna, lo abbracciò e lo baciò più volte con la più meravigliosa espansione.

Dopo soddisfatte le prime curiosità e terminate le meraviglie, sulla bocca di tutti spuntò la domanda:

— E quello chi è?

— E' Sima; un buon ragazzo, ve l'assicuro.

— Dimmelo subito, — interruppe Agnese, — è un cristiano o un infedele? Perchè sai.... — e indicò la porta.

— Mamma, sta tranquilla: è un cristiano, anzi un buon cristiano come te. Ma non ve l'ho scritto?

— L'avrai scritto, Luca, ma la lettera non è arrivata e noi non sappiamo niente.

— Allora mi tocca rifar la storia da capo. Sima, come vedete, è di razza africana, ed è nato in un'oasi lontana da Tripoli quaranta chilometri sì e no. Il padre era musulmano, e la madre cattolica, convertita dai missionari francescani. Quando il marito morì per il calcio d'un cavallo, (faceva, fra i tanti mestieri, anche il maniscalco) essa venne a Tripoli col bambino, e s'industriò a lavorare come domestica e come donna di fatica; ma poi morì e Sima rimase solo. A proposito, Sima è un soprano.

nome, perchè il suo vero nome, dice il frate che l'ha battezzato, è Jusuf, Giuseppe.

— Giuseppe va bene, è il nome d'un gran santo, ma anche Sima è un nomino simpatico, — osservò Agnese, che guardava il moretto con crescente interesse.

Luca sorrise e continuò:

— Non ho saputo come s'arrangiasse a vivere in principio: di elemosina, probabilmente, come purtroppo fanno tanti piccoli negri randagi. Noi dello stabilimento ce lo vedemmo ronzare attorno per avere un po' di pane, e gliene demmo, insieme con qualche frutto o altro. Questo successe tre anni fa, proprio quando arrivai a Tripoli. Lo chiamammo con noi facendogli fare qualche piccolo servizio. Andava a comprarci le sigarette, a impostarci le lettere, a portare la biancheria alla lavanderia, e poi sbrìgò anche facili lavori nello stabilimento, di modo che quel poco che mangiava se lo guadagnava veramente. Tutti gli volevano bene, perchè è un bravo ragazzino, intelligentissimo...

— Si vede dagli occhi, — osservò la Bice.

— E' vero. Lo mandammo a scuola dai padri francescani, che gli davano pure la colazione, e la sera veniva da noi per la minestra all'italiana, che gli piace molto. Il padre Bernardino lo prese a ben volere, e poichè Sima era già un buon cristiano cattolico, a differenza di molti altri ancora non battezzati, gli insegnò a fare il chierichetto nelle cerimonie religiose. Verso di noi è sempre stato affezionatissimo, non è vero, Sima? — tanto che lo chiamavano il figlio dello stabilimento. A scuola



fece molti progressi, e allora padre Bernardino pensò che sarebbe bene farlo studiare ed avviarlo al sacerdozio, se poi si manifestasse in lui una vera vocazione.

— Oh questa è bella, — interruppe Cesco; — un prete nero dev'essere una figura molto strana.

— Non tanto. Ce ne sono altri. Ma come fare? Il priore domandò ad uno dei collegi religiosi per stranieri che sono a Roma, se l'avrebbero ricevuto come studente e fu risposto di sì, chè anzi erano ben contenti di ricevere un piccolo tripolino per farne possibilmente un sacerdote. Ieri mi son fermato a Roma appunto per questo, avendo i frati e i compagni affidato Sima alle mie cure, dato che dovevo venire in Italia. Entrerà nell'istituto il primo d'ottobre, e così resterà un mese qui con noi. Anche questo è stato combinato nello stabilimento, e le spese per il viaggio, per il corredo, per tutto quello che occorre ora, le abbiamo fatte noi. Dopo sarà mantenuto gratuitamente. Egli è contentissimo — non è vero Sima? — di essere venuto in Italia, e desidera vedere come si vive qui, nei nostri paesi così diversi dal suo. Parla benissimo l'italiano, sentirete! è sano come un pesce, e svelto come uno scoiattolo. Quei ragazzi laggiù sono tutti così. Sarai contento, Sima, di conoscere questi due galantuomini qui, — disse accennando a Roberto e a Camillo, che squadravano con tanto d'occhi il nuovo venuto.

Il moretto aveva ascoltato il racconto di Luca, e ogni tanto aveva acconsentito col capo, sorridendo, quando quello gli rivolgeva la parola.

— E io che credevo si trattasse d'una donna,

anzi addirittura d'una moglie, — disse ridendo Agnese.

Anche Luca rise come un matto all'udire le preoccupazioni della madre.

I due africani, come li chiamarono subito, furono accarezzati, rifocillati e fatti riposare.

* * *

Passare dall'Africa all'Italia, da una terra arida e bruciante, ad una infinita distesa di campagna verde, variamente coltivata e tutta percorsa da fiumi larghi e profondi e da infiniti rivi mormoranti e chiari, fu per Sima un gran salto davvero. Durante il viaggio aveva dato in esclamazioni vivaci per la moltitudine e la diversità delle piantagioni, la ricchezza delle vigne e degli uliveti, il succedersi delle città e dei paesi grandi e piccoli che vedeva dal treno e non si stancava di interrogare il buon Luca intorno alle novità che lo colpivano di meraviglia.

Roberto e Camillo gli furono subito ottimi amici ed ottime guide alla scoperta di quel nuovo e straordinario mondo. Egli parlava poco, ma ascoltava e osservava molto, tutto vibrante di curiosità e di stupore, di mano in mano che i vari aspetti delle cose e della vita gli si paravano innanzi. Così assisté alla vendemmia, alla raccolta del granturco e a quella delle patate; visitò uno zuccherificio, una fabbrica di scarpe, un mulino ad acqua cadente: si divertì a pescare le tinche in un fiumicello che scorreva quieto accanto al paese, e — gioia inaspettata — imparò a correre in bicicletta.

Fece anche, fin dai primi giorni, una visita al parroco, che lo ricevette con sorridente compiacenza e gli offrì uva, pere e pesche magnifiche; lo condusse nell'orto a vedere gli alveari, e poi in chiesa, che era molto bella e grande, dove gli fece il regalo di un piccolo Crocifisso d'argento.

Sima aveva sempre gli occhi luminosi per l'intima gioia, ma la sua timidezza lo tratteneva dalle vivaci espansioni, che laggiù a Tripoli gli erano sempre naturali.

— Che cosa ti ha fatto maggior impressione in Italia? — gli domandò un giorno il parroco, mentre sotto un pergolato stavano beatamente godendosi l'uva moscatella.

— L'abbondanza d'acqua, reverendo padre. Qui c'è acqua dappertutto, e la fontana, in piazza, ne getta tanta e tanta senza fermarsi mai. E' l'acqua che favorisce il miracolo di tutte quelle piante, quel verde, quell'ombra. Da noi l'acqua è scarsissima, il verde assai raro, l'ombra preziosa. Qui c'è tanta bellezza, tante chiese stupende, strade da ogni parte e poi... e poi... tanta buona gente dappertutto.

Il mese di settembre passò velocemente. Prima che Sima partisse, la Signora Vaccini, che aveva una magnifica villa con uno stupendo giardino, lo volle con sé a colazione. Gli parlò con tanta grazia e lo incoraggiò a parlare del suo passato e delle sue speranze; gli fece alcuni bei regali, lo accompagnò a visitare il giardino folto di piante rare e tappezzato di aiuole fiorite, fresco di fontane gorgoglianti, e lieto di cinguettanti uccellini; poi gli domandò:

— Ti piace?

— Sì, — rispose Sima; — sì, è molto bello, ma... — e rimase un po' sopra pensiero, guardandosi attorno, — non ci sono le palme: peccato! —

La sua anima aveva fatto improvvisamente un volo nella nativa terra lontana; gli si presentarono allora agli occhi sognanti le care altissime palme, con le foglie a ventaglio ondulanti al vento del deserto, e i grappoli dei dolcissimi datteri, ed il buon moretto ebbe negli occhi neri un attimo di tristezza. Anche lui, nel profondo del suo essere era stato preso dal richiamo del paese, così forte sempre nelle anime sensibili, che ne vivono lontane. Ma pensò al suo destino e si rasserenò.

Il giorno dopo partì con Luca per Roma, a incominciare la sua nuova vita.



FIORUZZO

L'UOMO si fermò sul crocicchio, vicino al ponte dell'Angelo, s'accostò allo stipite d'un portone, mise a posto la fisarmonica e incominciò a suonare, dicendo:

— Fioruzzo, attacca!

Il fanciullo trasse di tasca un piattello, e mentre l'uomo suonava, lo tendeva ai passanti, facendo qualche sgambetto in tempo di ballo o canterellando una strofetta per attirar l'attenzione e l'offerta.

Era un fanciullo di forse dieci anni, bruno, con grandi occhi scuri e un viso patito. A guardarlo riesciva subito simpatico, nonostante i cenci di cui era coperto. Solo un berrettino rosso rosso era nuovo, e certo serviva a dar nell'occhio.

Suonavano le campane della messa mattutina e il sole dei primi di marzo portava qualche fiato primaverile. Era l'ora in cui gli operai s'affrettavano verso i luoghi del lavoro. Passavano accanto al suonatore, davano un'occhiata al ragazzino e filavano; qualcuno metteva un'offerta nel piattel-

lo — due, cinque e perfino dieci lire — e il piccolo cantante le introduceva poi nella tasca del suonatore.

Passati gli operai, ecco la processione degli scolari. Qualcuno si fermava a guardare sorridendo Fioruzzo; e le mamme rivolgevano uno sguardo pietoso a quel piccolo disgraziato, che avrebbe avuto bisogno d'un gran bagno e d'una generosa colazione. Molti gli offrivano qualche spicciolo.

Il friggipesce, dove a mezzogiorno quei poverini compravano il pane con quattro sardelle, e l'erbi-vendola che forniva al ragazzo qualche frutto, avevano saputo che l'uomo si chiamava Zi' Menicu, il fanciullo, suo figlio, Fiore; che venivano dall'Abruzzo; che i bombardamenti avevano distrutto la loro casa, uccidendo anche due mucche, unica risorsa della famiglia; che Zi' Menicu, disperato, aveva lasciato in paese la moglie, in casa di parenti, perchè s'industriasse a cavar qualche cosa dal campo, dall'orticello e dalle due pecorine rimaste, ed era venuto su in alta Italia, a campar d'elemosina con quel fanciullino e quella fisarmonica.

Da quella triste partenza, molti giorni eran passati, eguali, monotoni, pesanti. Padre e figlio avevan pellegrinato di paese in paese, di città in città, cominciando al mattino col suonare, ballare e cantare, e terminando la sera col cantare, ballare e suonare.

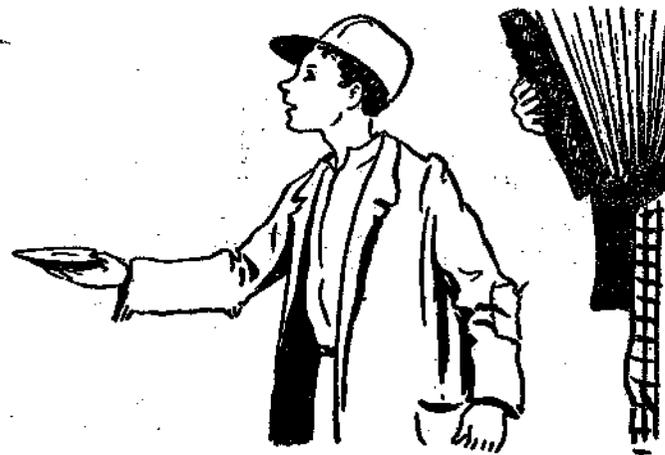
Da alcune settimane erano a Venezia, e dopo aver girato per calli e campielli s'eran fermati lì, al ponte dell'Angelo, giudicandolo posto buono; ed era sempre la medesima solfa; tutte le mattine:

— Fioruzzo, attacca...

E Fioruzzo muoveva i piedi in tempo di tarantelia e cantava:

So sajuto a ju Gran Sassù
Sò rimasto ammutulitu...

Quando i passanti si facevano più radi, Zi' Menicu riposava. Rivolgeva al cielo quei suoi grandi



occhi pieni di mestizia, rivolava col cuore alla sua valle e alle sue montagne, e rivedeva quei boschi, che parevano immensi mantelli su spalle di giganti. Ripensava anche ai compagni, come lui disgraziati e come lui randagi per questo strano mondo, dove tutti hanno la loro pena e la loro speranza; e pensava al modo di vivere lavorando, stanco e avvilito com'era di quell'andare e andare tendendo la mano.

Poi, quando arrivava gente, si riscuoteva, riprendeva le sue vispe arie da balletto e le sue vispe canzoni, e diceva:

— A te, Fioruzzo.

* * *

Quella mattina, quattro birichini, ma proprio di quelli scelti con le molle, che formavano il gruppo sportivo « Tuff-Club » perchè dediti allo svago del nuoto e dei tuffi, andavano a scuola insieme, come il solito, ridendo e scherzando. Parevano birbe e peggio, e invece erano buoni come la crema. Ciò avviene spesso.

A un tratto Renzo, il caporione, ebbe un'idea magnifica.

— Perchè Fioruzzo non potrebbe venire alla refezione della scuola, e godersi un bel piatto di minestra? Credo che ne veda di rado.

— Giusto! — osservò Gianni. — Ce ne vogliono dei balletti per pagarne una.

— Bravo! — disse Mario. — Ma lui non è uno scolaro.

— Furbo! — E chi non è scolaro non deve mangiare?

— Sì, ma ci vorrà il permesso del direttore, del patronato, del governo... chi lo sa?

— Lasciate fare a me, — concluse Renzo.

E il capo del « Tuff-Club » appena entrato in classe, fece la sua brava proposta al maestro, assicurandolo che Fioruzzo aveva urgente bisogno d'una cura di pasta asciutta.

Il maestro approvò col capo e disse: — E' un caso nuovo, — e andò subito dal direttore. — Si può fare?

— Sì che si può, — affermò il direttore, — sarà fuori delle regole, perchè la refezione è per gli scolari, ma chi potrà dire che abbiamo fatto male? Se mai, risponderò io.

E così i quattro tuffatori, verso mezzogiorno, uscirono da scuola e si presentarono a Zi' Menicu.

— Permettete che Fioruzzo venga con noi?

— Dove?

— A scuola.

— A scuola? A far che?

— A mangiare.

— A mangiare, creature mie! Ma come? E perchè?

— Perchè adesso c'è la refezione. Cinquanta ragazzi mangiano minestra e pane. Ce n'è anche per Fioruzzo: l'ha detto il direttore.

Zi' Menicu rimase trasognato; fece un gran gesto guardando il cielo, come per chiedere al buon Dio la spiegazione del fatto straordinario, e poi disse:

— Va', Va', Fioruzzo; e tante grazie, bei signorini, e tante benedizioni.

Fioruzzo entrò nel refettorio e tutti si voltarono a guardarlo:

— E' il ballerino del suonatore! E' Fioruzzo!

Una maestra lo condusse a far pulizia (lo sa il Cielo se ne aveva bisogno!) e poi lo accompagnò davanti a una bella ciotola di riso e fagioli, accanto alla quale riposava una pagnottina in compagnia d'una fetta di formaggio.

Fioruzzo mangiò adagio adagio, nonostante la fame, per gustare più a lungo quella inaspettata fortuna; sorrise beato per la piacevole novità dell'avvenimento, sorrise ai suoi nuovi commensali, sorrise a tutti, ringraziò, e poi via come una freccia a riferire a Zi' Menicu la favolosa storia del suo banchetto.

— E ci andrò tutti i giorni, pa'!

— Tutti i giorni figlio mio? Vedi che i santi ci sono anche in terra.

La maestra che badava alla refezione, pochi giorni dopo, domandò a Fioruzzo:

— Sei andato mai a scuola?

— Sì, un poco soltanto; ma ho imparato quasi tutto il sillabario.

— E non puoi venire a scuola di nuovo?

Fioruzzo spalancò gli occhi, a quella inaspettata proposta.

— Ma... ma... io devo cantare e ballare e sporgere il piattello, signorina; se no, come si fa?

— E non puoi proprio farne a meno?

— No. Mio padre vuole così.

Ma la maestra non si diede per vinta, e ne parlò a Zi' Menicu.

— Ah, signorina bella, che Dio la benedica, ma come farò a campare senza Fioruzzo mio? Con la sola fisarmonica la gente sente, guarda e passa. Un balletto e una canzoncina, ecco, fanno voltare il viso e metter mano al taschino. Un bambino fa sempre pietà: un grande non sempre. E' così, signorina bella.

— Ma si potrebbe fare la cosa a mezzo, no? Fioruzzo viene a scuola al mattino, prende la refezione, e poi è qui, a far quello che vi bisogna.

— Mi bisogna campare, mi bisogna. E campare è una faccenda seria. E poi devo pur mandare qualche cosa laggiù, a quella povera donna.

— Io insisterei, vedete, perchè Fioruzzo è intelligente e imparerebbe presto.

— Oh se è intelligente la mia creatura! Lo so. Impara subito qualsiasi canzone, impara. Ma bisogna campare! Mi lasci pensare, signorina bella, mi lasci pensare.

E Zi' Menicu la notte seguente non dormì quasi affatto. Fioruzzo, la refezione, la scuola, il balletto, e come si fa a campare?... e via via, il pover'uomo aveva il cervello che faceva anche lui il balletto a suon di tarantella. Ma al mattino concluse:

— Chi non sa, non vale: scuola ci vuole!

E così fu deciso.

Ecco dunque uno scolaro nuovo. Fu messo in seconda, e la maestra disse:

— Farà quel che potrà.

E siccome il piccolo abruzzese era proprio intelligente e tanto grazioso e buono, tutti gli vollero subito un gran bene, e in occasione della Pasqua i quattro soci del « Tuff-club » si sentirono in dovere di regalargli un bel pacco di biscotti e due uova di cioccolata.

Un giorno — era la metà d'aprile — Fioruzzo uscì dalla scuola, e corse al posto dove il babbo, di solito, continuava da solo le sue sonate, ma non

lo trovò. Con quattro salti s'affacciò alla bottega del friggipesce, dove spesso si recava a prendere un piatto di minestra, ma nemmeno là c'era. Preoccupato, il ragazzo girò per le calli vicine, se mai avesse cambiato posto. Il babbo non c'era.

Si sentì chiamare: — Fioruzzo! Fioruzzo!

Era Lena, la fruttivendola, che gli disse:

— Senti, caro: non t'affliggere, non c'è niente di grave, ma tuo padre è caduto scivolando dal ponte e l'hanno portato all'ospedale. Devi andar là.

Fioruzzo impallidì.

— Dov'è l'ospedale?

— Cammina di qua, volta a sinistra e dopo il primo ponte, vedrai una grande chiesa. L'ospedale è lì vicino. Domanda.

E Fioruzzo via come una saetta, col cuore che saltava come un pazzo. Trovò l'ospedale, entrò, fu mandato in una saletta a pianterreno, poi in una camera con alcuni letti, e trovò il babbo disteso, mezzo vestito con un piede fasciato.

— Non è nulla, — disse un infermiere. — Una distorsione un po' dolorosa, sì, ma senza pericolo. Fra tre o quattro giorni si potrà muovere.

Zi' Menicu abbracciò il suo piccolo e gli raccontò che era andato alla posta per vedere se c'era lettera di compare Masino, che l'aveva trovata, e che proprio sul ponte dell'Angelo era scivolato. E sai perchè Fioruzzo? Perchè ero tanto contento e distratto dalla lettera di zi' Masino, che non vedevo più niente. Poi un vigile mi ha fatto portar qui.

— E che dice zi' Masinu, pa'?

— Che si torna a casa subito. Dice che adesso ci

sono grandi lavori per riparare i danni delle bombe; che saranno preferiti i sinistrati, e così anch'io, per quel che occorre fare; e dice di prendere subito il treno e che la mamma sta bene. Ecco. E così, Fioruzzo, ce n'andremo a lavorare. Farai qualche cosa anche tu o andrai a scuola, e questa passione dell'andar in giro a stender la mano è finita, grazie a Dio! Questa caduta ci farà perdere quattro giorni. Peccato!

Fioruzzo non stava più nella pelle. Tornare dalla sua mamma, dalle sue pecorine, nella sua valle! La mattina seguente, andò a scuola per l'ultima volta. Sorpresa generale. Salutò tutti dicendo che non voleva abbandonare il padre e che tornava a casa; fu obbligato a mangiare razione doppia; ebbe in regalo qualche libro, per ricordo, e un po' di denaro, che spontaneamente fu tratto dalle complicate tasche dei compagni; promise di scrivere, andò a ringraziare il direttore e sparì. Nessuno lo vide più.

Dopo tre settimane Renzo ricevette una cartolina del piccolo abruzzese, diretta a lui e a tutti i compagni. Diceva: — *Io mi aricordo sempre di voi e vado ancora a scuola e mio padre lavora a scomberare pietre e matoni e sta bene e pure la mama sta bene e pure le pecorine che danno tanto latte ed è nato un agnellino nero con la coda bianca, ed è mio amico. Quando sarò grande verrò a Venezia a trovarvi e sono il vostro avesionatissimo*

FIORUZZO

BATTAGLIE IN CORTILE

Le case di Alfonso e di Nando erano contigue. I due cortili formavano, si può dire, un cortile solo, tanto era bassa e rada la siepe di bosso che li separava; e le due famiglie, semplici, bonaccione, operose, erano sempre andate molto d'accordo.

Mariangela e Letizia erano proprio brave massaie, ambedue appassionate allevatrici di pollame. Ne avevano un piccolo esercito ciascuna; ma erano eserciti di pace; e se qualche volta una gallina passava il confine e sbucava nell'altro cortile per beccare qualche cosa, poco male: un colpetto di scopa la chiamava all'ordine e la mandava di là — sciooo... sciooo... — a raspare a casa sua.

Ma un brutto giorno ecco che il diavolo venne a metter la coda in questa santa pace.

Mariangela, andata alla fiera di S. Marco, ritornò con un gallo superbo, di razza padovana. Era davvero un esemplare magnifico: alto, con una cresta spettacolosa, il piumaggio rosso e giallo brillante, la coda che pareva un fuoco d'artificio, unghie e sproni minacciosi. Mariangela l'a-

veva pagato caro, ma se ne gloriava, se lo guardava ammirata e gli dava da mangiare a sazietà: e lo chiamò *Cocco*, il suo *Cocco bello*.

Letizia fu punta un po' dall'invidia per quel fortunato acquisto, e non volle esser da meno della comare. Così un bel giorno capitò a casa anche lei con un gallo gigantesco e pittoresco, di razza livornese pura, rosso e turchino splendente, con cresta, bargigli, coda e speroni da reggere il confronto con qualsiasi gallo del mondo. Letizia diede un'occhiata di là dalla siepe, fece un rapido confronto e disse tra sé: — Il mio è più bello! — E lo chiamò *Fulmine*.

Mariangela, che covava il malizioso pensiero di eccitar l'invidia dell'amica, fu un po' delusa dall'apparire di quel maestoso concorrente del suo *Cocco bello*; ma non disse nulla.

I due crestuti s'accorsero subito l'uno dell'altro, per via della siepe, diremo così, trasparente. Si fermarono a breve distanza, uno di qua, uno di là, si guardarono a cresta ritta un po' a lungo, come per studiarsi, e poi si voltarono le code. Nulla di nuovo.

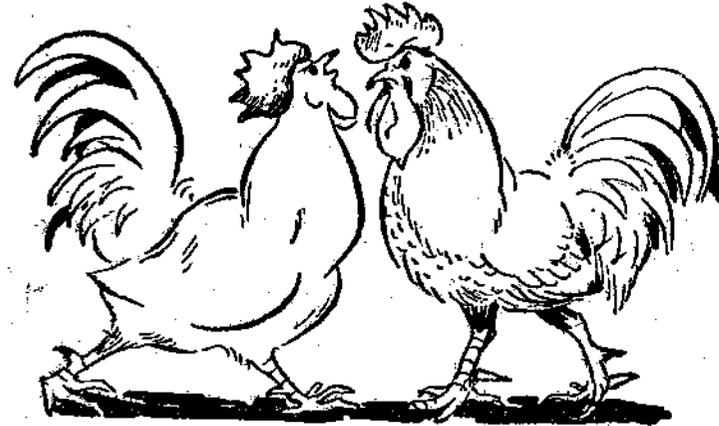
Un giorno, però, *Cocco* attraversò la siepe mentre tutto il pollaio di Letizia stava attorno ad un generoso impasto di farina e verdure, e s'accostò franco, con l'intenzione di partecipare al banchetto.

Fulmine drizzò la testa, e senza tanti complimenti lo affrontò col piglio del padrone di casa seccato, che scaccia un intruso. Ci fu l'inizio d'un combattimento, perchè *Cocco* non era tipo da lasciarsi beccare; ma subito intervenne Letizia, che

con un bene assestato colpo di scopa mandò lo straniero di là dal confine.

Mariangela, testimone del fatto, accolse l'espulso:

— Povero bello mio, t'hanno bastonato! — E l'accarezzò, lanciando un'occhiataccia alla comare.



La cosa andò peggio qualche giorno dopo, quando *Fulmine* passò a sua volta la siepe ed invase il cortile di Mariangela. Camminava con l'andatura del conquistatore, girando indisturbato, perchè il suo avversario razzolava nell'orto. Ma eccolo di ritorno. *Cocco* affronta *Fulmine*, inarca il collo, e gli si butta contro.

Nasce una lotta violentissima, ma breve, perchè accorre Mariangela a separarli; e poichè la scopa non serve abbastanza dalla parte morbida, la rivoltò e usa il manico per dare una legnata a *Fulmine*, che poi caccia via con un supplemento di calci e di minacce.

Letizia vede, fremè e grida:

— Che maniera! Ohe... se mi ferisci il gallo, te la faccio vedere!

— Tienlo a casa, tienlo. I prepotenti non mi piacciono.

— Non piacciono neanche a me.

Queste scaramucce continuarono tutta la primavera; e purtroppo andarono facendosi più frequenti e dispettose.

I due galli, in verità, pareva avessero il gusto di litigare, e le due donne finirono con l'essere in continua agitazione e con lo scambiarsi occhiate di traverso, male parole e minacce.

Chi si sollazzava a veder battagliare Cocco e Fulmine erano i ragazzi. Essi avevano letto, o sentito dire, che gli Spagnoli molto si divertivano allo strano spettacolo dei combattimenti dei galli appositamente organizzati; e pensavano di far qualcosa di simile avvicinando qualche volta le due bestie ed eccitandole alla battaglia. E così peggioravano le cose.

Verso la fine di luglio, la doppia lotta fra i due re dei pollai e le due protettrici massale ebbe la sua giornata campale nel cortile di Letizia.

Cocco e Fulmine si scambiarono beccate e beccate sanguinose, facendo un turbinio di variopinte piume svolazzanti, mentre le galline stavano alla larga esterrefatte. Era una lotta feroce.

Le donne, affaccendate altrove, non se ne accorsero; ma ad un tratto eccole con la scopa in mano a dividere gl'infuriati combattenti. E li divisero a suon di legnate e di pedate. Ma poi s'acciuffarono tra loro. Ahimè! Non tutte le parole

furono gentili, non tutte furono dette a bassa voce, tanto che molta gente si fermò ad ascoltare. Non mancarono nemmeno gli spintoni; anzi Mariangela, che aveva una mano sanguinante per una tremenda beccata di Fulmine, colpì a un braccio, col manico della scopa, la sua avversaria, che reagì piangendo e urlando. I ragazzi delle due parti trovarono giusto di accapigliarsi anche loro. Non s'era mai veduta una simile baraonda.

Per fortuna, ecco Nando. Udito quel putiferio, gridò anche lui, mandò via le litiganti e tirò un terribile calcio a Fulmine, mentre Cocco svolazzò di là dalla siepe.

La pace fra le due donne fu definitivamente rotta, e il dissidio minacciava di dar luogo a uno di quegli odi tra famiglie, che durano anni, con le più dolorose conseguenze.

Per buona sorte, Nando e Alfonso pensarono di por fine a questi pasticci.

* * *

Una delle prime sere d'agosto, i due uomini se ne stavano riposando al fresco; fumavano e pensavano.

Dopo un po', Nando disse:

— Le cose vanno male, male, male. Quelle benedette donne non finiscono più di graffiarsi. Bisogna trovare un rimedio, Alfonso.

— Sicuro. Sono tre mesi che non si può vivere. Dobbiamo fare anche noi come i diplomatici: salvare la pace. Sembra che sia difficile, ma io direi di sperare, no?

— Speriamo. Senti. Quel ministro francese, Scumàn o Sciumàn, o come diavolo si chiami, ha detto che per assicurare la pace, bisogna togliere le cause della guerra.

— L'ha detto anche Truman, capo di cento-cinquanta milioni d'americani. Ma che scoperte da grandi uomini! La pensa così chiunque abbia un po' di sale in zucca. Anch'io per esempio.

— E anch'io, Alfonso. E allora, qual è la causa della nostra guerra?

— I galli.

— E per aver la pace bisognerà toglier di mezzo i galli?

— Direi di sì, visto che non possiamo separare le famiglie.

Nando scosse il capo e si mise a caricar la pipa senza parlare: aveva l'aria d'uno che pensa intensamente.

In quella, due uomini saltarono giù dalla bicicletta e s'avvicinarono.

— Buona sera, gente. Dunque domenica ci si trova?

— Sicuro, sicuro, — risposero Nando e Alfonso.

Bisogna sapere che un gruppetto di reduci dalla prima guerra mondiale, fra i quali Nando e Alfonso, usavano radunarsi nell'anniversario della battaglia di Gorizia, alla quale avevano partecipato, per stare un po' insieme, ricordare quei giorni e vuotare qualche fiasco. Alcune volte s'era anche combinata una cenetta.

— Sapete, — disse Lorenzo, il calzolaio, uno dei sopraggiunti, — che è arrivato don Mario dalla Cina, dov'era missionario?

— Don Mario? Il nostro cappellano del settantasette, perbacco! Sono vent'anni che non viene da queste parti. Bisogna invitare anche lui.

— L'ho già invitato — soggiunse Luciano, il falegname. — Ha detto che verrà. Bisogna combinare una cena in gamba. Circostanza speciale.

— Benone! Allora saremo in sette, — concluse Alfonso. Poi ebbe un sorriso malizioso e sussurrò alcune parole all'orecchio di Nando. Questi sorrise anche lui, ammiccò furbescamente all'amico, facendo cenno di sì col capo.

— Ne parleremo noi all'oste, Nando e io; voi avvertite gli altri due e a rivederci domenica.

— Alle otto?

— Alle otto.

Il calzolaio e il falegname se ne andarono, e Alfonso disse a Nando.

— Domani è venerdì. Bisogna sbrigarli subito.

* * *

La mattina seguente, prima che spuntasse l'alba e quei galli maledetti dessero la sveglia, Nando da una parte e Alfonso dall'altra, afferrarono per il collo Fulmine e Cocco, e in un batter d'occhio fecero giustizia dei disturbatori delle famiglie, riducendoli come due stracci, testa all'ingiù ed ali cascanti.

— Ecco la pace! — si dissero l'un l'altro, alzando i trofei.

Qui bisogna interrompere il racconto, perchè è impossibile descrivere a puntino quello che accadde quando le donne videro e toccarono con mano la terribile realtà.

Prima s'avventarono contro i mariti; ma i conquistatori del Sabotino e del San Michele avevano la pelle dura, e non batterono ciglio e non aprirono bocca. Quel silenzio esasperò le donne, che iniziarono un duello a grida ed a gesti:

— Tu sei la mia rovina! — La colpa è tua e del tuo gallo maledetto! — Non te la perdonerò più!... Eccetera eccetera.

Poi urlarono; poi piansero; poi s'infuriarono contro i ragazzi, che staccavano le magnifiche penne splendenti per farsene un pennacchio; poi si chetarono perchè rimaste senza fiato, e finalmente s'accordarono per inveire di nuovo contro i mariti prepotenti, ghiottoni, traditori.

La giornata passò così in tempesta. Per fortuna tutte le tempeste si placano; se no, dove andremmo a finire?

— Spennateli bene, e conservate le piume per ricordo, — dissero, canzonando, i mariti; e quando le due bestie furono nude e ben ripulite (Mariangela e Letizia avevano le lagrime agli occhi) Nando e Alfonso le portarono all'amico oste, dandogli le istruzioni per la cena.

I sette reduci si radunarono attorno alla tavola lucente di piatti e bicchieri, ornata di frutta e bottiglie.

La serata incominciò con grandi risate per la storia dei galli. Poi, naturalmente, ci fu un gran discorrere della guerra, ormai tanto lontana nel tempo. I ricordi erano sempre gli stessi e si ripetevano da anni. Ma chi è andato avanti sotto una pioggia di proiettili, lasciandosi dietro morti e feriti; chi ha sentito il bruciore delle pallottole e lo

strazio delle schegge nelle proprie carni, chi è stato per mesi e mesi con la vita attaccata a un sottilissimo filo, non può non parlare di quegli avvenimenti.

Il chiacchierio era molto vivace. Ogni tanto, però, qualcuno interrompeva le rievocazioni:



— Ottimo questo gallo. Un po' duretto, ma oh... una squisitezza.

— E' di razza pura, lo sai: lo dirò a mia moglie che il suo gallo fa ottima figura anche allo spiedo: ne sarà contenta.

Ci furono brindisi, barzellette, canzoni. Don Mario raccontò cento strane avventure cinesi, e quella amichevole riunione, che ancora si ricorda come la cena dei galli, non sarebbe finita più, se

l'oste, per timore del signor brigadiere, non avesse pronunciato le decisive parole:

— Amici, si chiude.

Quando arrivò a casa, Nando trovò Letizia che l'aspettava.

— Ora sarai contento. In quanti avete mangiato il mio gallo? — domandò fremendo.

— In tre o quattro.

— Porzioni salate! Lo sai che Fulmine costava cinque mila lire?

— Cosa vuoi, benedetta donna? Dura necessità. La pace non è mai pagata troppo cara.



ROMANIN

Si era ai primi tempi della guerra. Stavo al Deposito coi nuclei di complemento, che erano tenuti pronti per venire mandati in linea a riempire i vuoti prodotti dagli assalti.

Si conduceva una vita apparentemente uguale e monotona, ma ricca di intimi sussulti, di aspirazioni eroiche, di pensieri gravi, e anche spensierata e chiassosa. I soldati si esercitavano a scavare trincee, a tirare al bersaglio, rifacendo la mano all'uso delle armi da tanto tempo abbandonate; e parlavano sempre di guerra, usando le parole nuove e misteriose che correvano sulle bocche di tutti: shrapnell, ecrasite, camminamenti, reticolari; e chi più ne conosceva più si dava l'aria d'intentore.

Di tanto in tanto capitava qualche soldato dal fronte (il nostro Deposito era il più vicino alla linea di combattimento) a portare corrispondenza, a prelevare materiale dai magazzini, a passar qualche giorno di riposo per ferite lievi. E allora tutti gli si pigliavano intorno a sentir raccontare; e quel che diceva il reduce dalla trincea era ripetuto,

commentato, deformato in tutti i modi, in tutte le conversazioni.

Un giorno arrivò un ferito. Barba lunga, abiti laceri e fangosi, occhio smarrito, giubba chiazzata da scure macchie. Fece una grande impressione.

Una mattina piombò nella fureria l'ordine fulmineo di inviare duecento uomini al reggimento, chè tanti ne aveva perduti in un assalto al Podgora. Questo Podgora! Era un monte? Una collina? Un castello? Un forte? Se ne parlava come d'un drago divoratore, e il suo nome risuonava molto di frequente nei nostri discorsi. Era un nemico misterioso e tremendo, e sentivamo tutti che presto o tardi si doveva fare i conti con lui.

Ci mettemmo a scegliere gli uomini da mandar via. Il capitano Cicotti ordinò di seguire la sorte: mandare al fronte quelli segnati coi numeri dispari del giornale di contabilità e buona notte; a chi tocca, tocca!

Si procedette a questo modo ad elencare i nomi sotto il chiarore giallo e puzzolente d'una lampada a petrolio, fra gli ingombri della fureria. I soldati, intanto, senza che nessuno li tenesse in ordine, s'erano raccolti nella camerata, s'erano sdraiati sulla paglia e attendevano la sorte, pensosi.

Fatta la scelta così alla cieca, si ricopiò in fretta un elenco da mandare al Comando, poi il sergente afferrò la lampada a petrolio, che mandava nere ombre mobili sulle pareti giallastre, fece lume al capitano ed a me e ci precedette in camerata. C'era un odore di uomini agglomerati, di paglia pesta e di tabacco, in una luce scarsa.

Tutti si misero in riga nel lungo corridoio, in

silenzio e la massa scura si perdeva lontano nel buio.

Quando tutti furono a posto, lessi i nomi. I chiamati rispondevano «presente». Le voci rivelavano l'animo di ciascuno; le più erano ferme e chiare, alcune velate, altre chiassose e forti. Un mattacchione gridò: «Son qua pronto; abbasso i todeschi!». Alcuni dovettero essere chiamati due volte.

Il capitano disse poche parole:

— Ragazzi, siamo intesi. Il momento è arrivato. Chi è uomo si vedrà ora. Alle nove domattina in riga nel cortile. Si parte alle dieci. Tocca anche a me venire con voi; sono contento.

Si ruppero le righe e seguì un diavolito indescribibile. Bisogna essere in ordine col corredo e l'armamento. Chi cerca la coperta da campo; chi ha perduto i pacchetti delle cartucce.

— Oh! La mia borraccia spande! In malora anca el zaino; come che 'l pesa, ohe!

— Le mie scatolette sono passate in cavalleria.

— Te ghe le torà ai todeschi, che le ga più grande! —

Chi parte è affaccendato; chi rimane aiuta il compagno a far su lo zaino ed a pulire il fucile. Alcuni s'appartano e scrivono a casa.

Io tornai nella fureria a verificare gli elenchi. Ero solo. A un tratto sento un picchio alla porta. E' il mio attendente, Pivetta.

— Che c'è?

— Sior tenente, fuori c'è Romanin, che vuol parlarle.

— Che vuole? Lui non deve partire. Parlerà domani.

— Giusto perchè non gli tocca vuoi parlare. È stato così. C'è Fadalti che ha la figlia ammalata molto al suo paese, e piange. Romanin gli ha detto: Oh, cosa gh'è? E Fadalti raccontò il suo caso.

— Almeno potessi veder la mia Checchina prima di andar contro i todeschi. — E piangeva proprio, signor tenente, come un bambino. E allora Romanin:

— Va là, macaco, che vado mi per ti.

— Ma Fadalti: no, no se pol, no xe giusto, e questi piaceri non si fanno, e un monte di discorsi così. Ma Romanin è un tipo, e dice:

— Lascia fare a me. E ora viene da lei per fare il cambio.

— Fammelo venir dentro.

Romanin viene. Si toglie il berretto, si mette sull'attenti, mi guarda col capo piegato da una parte socchiudendo gli occhi, ma non fa parola. Io lo guardo pure, e sto zitto, a lungo. Poi gli dico:

— Oh, Romanin, che cosa vuoi fare? Vuoi andare sul Podgora per Fadalti?

— Signorsì, se si può. Lui ha la sua creatura che sta male. E poi... oggi o domani, fa lo stesso, non le pare, signor tenente? Io vado volentieri, se si può.

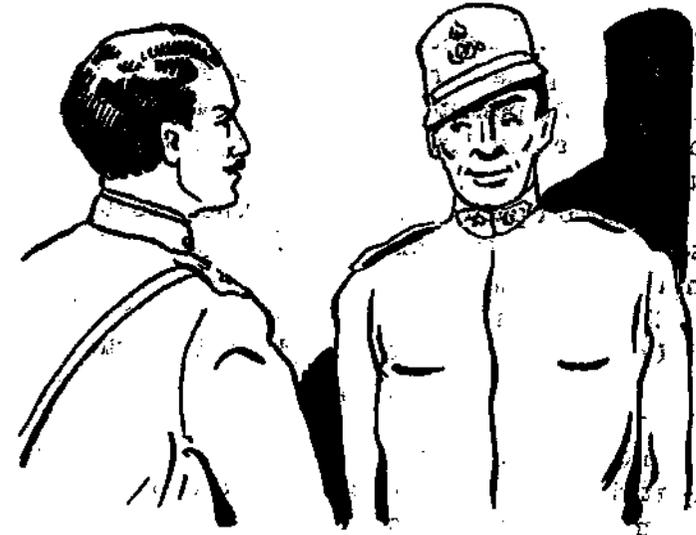
— Bravo, bravo, Romanin. Sì, che si può. Ma bada vèh. Non te lo dico per farti star indietro, figurati! E poi vedo che hai una grinta di prima riga. Ma insomma ti dico soltanto di pensare.

— Ho già pensato, signor tenente. Fadalti domanderà una licenza, domani andrà a veder la sua creatura, e per un'altra volta sarà in ordine anche lui. —

Io non risposi. Volevo abbracciare quel bravo figliuolo biondo, che parlava così pacatamente d'andar sul Podgora subito, e la cosa fu combinata.

* * *

Alle nove del mattino i partenti erano in riga nel cortile. Una banda sonava. Giungevano uffi-



ciali e soldati d'altre compagnie, che si assiepavano intorno. Il colonnello Tonelli, dalla faccia tagliente e un nastrino azzurro al petto, guardava tutti con due occhi che foravano, e verificava calmo calmo se ogni cosa andasse bene.

Venne poi il comandante del Deposito, basso e panciuto, con una sciabola curva come una scimitarra.

I partenti erano silenziosi, ma attorno c'era un brusio che riempiva il vasto cortile, e fuori del

portone la sentinella teneva indietro il popolo che s'accalcava per veder partire quel primo nucleo di giovani, destinato a prender il posto dei morti.

Fadalti, col berretto schiacciato fino agli occhi, il capo proteso in avanti, guardava con una intensa espressione di gratitudine il suo Romanin, che fermo accanto allo zaino, col sottogola abbassato e il berretto sulle ventitrè, aveva una magnifica faccia da sbarazzino.

Poco dopo la compagnia s'avviò. Fadalti arrancava goffo e pesante al fianco di Romanin, senza parlare, ma guardandolo ogni tanto di sotto in su, umile.

Quando i partenti furono in treno, Fadalti disse: — La mia Checchina pregherà per ti, Romanin. — E lo baciò.

Di lì a pochi minuti il convoglio sbuffava verso Udine, verso il Podgora, la gloria, la morte.

* * *

Alcuni giorni dopo ero di picchetto, e verso mezzodì stavo facendo colazione. Un maresciallo camminando svelto sotto il sole ardente venne verso di me.

— Signor tenente, — mi disse — il reggimento si è coperto di gloria, ieri.

Quanti l'udirono s'alzarono istintivamente in piedi ed esclamarono: Evviva! Poi si domandarono notizie.

Era venuto l'attendente del Colonnello con poche righe al suo collega del Deposito e un monte di commissioni. Snocciolò un lungo elenco di ufficiali morti e feriti; di truppa, più di duecento morti.

C'era in tutta la caserma un'ansia indescrivibile, un chiedere notizie, un riferire le voci udite, alterate Dio sa come. Correivano i nomi dei morti accertati, dei morti supposti. Mentre stavo nella stanza del picchetto entrò l'attendente.

— Che combinazione, signor tenente; anche Romanin è morto. — Detti un balzo. Fadalti in quel momento era di sentinella lì vicino, al portone d'ingresso, e andava su e giù tranquillamente col fucile a bracciarci; forse pensava alla sua Checchina, o alla prossima partenza per la linea.

— Sei proprio sicuro, Pivetta? — domandai.

— Proprio sicuro, signor tenente. L'attendente del signor Colonnello è dello stesso paese di Romanin, e anche il caporale di sanità, quello volontario con la barba grigia, ha detto lo stesso; e ha detto anzi che Romanin è morto appena arrivato al fronte, perchè l'assalto è avvenuto subito.

Fadalti smontava di sentinella in quel momento.

Lo chiamai, e gli dissi quello che avevo sentito. Rimase senza parola; i tratti del viso gli si contrassero violentemente in una smorfia di stupore doloroso; mi salutò, si voltò dall'altra parte ed entrò precipitosamente nel corpo di guardia. Dalla finestra lo vidi entrar nel cortile col viso terreo e gli occhi umidi. Non stava fermo, non trovava quiete in nessun posto.

Quello che avvenne dopo non lo dimenticherò mai.

Nel pomeriggio, prima che si cambiasse la guardia, si presentò all'ingresso una contadina vestita di scuro, scalza, con le pianelle infagottate in un giornale. Era tutta coperta di polvere, come

chi venendo da lontano, ha camminato molto. Un sorriso umile le infittiva le grinze mentre parlava al caporale.

Costui venne da me con un viso smorto.

— Signor tenente, che cosa si fa, ora? E' la madre di Romanin, che domanda di vedere il figliuolo. Non sa nemmeno che sia partito.

— Non sa! Povera donna! E' partito, e per un fronte molto lontano, il caro Romanin. Fa entrare quella madre qui.

Fadalti era lì vicino, con la faccia contratta, irriconoscibile. Non sapeva cosa dire.

La vecchietta sorrideva, e pregava di chiamarle il figliuolo, perchè era stanca e voleva andar con lui all'osteria a mangiare un pollo che aveva portato con sè... «perchè a Drea go dito de farghe magnar i polastri, prima che el vaga in guera...».

Un'angoscia violenta aveva preso il cuore di tutti. Io le dissi che il figliuolo era già andato al fronte, ma non aggiunsi altro. Le parole non mi venivano. Fadalti, sempre più smorto, guardava quella povera donna, inebetito. Non volli dirle più nulla; e poi... se non fosse vero?

La vecchietta delusa se ne andò, mentre la sera calava. Se ne andò stanca, curva, col suo involto sotto il braccio, lentamente. Mi risuonavano nel cuore le sue ultime parole: — Quel che Dio vol, signor. —

Si voltò a guardarmi prima di svoltare, alzò gli occhi alle finestre da cui uscivano voci chiassose, contemplò con strana fissità un gruppo di soldati che rientravano cantando, quasi sperasse di trovar fra quelli il figliuolo, e poi sparì.

LA MACCHIA

Novembre 1916. Fronte Isonzo.

La mensa degli ufficiali era nel «*regno delle fessure*», cioè nella baracca numero due; l'albergo dei poveri, l'omnibus-hotel, il paradiso dei topi, erano altre baracchette sparse tra i pochi spelaacchiati faggi dispersi lungo il pendio.

Una sera, mentre si stava terminando la cena, e ferocemente si lottava a vincere la tenacia dello stufato, entrò un sergente, che disse al maggiore:

— C'è qui fuori un aspirante, che domanda di presentarsi subito.

— Venga, venga; venga pure avanti, — disse il maggiore cordialmente.

Entrò un giovane coi segni della trincea nel volto e nella divisa. Il maggiore scambiò la presentazione, e quando l'aspirante ebbe fatto il giro delle mense per presentarsi ai colleghi, gli offrì un bicchiere di vino e l'interrogò: — Quanti anni ha?

— Ventidue.

— Da quanto tempo è aspirante?

— Da un anno.

— Oh, tanto?

Il maggiore allora lesse una lettera che l'aspirante gli aveva consegnato entrando, e di mano in mano che ne scorreva le righe aggrottava le sopracciglia, accelerando gli sbuffi delle sue pipate. Alla fine aggrottò la fronte, fece un cenno che significava: — ora capisco, — si mise in tasca il foglio e mi disse:

— Lo assegno alla sua compagnia, capitano. — E poi rivolgendosi all'aspirante: — In gamba, neh! Questo è un battaglione freccia. Va sempre avanti, e gli ungheresi lo sanno. Per sua norma abbiamo gli ungheresi di fronte a noi. Gente... che il diavolo se li porti. Ha mangiato?...

— Signorsi.

— Ebbene, signori, rompete le righe. Lei, capitano, rimanga.

Ordinai al tenente Bocchetta, il mio ufficiale anziano, di accompagnare il nuovo venuto al primo plotone e di attendermi.

— Ha visto quel giovane, capitano? — mi domandò il maggiore quando tutti furono usciti. — Aspirante da un anno! E' troppo. Ma il motivo c'è. Eccolo qui nel rapporto riservato del suo Colonello. Si tratta che quando la bellezza di otto mesi fa il reggimento doveva andar in linea, e c'era odor di polvere, egli marcò visita. Il suo capitano mangiò la foglia, lo fece visitare, e il medico trovò che stava bene. Fifa grave! Allora, *marche* in trincea. Ora questa è la sua macchia, e per questo non è stato promosso sottotenente. Fifa numero uno! Adesso è stato mandato qui, a sua domanda, perchè pare che fra poco si ballerà. E allora troverà la benzina per la sua macchia, se sarà capace. Lo metteremo alla prova. Tocca a lei. —

Il giorno seguente il mio nuovo aspirante incominciò il suo servizio. Era pratico di tutto. Dirigeva bene lo scavo delle trincee e dei camminamenti, sapeva comporre i cavalli di Frisia, stendere mascheramenti, aveva confidenza con tutte le specie di bombe e faceva molto volentieri istruzione ai soldati, che gli volevano bene. E rimaneva calmo e tranquillo ai colpi in arrivo.

Quando non aveva nulla da fare se ne stava appartato, si buttava giù sull'erba e guardava le nuvole, assorto. I colleghi dicevano ch'era innamorato.

Del suo passato militare non parlava mai, e quando a mensa, o in crocchio o nelle veglie di trincea tutti avevano qualche cosa da narrare, egli ascoltava poco e se ne andava tra i soldati. Passava per un originale. Tutti, però, lo stimavano perchè non aveva mai dato luogo a lagnanze di nessuna specie.

La sua condizione di aspirante anziano aveva però indotto qualcuno a muovergli delle domande; ma egli aveva lasciato cadere il discorso, facendo abilmente capire che si trattava di piccole noie disciplinari, per nulla disonoranti. E i giovani, si sa, perdonano facilmente agl'indisciplinati, quando anzi non li apprezzino.

Alla fine del mese venne un lungo bollettino con le promozioni degli aspiranti. Il suo nome non c'era.

— Ohe... deve averla fatta grossa costui — si disse alla mensa, quando se ne fu andato, più taciturno del solito.

E si cominciò a mormorare, immaginando a suo carico colpe assai gravi. Alcuni ufficiali, anzi, si

proponevano di interrogare il maggiore per vederci chiaro in questo pasticcio.

Ai primi di dicembre il battaglione, che era in trincea, fu tolto per essere mandato a riposo due chilometri più indietro; una brigata fresca venne sul nostro fronte e occupò la linea; noi facemmo le consegne e andammo a rintanarci in altre baracche meno ricche di fessure, ma non molto migliori di quelle che avevamo lassù.

Il riposo era riposo per modo di dire. Istruzioni, corvées, (1) lavori di scasso nella collina per preparare ripari; si era sempre in moto. Vita aspra quant'altra mai. E tutto nel fango! Un fango rossiccio, che s'attaccava dappertutto, impediva i movimenti, sporcava e arrugginiva le armi, penetrava in chiazze nelle baracche, schizzava addosso improvviso, dava un colore uniforme a tutte le cose. Un fango che avviliava i soldati e paralizzava i muli.

C'era in tutti gli ordini che venivano dai comandi, da tutti i discorsi che si sentivano, da tutti i preparativi, il clima dell'attacco imminente. Le buste gialle piovevano. Le artiglierie aggiustavano i tiri, gli ufficiali dei comandi sbucavano da tutte le parti; i camions portavano munizioni; si parlava di rinforzi che si ammassavano sulla seconda linea: c'era insomma quel movimento, quell'ansia, quel circolare di notizie contraddittorie, che precedeva un'azione in grande. I soldati lo sentivano che bisognava presto mettersi a repentaglio, e sfondare quell'infernale cerchia che ci sbarrava il passo oltre Gorizia. Gli Austriaci s'erano accorti, natural-

(1) Servizi di fatica.

mente; che qualcosa di grosso era nell'aria, e i loro colpi si facevano sempre più frequenti e rabbiosi.

Una mattina l'aspirante si accostò al maggiore per parlargli della sua mancata promozione. Ero presente anch'io. Il giovane costernato lo pregò di dirgli se era contento di lui, se gli pareva degno d'esser nominato ufficiale, e si dichiarò disposto ad affrontare qualunque rischio pur di togliere dalla sua anima un peso che lo schiacciava.

Il maggiore ascoltò benevolo. Disse che era contento di lui, e aggiunse: — Sa, c'è quella macchia... bisogna che abbia pazienza. —

Dopo alcuni giorni la decisione dell'attacco venne.

Il maggiore chiamò gli ufficiali a rapporto, parlò asciutto e forte come il solito. L'azione era fissata per il giorno dopo. Il nostro reggimento era di riserva divisionale e doveva esser pronto al primo cenno. Tutti in armi, quindi, tutti inquadrati al posto, in modo che al comando «avanti» ogni reparto scattasse, senza un attimo di ritardo. Le riserve devono arrivare immediatamente dove il bisogno richiede, altrimenti sono inutili. — So con chi ho da fare, e anche voi sapete che cosa avete da fare. E poi al di sopra delle nostre persone, c'è l'Italia. Siamo intesi! —

La notte nessuno dormì. All'alba i cucinieri portarono il caffè e tutti se lo godettero avidamente. Poco dopo cominciò il bombardamento.

I tiri d'artiglieria s'incrociavano con una furia infernale. Gli scoppi tonanti dei cannoni, gli scoppi laceranti delle granate, l'urlo dei proiettili, il frullare sibilante delle schegge assordavano. Attorno a noi fiocavano shrapnells che costellavano l'aria.

di nuvolette bianche e gialle. La fucileria crepitava in trincea.

— Sergente, mi chiami l'aspirante.

Due minuti dopo il sergente torna e dice: — L'aspirante non c'è.

— Come, non c'è? Questa è bella. Lo cerchi di nuovo. —

Viene il sergente, vengono a me i tenenti Totta e Talecchi e mi dicono:

— Sa, capitano, l'aspirante non c'è. Ieri sera era più nero del solito. Quello ha fatto uno sproposito, capitano. —

Fatte nuove ricerche l'aspirante non si trovò.

L'azione durò tutto il giorno. Si seppe che la brigata in prima linea aveva preso la posizione nemica e si era fermata un bel tratto più avanti, trincerandosi. Successo pieno.

Noi non prendemmo parte all'azione e fummo mandati ad occupare le trincee che già erano di prima linea ed ora diventavano di seconda linea, salvo a passare in prima linea fra poco.

Mentre si stavano facendo i preparativi per muoverci e c'era quell'ordinato trambusto che accompagna i movimenti di truppe al fronte, il maggiore mi disse:

— Quel diavolo d'aspirante dove si sarà cacciato? Questa volta com'è vero Dio, lo mando al tribunale di guerra e lo faccio fucilare.

— C'è il maggiore del secondo battaglione? — Squillò una voce dietro un cespuglio. Era Andreoli, il porta ordini del Comando di Reggimento.

— Son qui, cos'hai di nuovo?

Andreoli gli porse una busta. Il maggiore aprì e lesse; e mentre leggeva inarcava le ciglia scu-

teva la testa, e poi, strano! la sua fisionomia palesò una interna, vivissima commozione. Mi guardò un poco in silenzio e mi disse:

— Legga.



E io lessi il seguente rapporto:

Al Comando del... Fanteria Zona di Guerra.

« Questa mattina mentre era già cominciato il bombardamento e il reparto mitraglieri stava per lanciarsi fuori dai ripari, si presentò al sottoscritto l'aspirante sig. Gino Mantelli di codesto reggimento, che mi disse di avere perduto, nella notte, il contatto col proprio reparto e, non potendo raggiungerlo in tempo per l'azione, domandava di essere assegnato al reparto mitraglieri, essendo pratico della Fiat, per entrare su-

« bito in combattimento. Non c'era tempo da per-
 « dere. Non si poteva rimandare l'aspirante che
 « insisteva per essere impiegato subito, altrimenti,
 « con suo disonore, avrebbe dovuto mettersi alla
 « ricerca del proprio reparto nel momento più cri-
 « tico per la divisione. Aveva accento sincero e
 « faccia risoluta. Per caso, una sezione era coman-
 « data da un caporal maggiore, essendo morti l'uf-
 « ficiale ed i sottufficiali durante l'inizio del com-
 « battimento. Egli ne prese il comando, e si buttò
 « all'assalto con tutto il reparto. Lo vidi avanzare,
 « mettere le armi in posizione, dar animo ai sol-
 « dati, sempre in piedi. Ebbe perdite molte. Lo vidi
 « anche sparare chino sull'arma con la faccia in-
 « sanguinata. Poi nel trambusto non lo seguì più,
 « ma poco dopo era avanti a tutti con la mitra-
 « gliatrice in funzione. Poi sparò dentro una nuvola
 « di fumo e mi dissero che era disteso con la testa
 « spaccata.

« Siccome lo voglio proporre per la medaglia
 « d'argento, prego di mandarmi le generalità.

Il Comandante del 124 reparto autonomo

Mitraglieri Fiat

* * *

L'aspirante aveva lavato la macchia.

INDICE

1 Il covo degli scoiattoli	Pagina	5
2 Lo spirito della nonna	»	11
3 Due ritratti	»	21
4 Il cavallo del tram	»	29
5 La bicicletta del nonno	»	37
6 Muffi e Totò	»	45
7 La fata Crodera	»	49
8 Guerra e pace	»	59
9 Le trote	»	71
10 Contrabbandieri	»	83
11 So quel che faccio	»	93
12 I pioppi	»	101
13 Il camoscio	»	111
14 Due amici	»	117
15 La tartaruga	»	121
16 Sima	»	133
17 Fioruzzo	»	147
18 Battaglie in cortile	»	157
19 Romanin	»	167
20 La macchia	»	175

PROPRIETÀ LETTERARIA



Digitalizzato da www.antiqua.org

*In memoria ed onore dell'amato prozio
di cui conservo splendido ricordo,
infinita gratitudine e immutata
riconoscenza.*

Elio Dusso